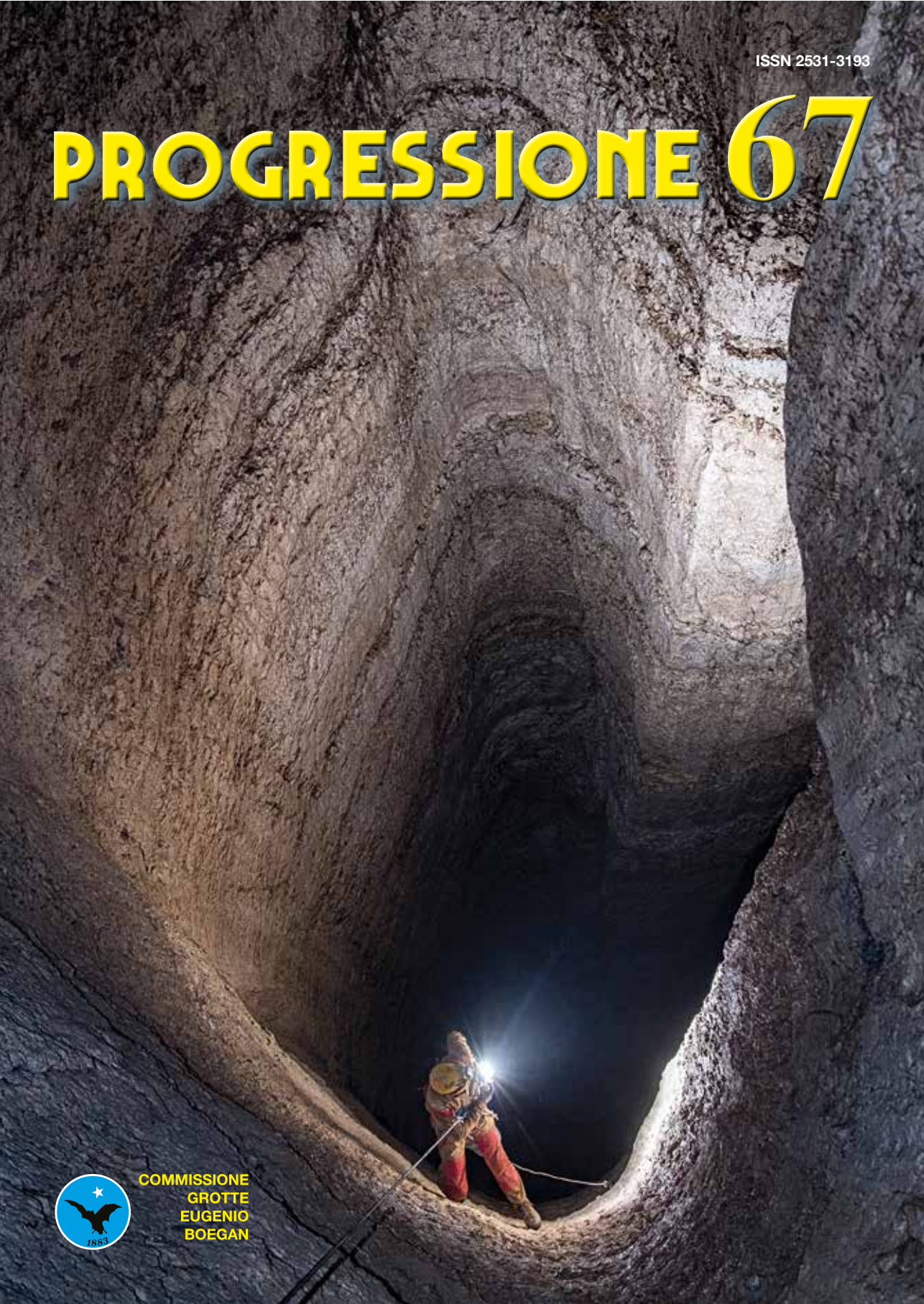
ISSN 2531-3193

PROGRESSIONE 67



COMMISSIONE
GROTTE
EUGENIO
BOEGAN

1883

PROGRESSIONE 67

ATTIVITÀ E RIFLESSIONI DELLA COMMISSIONE GROTTE "E. BOEGAN"
Anno XLIV, N. 1-2 (gen.-dic. 2021)

EDITORIALE

Ci eravamo lasciati con un augurio di rapida uscita dall'emergenza ma purtroppo non è stato così: il miglioramento della tarda primavera e dell'estate si è interrotto con la ripresa autunnale del Covid, protrattasi fino ad oggi. In questo periodo due accadimenti diversi, seppure di importanza non paragonabile, ci hanno riguardato direttamente.

L'improvvisa perdita di Gianni Cergol "Giannetti", collaboratore assiduo di Progressione, speleologo completo nella piena maturità tecnica e intellettuale, padre del giovanissimo Luca e compagno della nostra Cristina, ha lasciato un vuoto difficile da colmare. Nella sezione ricordi viene salutato dalle persone a Lui più vicine.

Anche il riaccendersi delle polemiche sulla giunzione del Col Delle Erbe con il Foran del Mus, riguardante da vicino Cristina e Patrizia, ha contribuito ad appesantire l'atmosfera. Contestati sia per un articolo ritenuto diffamatorio che per l'aspetto puramente tecnico della vicenda, pubblichiamo doverosamente la rettifica del socio Federico Deponte, un articolo sempre dello stesso Deponte, nonché la risposta di Patrizia e il parere del socio storico, Roberto Ive. A questo punto riteniamo che la vicenda possa essere considerata chiusa; abbiamo pubblicato materiale sufficiente affinché i nostri lettori traggano le loro considerazioni. A nostro parere è stata un'occasione perduta per dare la giusta rilevanza a una grande conclusione di un lavoro immane, di decenni, svolto da tutti i gruppi regionali.

Il nostro impegno comunque continua e approfittiamo dell'uscita del numero 67 di Progressione, il terzo curato dal questa Redazione, per fare il punto sul nostro lavoro.

A differenza di quanto letto su altri editoriali, l'impegno ci è apparso sempre piacevole: contattare gli amici speleologi, di solito più avvezzi al fare che allo scrivere, è stata generalmente un'occasione per riallacciare rapporti e informarci e dare informazione su esplorazioni in corso e progetti per il futuro. Alle telefonate hanno di solito fatto seguito articoli ben scritti, solo saltuariamente bisognosi di qualche chiarimento o marginale correzione. Anche questo numero, seppur influenzato dalla riduzione dell'attività dipendente dai motivi ben noti, ci sembra in linea con i precedenti.

La stampa del numero scorso, decisa solo a fine anno per motivi di bilancio, ha subito un accelerazione che ha concesso pochi giorni per la pubblicazione, pena la perdita del contributo regionale. Chiediamo venia ai Lettori per il numero di refusi, superiore alla media.

Per quanto riguarda gli articoli pubblicati notiamo un evidente decremento dell'attività esplorativa sia sul nostro Carso, ma continua l'epopea della 87, che in Friuli e in Italia. Il dato è palesemente influenzato dalla pandemia. Ben presente invece la ricostruzione storica nella quale primeggia l'articolo di Adelchi Casale sulla attività esplorativa degli abissi.

Ricco di articoli di pregio la rubrica "Ricerca" con apporto determinante delle nuove leve.

A questo proposito invitiamo i soci giovani a farsi coraggio e ad inviarci note, anche scarne e essenziali, come usa adesso sui Social, sulla loro attività. Riteniamo che questo sia il vero termometro della salute della nostra Società e delle sue prospettive future.

Vi lasciamo alla lettura con un augurio di un rapido ritorno alla normalità e di qualche birretta al mitico Gilberti.

La redazione

Copertina: Abisso Picciola
Foto: Paolo Manca

SOMMARIO

PROGRESSIONE
N. 67, GEN.-DIC. 2021

EDITORIALE

Editoriale	Redazione	1

RIFLESSIONI

Da stile himalayano a stile alpino in grotta	Elio Padovan	7
La svolta del 21° secolo	Pino Guidi	9
Anime in pena in tempo di pandemia	Enzo Caruso	12

RETTIFICHE

Rettifica ai sensi della L. 416/1981 art. 42	Federico Deponte	14

TRIBUNA

La Storia del collegamento dei sistemi del Canin	Federico Deponte	15
Alcune precisazioni	Patrizia Squassino	21
Ancora due parole	Toni Klingendrath	22
Una risposta	Roberto Ive	23

CARSO

87 VG, Cronache del 2020	Pino Guidi	24
Noticina su un sifone dimenticato	Pino Guidi	25
Il puzzle del monte Stena	Gianni Cergol Cristina Michieli	27
Fanta speleologia ovvero sulla via del Timavo sotterraneo	Nico Zuffi	33

FRIULI

Nuova esplorazione all'abisso Picciola	Adriano Balzarelli Elio Padovan Rocco Romano Patrizia Squassino	38
Una gitarella all'Anubi	Ida Cossettini	45
Aggiornamento del Catasto Grotte sul Canin	Adriano Balzarelli Patrizia Squassino	48
Impronte	Spartaco Savio	51

ITALIA

Il Bus del Museo (V992)	Umberto Mikolic	54

SOMMARIO

RICERCA

L'acqua muove le montagne: nuovo record nelle Stazioni Geodetiche dell'Università di Trieste	Barbara Grillo	**56**
Osservazioni sulle termo-oscillazioni di marea	Igor Ardetti	**58**
Alla scoperta delle iscrizioni della 12 VG	Giuliano Ardetti	**60**

GROTTA GIGANTE

2020-2021 un anno di incertezza per una guida in Grotta Gigante	Maria Pia Zaj	**66**

CONVEGNI

Hells Bells Speleo Award	Louis Torelli	**70**

STORIA

Otto anni nell'altipiano del Canin	Adelchi Casale	**72**
Piccoli flash di memoria	Roberto Prelli	**91**
Una memoria di trentacinque anni fa	Rino Semeraro	**93**
Io c'ero	Bosco Natale Bone	**106**

NARRATIVA

Io non c'ero	Bosco Natale Bone	**108**
Tempi duri	Roberto Ive	**109**

BIBLIOTECA E RECENSIONI

La Discesa	Roberto Ive	**113**
Grotte e dintorni sugli "Atti" del Museo civico di Storia Naturale di Trieste	Pino Guidi	**114**
Atti e Memorie 49	Paolo Forti	**115**
Oilè grottista	Pino Guidi	**116**
Gruppo Triestino Speleologi: dieci anni di storia in sessantadue pagine	Pino Guidi	**117**

SOMMARIO

IN MEMORIA

Franco Gherbaz 1940-2021	Pino Guidi	**119**
Voglio ricordare anch'io Ciaspa	Toni Klingendrath	**122**
Franco Florit 1944-2021 la sua attività nel "secolo breve"	Pino Guidi	**124**
Ricordando gli ultimi anni di attività di Franco Florit	Umberto Mikolic	**125**
Mario Schiavato (1931-2020), amico della Commissione che cantò le grotte Vaporose del Kronio	Pino Guidi	**128**
Bruno Alberti, 1937-2020	Pino Guidi	**130**
Gianni "Giannetti" Cergol (1982-2020)	Toni Klingendrath	**132**
Ciao Janez	Marco Sticotti	**132**
Per Gianni	Patrizia Squassino	**133**
Ricordo di Gianni	Francesco Sauro	**133**
Gianni	Giancarlo Zanetti	**134**
Risalita de l'occhio di Icaro	Simone Valmorbida Michela Zambelli	**135**
Giannetti	Gianni Guidotti	**135**

PROGRESSIONE:
Autorizzazione del Tribunale di Trieste di data 11 febbraio 2016
N. 4/2016 - N. 340/2016 V.G. Registro Informatico
ISSN 2531-3193
Attività e riflessioni della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano ❑ Direttore responsabile: Mario Privileggi ❑ Coordinatore di Redazione: Toni Klingendrath ❑ Redazione: Adriano Balzarelli, Cristina Michieli, Patrizia Squassino ❑ Direzione, Redazione, Corrispondenza: Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Società Alpina delle Giulie, Via di Donota, 2 - 34121 Trieste - Telefono: 040.630464 - Fax: 040.368550 ❑ Sito Internet: www.boegan.it - e-mail: boegan@tin.it ❑ Pubblicato a cura della Grotta Gigante ❑ Fotocomposizione e stampa: Luglioprint - Trieste

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Stampato con il contributo
della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

DA STILE HIMALAYANO A STILE ALPINO IN GROTTA

Leggendo “Oilè grottista”, il libro antologico di Franco Gherlizza che mi è molto piaciuto – ma questo non fa fede essendo io tra gli autori – ho notato i riferimenti che, indipendentemente l’uno dall’altro, Adelchi Casale e Roberto Ive hanno fatto alla rivoluzione della tecnica delle esplorazioni speleologiche avvenuta negli anni sessanta, in seno alla Commissione Grotte. Adelchi ha accennato al numero e alla qualità dei componenti le squadre in esplorazione. Roberto allo scetticismo suscitato nei più anziani dalle discese in giornata negli abissi più profondi del Carso, armo e recupero materiali compresi, da parte dei “Cinesi”, i più giovani della Commissione.

Nei primi anni sessanta la discesa al fondo dell’“Abisso dei Cristalli” richiedeva tre giorni. Uno per portare corde e scalette all’ingresso della grotta, uno per armare e scendere al fondo e uno per recuperare i materiali. Solo pochissimi, la “squadra di punta”, raggiungevano il fondo. La “squadra d’appoggio” scendeva a –60 per assicurare con la corda gli eletti sul pozzo da 140 e i “portatori” attendevano all’aperto. Occorreva una dozzina di persone perché due o tre raggiungessero il fondo. Con un campo esterno le squadre si succedevano senza intervalli di tempo ma comunque solo la squadra di punta scendeva fino alla fine. Questa tecnica creava vere e proprie figure “professionali”. Molti miei amici, soprattutto nelle grotte del monte Canin, hanno passato ore, se non giorni, ad attendere su ripiani freddissimi sopra pozzi profondi le squadre di punta, per assicurare la loro risalita con la corda. E mai sono scesi in esplorazione. Alcuni (masochisti?) gradivano questa funzione e avevano affinato la tecnica del bivacco con mezzi acconci minimi. Altri, i più, mordevano il freno per essere ammessi tra gli eletti e diventare esploratori. Questa distinzione tra portatori, grottisti di appoggio, operai (si pensi ai morti dell’abisso Bertarelli) e uomini di punta non creava sensazioni piacevoli. E, soprattutto, non funzionava. Lo spreco di energie era enorme. La cosa peggiore che questa tecnica creava era la gerarchia tra compagni d’avventura. Mario Gherbaz, ragazzo al campo speleologico per l’esplorazione dell’abisso Polidori sulla Creta d’Aip, solo per aver osato mettere una mano sulla scaletta che portava all’ingresso in parete della grotta, subì una reprimenda feroce. Il suo compito era lavare le pentole. Questo senso di gerarchia era permeante. Uno degli atti di cui più mi vergogno a distanza di 54 anni è la sberla che diedi a Giorgio Renar, mio coetaneo, quando al mio “ordine” di andare a prendere acqua all’uscita del Gortani, mi rispose: “Va a ciortela ti”. Io ero già nella squadra di punta ed ero appena uscito dall’abisso. Lui era in appoggio. Poi andò a prenderla.

La svolta nella tecnica ci fu nel 1966 dopo l’esplorazione della Grava del Fumo, sul monte Alburno, nel Salernitano. Una megaspedizione con tre canotti, Campagnola e autiere dell’Esercito, tende militari ecc. Raggiungemmo il fondo della grotta percorsa da un ruscello in un paio di settimane con squadre di appoggio, punta, recupero che si susseguirono con guai di tutti i tipi. Marino Vianello decideva la composizione delle squadre. Sbagliando, come avrebbe fatto chiunque al suo posto. Ricordo che Cirillo Floreanini, capo del Soccorso Alpino e reduce della salita al K2, mi confidò che tra i partecipanti a quella spedizione era venuto in uso

il detto: “Malgrado Desio siamo arrivati in cima”. Noi avremmo potuto dire: “Malgrado Nino (Marino Vianello) siamo arrivati al fondo”. Meno 380 metri e un paio di chilometri di sviluppo. Costo della spedizione: 650.000 lire. Un capitale al tempo. Tutto sommato una montagna che partorisce un topolino. Capimmo che qualcosa non andava. L’anno successivo applicammo ancora, per l’ultima volta, la stessa tecnica all’abisso Boegan sul Canin. La stessa impressione. Ci accorgemmo, per esperienza casuale, che una squadra di 4 grottisti con capacità e allenamento equiparabili che si portava in grotta da sola tutto il necessario, era enormemente più efficiente delle squadre che si alternavano, in genere composte da grottisti con capacità e resistenza molto diverse tra loro. Il più lento dettava i tempi. Tra tanti coinvolti era inevitabile che ci fosse qualcuno fuori forma o, semplicemente, incapace. La Grava del Fumo, due anni dopo, con la nuova tecnica l’avremmo esplorata in tre o quattro giorni al massimo, non in due settimane. Con un quinto dei costi.

Marino Vianello fu il primo a capire cos’era successo. Ce lo spiegò. Come nell’alpinismo alle megaspedizioni himalayane, tipo K2, con centinaia di portatori e decine di sherpa (portatori d’alta quota) e capospedizione di tipo militare alla Ardito Desio, erano succedute quelle leggere alla Messner, con pochissimi portatori e ancor meno sherpa, in stile alpino, con gli alpinisti che si portano su tutto il necessario e senza gerarchie, così era successo a noi nella speleologia.

Certamente l’avvento delle corde sintetiche, l’adozione delle scalette in acciaio superleggere, come le chiamavamo e la comparsa dei bloccanti per l’autosicura aiutò la transizione, ma mi piace pensare che anche il ‘68 con il suo impulso libertario contribuì, eliminando la gerarchia e cambiando la figura del capospedizione che in una “cordata” di poche persone non serve proprio ed è sopravvissuta solo nella forma richiesta dall’esigenza burocratica dell’amministrazione del gruppo.

Sono certo che con l’avvento della tecnica su corda e l’abbandono delle scalette la rivoluzione ci sarebbe stata comunque. Alla Commissione però avvenne 15 anni prima e per motivi meno contingenti.

Elio Padovan

Nota a "La svolta del 21° secolo": la redazione tutta non concorda con alcuni dei ragionamenti contenuti nell'articolo dell'amico Pino, ma lo pubblica comunque con piacere ritenendolo fonte di riflessione e di dibattito.

LA SVOLTA DEL 21° SECOLO

Nel nostro piccolo mondo – mi riferisco non solo ad un'attività particolare come la speleologia, ma pure ad un ambito territoriale ristretto come l'attuale Venezia Giulia, anche se il discorso potrebbe avere portata più vasta – tutte le analisi, tutti gli studi sulla presenza della speleologia nel mondo giovanile finiscono per confermare un fatto sgradevole: questa disciplina non attira più i ragazzi come nel secolo scorso. Ai corsi di speleologia si presentano allievi sempre meno giovani, a livello nazionale le statistiche del Soccorso Speleologico mostrano un progressivo aumento dell'età media degli infortunati, in parallelo ad un analogo incremento dell'età dei suoi Tecnici.

Qui da noi rimane attiva una "vecchia guardia" di quaranta-cinquantenni (ed oltre…): sono i padri di famiglia, oggi, a condurre esplorazioni impegnative, non più gli adolescenti che negli anni '70 scendevano negli abissi del Canin.

La disaffezione giovanile verso la speleologia è un fatto riconosciuto da tutti, ma non tutti concordano sulle cause di questa situazione. C'è chi incolpa l'invasione dei tablet e dei videogiochi, chi la vita troppo molle e rilassata, chi l'incapacità – nostra – di far pervenire ai giovani un'allettante visione del mondo speleologico.

Ognuno di questi assunti contiene una buona dose di verità, ma a loro ci aggiungerei un'ulteriore ragione che ritengo in ogni caso non secondaria: la scomparsa della dicotomia borghese-eroico.

Per un lungo periodo, dall'Ottocento alla metà del Novecento, la cultura ufficiale aveva privilegiato la componente eroica della vita: la conquista di nuove mete, la scoperta dell'ignoto, l'ampliamento dei confini geografici, fino a glorificare il confronto con l'ostilità della natura, la lotta con l'Alpe, con i ghiacci degli estremi Nord e Sud del globo, con le vampe dei deserti. Era il periodo in cui venivano enfatizzate le grandi esplorazioni – Africa, Asia, poli, profondità marine, grotte – sia sulla stampa periodica che nella narrativa: dal classico Viaggio al centro della terra di Giulio Verne, a I naviganti della Meloria e alle Duemila leghe sotto l'America di Emilio Salgari, senza dimenticare Nelle viscere della Carsia. Le avventure di Glauco d'Irca del triestino Clesio Straccadozi (al secolo Ernesto Kosovitz).

Molti grottisti della mia generazione si sono avvicinati alla speleologia, trovandovi puntuale rispondenza alle aspirazioni inespresse, dopo aver letto libri o riviste che parlavano di esplorazioni, di mondi nuovi, di grotte: l'ignoto e l'avventura a portata di mano. Mondi presentati come costituiti da un miscuglio di fatiche, pericoli e sofferenze, ma anche di soddisfazioni e riconoscimenti.

Dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, fine anni '40 e inizi degli anni '50, ha cominciato ad imperversare una retorica dell'antiretorica che ha messo all'indice l'ideale di una vita eroica e tutto quanto ad esso collegato. Via tutti gli aggettivi e le iperboli che per tanto tempo avevano caratterizzato scritti, discorsi, canzoni. Sì, anche la musica doveva perdere i toni marziali, adeguandosi ai nuovi gusti suggeriti (o imposti) dalle élite dominanti.

Una sfoltita agli aggettivi e alle iperboli mi stava bene, mi ha sempre trovato concorde. Un po' meno mi convinceva – e non mi convince tuttora – la coeva demonizzazione di quelli che erano i pilastri della cultura civica sino ad allora: Dio, Patria e Famiglia.

Si può anche essere d'accordo sulla incerta definizione di Dio (ma il seme piantato a metà Ottocento con il mantra "la religione è l'oppio dei popoli" pare non abbia generato grandi frutti), un po' meno mi trovava concorde la cassazione del concetto di Patria e ancor meno la susseguente dissoluzione della famiglia.

L'umanità per secoli si è strutturata ed è progredita basandosi su questi punti fermi, anche se difformi per nome e per modello organizzativo, concetti che hanno costituito lo scheletro su cui si sono sviluppate varie forme di società civile ed in cui l'eroismo non era un valore aggiunto, ma "il valore". Valore necessariamente abbinato a quello del 'sacrificio', espressione che può essere coniugata come fatica, impegno, dedizione.

Lasciando da parte Dio – è un bisogno dell'essere umano che può venir declinato in vari modi – parlare oggi di Patria è controproducente, fuori del tempo (si rischia di venir male etichettati e confinati fra i reprobi), la famiglia sembra essere diventata un'istituzione non più necessaria (i figli quando non sono a scuola vivono nel mondo dei tablet mentre gli anziani genitori vengono parcheggiati nelle case di riposo, moderni ospizi in cui attendere la morte). La società occidentale – quella in cui viviamo – pare aver imboccato una via di decadenza, socialmente polverizzata anche dai rapporti interpersonali virtuali.

* * *

Un tempo si andava in montagna per il piacere di farlo, la montagna veniva considerata per quello che era, e ci si organizzava e associava per poterlo fare sempre meglio.

L'ampliarsi della frequentazione ha portato come conseguenza un moltiplicarsi dei servizi e delle infrastrutture messe a disposizione dei fruitori: nuovi punti di ristoro (rifugi, alberghi), nuove vie per arrivarci (strade, ponti), nuovi e più comodi e rapidi mezzi di salita (seggiovie, funivie, skilift, gatti delle nevi, elicotteri).

Con due conseguenze: prima, trasformare quello che poteva essere un mondo di avventura in un Luna Park, adatto alla frequentazione di un'umanità più imborghesita, cresciuta all'insegna del consumismo; seconda, modificare l'ambiente a tal punto da provocare una forma di rigetto. Oggi l'imperativo categorico è difendere e salvare la natura, ora ci si organizza non per andare meglio in montagna ma per salvarla dai danni che l'essere umano – noi stessi – può arrecarle (laddove non li abbia già arrecati).

E questo vale anche per le grotte, in cui è permesso andarci – se proprio ci si deve andare – senza provocare danni, senza alterare l'ambiente. La triade Dio Patria Famiglia è stata sostituita da una nuova: Ecologia Ambiente Natura, valori che non richiedono spiriti e comportamenti eroici.

La nuova fede (quasi una religione) esprime concetti corretti e fors'anche condivisibili, ma in buona parte peccanti di antropocentrismo. Per rimanere soltanto nel nostro piccolo mondo ipogeo, ci insegnano a non scrivere il proprio nome su una parete della grotta, a non danneggiare gli speleotemi (ai miei tempi si diceva semplicemente di non rompere le concrezioni), a non alterare la morfologia originaria.

Tutto giusto, ma perché farlo? Per non far diventare brutto qualcosa che vedevamo bello. Ecco, tutto lo sforzo è finalizzato a conservare qualcosa di gradevole alla nostra vista, dimenticando che a Postumia son bastati pochi secoli per cancellare le firme di antichi visitatori. Dimenticando che la grotta "vive" – nasce, si sviluppa e muore – in una dimensione temporale a noi aliena, come lo è la vita di un moscerino se rapportato alla nostra.

* * *

Da 70 anni la concezione del lato avventuroso, eroico, della vita in tutti i suoi aspetti – ludici, escursionistici, ma anche civili e domestici – viene deriso, disprezzato, demonizzato, rimosso. Al suo posto è subentrata una visione edonistica della vita, in cui privilegiare agi, sicurezza, benessere. L'ideale da perseguire oggi, ormai addentro nel 21° secolo dei cristiani, è il posto di lavoro fisso (ma non gravoso o impegnativo, per carità) e una casa in cui rinchiudersi e nascondersi per godere delle comodità messe a disposizione dalla tecnologia. E per prepararli a questa nuova vita i figli vengono abituati fin dalla più tenera età ad essere protetti e coccolati. Protetti dai maestri ritenuti incapaci di comprenderli alle elementari, dai professori spesso considerati – sempre dai genitori – non all'altezza dei loro compiti quando i pargoli passano alle medie e alle superiori. Con il risultato di veder germogliare dei giovani non in grado di lottare e soffrire per ottenere qualcosa, giovani cresciuti nella convinzione che tutto sia dovuto (e che deve essere comodo e facile). Giovani impreparati ad affrontare l'ostico mondo delle grotte, mondo la cui frequentazione richiede sforzo, tempo, e impegno costante. Il tutto condito dalle tre Effe: freddo, fango, fatica. Un mondo in cui ognuno vale per quello che è, non per quello che i genitori gli hanno fatto credere di essere. Ecco, loro non sono capaci di entrare in questo mondo.

Ci sono, chiaramente, delle eccezioni. C'è una minoranza di giovani che, per carattere, per la carica di vitalità che deve essere scaricata, non accetta questo mondo in cui malamente si riconosce. Alcuni scelgono una vita in divisa, accettandone rischi e disciplina, altri che – optando per una vita più libera (ma relativamente: la divisa fisica viene sostituita da una mentale) – si dedicano alla arti marziali, altri ancora ad attività e lavori non subordinati che richiedono iniziativa e impegno fisico e mentale.

Con un po' di fortuna qualcuno di questi, dopo aver partecipato – per curiosità – ad un corso speleo, finisce in un gruppo grotte. Gli altri porteranno il loro entusiasmo, la loro visione aliena (per il sentire comune) della vita e la loro energia in qualche altro ambito.

* * *

Nella nostra regione la speleologia è nata nel XIX secolo, iniziata da imprenditori (Antonio Federico Lindner, Giacomo Svetina), tecnici (Adolf Schmidl, Giuseppe Sforzi), appassionati (Joseph Eggenhöfner, Matteo Bilz, Domenico Battelin), tutti uomini che si sono avvicinati alla speleologia in età adulta, ed ha avuto un grande sviluppo negli anni '80 in virtù dell'opera degli uomini dell'Abteilung Grottenforschung del Deutschen und Österreichischen Alpenvereins – DÖAV. Solo alla fine del secolo, proprio nell'ultimo decennio, hanno iniziato ad andare in grotta i giovani, studenti delle scuole superiori di allora: i fratelli Boegan (che fondarono il Club dei Sette), i fratelli Perko e i fratelli Petritsch (che costituirono lo Hadesverein) aprendo il nuovo corso. Aperta da loro la strada, c'è stata la svolta: il XX è stato il secolo di una speleologia di giovani, quasi una speleologia di massa: Finocchiaro, Perotti, Polidori, poi Coloni e Maucci negli anni '30, e quindi Tommasini e Forti alla fine degli anni '40, tutti hanno iniziato men che ventenni. Per arrivare agli anni '50 con i casi limite dei fratelli Gherbaz, Franco e Mario, che avevano fondato ciascuno un proprio gruppo grotte con dei coetanei (sedicenni i primi, quattordicenni i secondi).

Ora, giunti nel XXI secolo, siamo di nuovo ad una svolta. Dall'ultimo decennio del Secolo Breve, esaurita la spinta giovanile legata al desiderio di avventura, di libertà, di indipendenza maturati in quell'atmosfera ormai scomparsa, c'è stata un'inversione di tendenza. Sembra di essere tornati ad una speleologia meno giovane, più matura. Come quella ottocentesca.

È il ciclico passato che ritorna? Se è così bisognerà attendere alla fine di questo secolo per vedere il ritorno dell'avventura, dello spirito eroico intriso di romanticismo. Il ritorno dei giovani ad esplorare il mondo di sotto.

Pino Guidi

ANIME IN PENA IN TEMPO DI PANDEMIA

Si è appena concluso un anno che definire funesto sarebbe riduttivo e non renderebbe la giusta portata delle sciagure che si è lasciato dietro. Senza volerle elencare tutte, quelle che maggiormente hanno colpito la Società e la Commissione sono sicuramente la perdita prematura e incolmabile di Gianni e l'annullamento quasi totale delle attività sociali. I divieti e le limitazioni hanno concesso poco o punto spazio al regolare svolgimento di tutte quelle pratiche che in tempi normali erano consuetudine e venivano date per scontate: parlo dei corsi, delle esplorazioni, dei cantieri, dei progetti, delle spedizioni e di tutte quelle piccole e grandi cose che da sempre riempiono le nostre agende dando un senso e scandendo il ritmo delle nostre vite nell'ambito del gruppo. Abbiamo dovuto adattarci a situazioni nuove e imprevedibili che, tuttavia, non hanno impedito del tutto di andare in grotta e di assicurare una capacità, seppur minima, al funzionamento dell'organizzazione. Nel rispetto dei vari decreti e delle linee guida pervenute dagli organi centrali, qualcosina è stato fatto. Per quanto mi riguarda, ho partecipato, finché è stato possibile, alle operazioni di scavo condotte dai nostri soci della "compagnia del budello" in VG87. Quando anche su questo cantiere è scattata la serrata governativa, si è posto il problema urgente di recuperare il materiale di scavo che non poteva certo rimanere sul fondo della grotta a data da destinarsi. Non solo si sarebbe deteriorato, ma aveva anche bisogno di manutenzione. Per questo motivo mi sono trovato un sabato con il socio Paolino e insieme abbiamo riportato alla luce il terribile Makita, trattandolo con il rispetto e la cura che di solito si riserva a una reliquia sacra, cosa che comunque non ci ha trattenuto dallo sciorinare una lunga serie di moccoli ad ogni metro che abbiamo dovuto issarlo.

Ci sono state anche altre uscite, alcune volte organizzate soltanto con il pretesto di scavare ma con l'unico vero intento di ritrovarci e di vedere sui nostri volti gli effetti che la quarantena e l'astinenza forzata da grotta ci stava procurando. È il caso di un paio di uscite fatte nella zona del poligono militare di Monrupino dove abbiamo proseguito i lavori di scavo in un cantiere aperto mesi addietro insieme a Toffy. Pur sapendo che il buco non porta da nessuna parte, abbiamo lo stesso accettato di sporcarci e di muovere "ziviere" per il solo piacere di stare insieme.

Altre uscite invece hanno avuto una ragione più seria e " scientifica"; mi riferisco a quelle organizzate in "Abisso sopra Chiusa", in "Impossibile" e in "Davorjevo". Nella prima lo scopo era di risalire un camino e esplorare un ramo laterale, purtroppo però è emerso che il camino era già stato risalito non si sa da chi né quando, mentre il ramo che si apre con un pozzo inclinato è risultato troppo rischioso da praticare per la presenza di un'enorme quantità di materiale detritico e di "scovaze". In Impossibile è andata decisamente meglio, con Louis che ha riarmato un traverso verso la galleria de Marchi e fatto un paio di rilevamenti della galleria a corredo di un lavoro più ampio che riguarda e comprende il sistema ipogeo che insiste intorno all'Impossibile.

In Davorjevo, infine, siamo riusciti finalmente a mettere in posa l'ultimo dei fatidici "stramazzi". Oltre al sottoscritto hanno preso parte all'impresa Toffy, Lorenzo Marini, Cibau, Bat-

tisti, Axel, Igor e Riccardo Corazzi. Non ho usato il termine impresa a caso, perché in realtà proprio di questo si è trattato: un lavoro lungo e faticoso del quale siamo riusciti ad avere ragione, e soddisfazione, dopo svariate ore di tribolamenti e smadonnamenti. Quella sera, ricordo, ho quasi rischiato il divorzio perché, in occasione dell'anniversario di matrimonio (che io ovviamente avevo dimenticato), mia moglie mi aveva preparato una sorpresa invitando a cena i nostri testimoni di nozze che hanno aspettato pazientemente il mio ritorno (dieci di sera) prima di poter mangiare. Evitata miracolosamente la crisi coniugale, ho continuato ad esplorare e a scavare in nuovi buchi con Lucio e il Topo, con Lorenzo Marini, Battisti, Norby e Carolina fino al giorno della mia partenza, allorché sono stato informato che in zona Monrupino si era aperta nottetempo una nuova cavità. Per tutto il tempo che sono stato lontano da Trieste e dal Carso, ho fantasticato intorno ai buchi "roridi" e promettenti ancora tutti da scoprire e ho sperato con forza che il tempo potesse trascorrere più velocemente per poter tornare al più presto. La preghiera alla fine è stata ascoltata e il mio desiderio esaudito, anche se non esattamente come avevo richiesto. Ma tant'è, non sempre le cose vanno per il verso desiderato e forse il destino aveva per me qualcosa di diverso in serbo. Lo scoprirò. Ora che sto tornando e che il nuovo anno è da poco cominciato, il mio augurio e desiderio più grande è che ritornino le condizioni per permettere alla Commissione di fare tutte quelle attività che per quasi un anno sono state sospese, ma soprattutto che ci si possa ritrovare tutti ancora uniti in armonia e condivisione di intenti, in grotta e possibilmente intorno a una tavola imbandita di buon cibo, buona compagnia e con lo spruzzo di qualche litro di quel bon, senza divieti e senza il terrore del contagio.

Buon anno nuovo e Viva la Commissione.

Enzo Caruso

RICHIESTA DI RETTIFICA

La Redazione, in seguito alla pubblicazione dell'articolo "Una giunzione annunciata..." sul n. 66 di Progressione, ha ricevuto una richiesta di rettifica che pubblica volentieri.

Per quanto riguarda invece l'aspetto tecnico ed in particolare le circostanze in cui è avvenuta la giunzione rimandiamo il lettore all'articolo del sig. Deponte e alle eventuali repliche di tutti gli interessati, nella sezione "Tribuna", utili a farsi un'idea precisa dell'accaduto.

La Redazione

* * *

Sulla rivista "Progressione 66" n.1-2 2019, a pg. 23 è edito un articolo con autrici le sigg. re Squassino e Michieli, dal titolo *"Cronaca di una congiunzione annunciata. La galleria delle zecche, mai nome di un ramo fu più azzeccato..."*. Nel titolo e in chiusura del testo, viene rimarcato l'uso del termine dispregiativo "zecche", riferito alle persone che hanno effettuato il collegamento tra i sistemi carsici "Col delle Erbe"-"Foran del Muss", M. Canin, FVG. Lo scrivente è una di queste persone e mi sento leso nella dignità morale e denigrato dall'essere stato additato con tale termine, aggravando l'offesa con diffusione a mezzo stampa e web, ampliando la platea di persone che possono assumere errate valutazioni. L'articolo ignora la storia di 20 anni di ricerche speleologiche per ottenere il risultato della grotta più estesa d'Italia. È deprecabile come i direttori abbiano dato il consenso alla pubblicazioni di tali epiteti e certe frasi. Oltre l'assenza di verifica da parte dell'Editore, è sregolato l'operato delle autrici, tanto più grave in quanto sono redattrici della rivista.

LA STORIA DEL COLLEGAMENTO DEI SISTEMI DEL CANIN

Su Progressione n.66 n.1-2 2019, a pg.23 è edito un articolo con autrici le sigg.re Squassino e Michieli, dal titolo *"Cronaca di una congiunzione annunciata. La galleria delle zecche, mai nome di un ramo fu più azzeccato.."*. Senza commentare il tono del testo e la veridicità di quanto riportato, l'occasione è utile per rimettere a posto la storia delle esplorazioni, e dei meriti, per chi vuole, atte a ricercare l'unione tra i due sistemi. Utilizzando i dati d'archivio, utilizzando la bibliografia, la storia scritta, gli eventi passati a memoria certa e accettata. Tutto il resto, permettetelo, è pulviscolo insignificante.

Qui si prendono in considerazione le prime idee di germinazione del complesso carsico univoco ed esteso del settore nord-occidentale del Canin, non le singole esplorazioni di grotte a sé stanti che solo dopo, in un periodo molto lungo, sarebbero confluite nei sistemi.

1997: I primi accenni[1] sono citati da G. Benedetti del Gruppo Triestino Speleologi (GTS) che scrive *"non sono da scordare le esplorazioni in corso in un grande collettore di "Dobra Picka" che punta verso il Fontanone di Goriuda e "Rotule Spezzate" (circa 3 Km di sviluppo), cavità poste a valle del complesso"*.

1999: G. Casagrande (GTS) informa[2] che in Dobra Picka *"Sono stati quindi percorsi 400 metri di meandro attivo e altri 400 metri di gallerie freatiche (…) con direzione prevalente NE, cioè verso il Fontanone di Goriuda.(…) Il limite della grotta si trova ora 250 metri sotto alcuni rami di "Rotule Spezzate" a quota 1.100 m s.l.m.* È interessante notare che in queste esplorazioni prende parte anche la Commissione Grotte "E.Boegan" (CGEB), in veste collaborativa, con i soci Palmieri, Sticotti, de Curtis e Corazzi (questi ultimi due in veste SAG). Successivamente[3] G. Benedetti (GTS) scrive che *"Nei giorni 17 e 18 luglio '99 un "team" guidato da Paolo Manca (Commissione Grotte «E. Boegan») ha provveduto a stendere una nuova poligonale del ramo principale (ingresso vecchio quota 1.900 m - sifone finale) dell'Abisso Michele Gortani. Questa revisione si inserisce nel quadro delle ricerche sul Monte Canin, ad opera di diversi gruppi, regionali e non, atte a formare un unico complesso includente i maggiori sistemi"*.

2000: La collaborazione tra GTS e CGEB è già avviata[4] dando ottimi risultati quali l'esplorazione del "Sistema delle biciclette" e l'abisso "Gordio" che verrà collegato a "Rotule Spezzate" in settembre. Nello stesso anno, il GTS collabora con la CGEB per l'explo di circa

---

[1] *"Speleologia SSI N.37", rubrica "Notizie Italiane" dicembre 1997*

[2] *"Speleologia SSI N.40", rubrica "Notizie Italiane" giugno 1999*

[3] *"Speleologia SSI N.41", rubrica "Notizie Italiane" dicembre 1999*

[4] *Bollettino-XVIII, Gruppo Triestino Speleologi – 202*

500m di nuove gallerie al Gortani, zona "Gallerie di Capodanno. Nello stesso anno il GTS in simbiosi con la CGEB, tra settembre ed ottobre, esplora la "Grotta Inversa sopra Goriuda" e la cavità denominata "Di nuovo insieme per vincere".

Benedetti e Mosetti (GTS) fanno uscire uno dei testi fondamentali della ricerca del complesso[5]: le 18 pagine dal titolo "Il Complesso del Foran del Muss" hanno un passaggio nel quale "…*le esplorazioni condotte in questi ultimi anni sul Foran del Muss (ma non solo!) stanno svelando possibilità future che finora non si osava nemmeno ipotizzare. (…) Se fosse possibile collegare i vari sistemi che si sviluppano attorno al Complesso (Rotule Spezzate, Col delle Erbe, Buse d'Ajar, ecc.) si potrebbe realizzare uno dei maggiori (se non il maggiore!) complessi ipogei in Italia*. *Starà alla maturità e buona volontà della speleologia regionale saper raccogliere questa sfida."* Nella lista dei gruppi partecipanti, risulta presente la CGEB. È in questo anno che uno speleo non della CGEB (Benedetti), notizia la speleologia italiana[6] di un importante collegamento avvenuto dentro casa della CGEB (collegamento Bus d'Ajar-Gortani) ma al quale la società è assente. Si legge che *"Un importante risultato esplorativo è stato raggiunto con il collegamento fatto tra il Bus d'Ajar e un ramo dell'Abisso Gortani da parte di speleologi bresciani, veronesi e vicentini"*.* La CGEB licenza sulla sua rivista[7] un articolo di G. Cergol che si aggrega all'ultima uscita (topografia) del collegamento storico Gortani – Bus d'Ajar – Vianello.

**La punta unica del collegamento, era stata fatta da Rivadossi (GGB Allegretti), supportato da Castagnati (GGB Allegretti), Panizzon (GSM Malo) e Mirko Benedetti (USV Verona), che aveva riarrampicato tutto il "Manicomio di Pietra", disarmato dalla CGEB, sino al collegamento con A11 e, in una successiva punta, con l' L33.*

2001: Il GTS ricorda[8] che *"…l'uscita più impegnativa è quella (…) assieme a un socio del GSP e grazie al materiale messo a disposizione dalla CGEB, è possibile rifare la topografia del ramo principale dell'Abisso Davanzo (1463/601Fr) fino al meandro da 600 m a -250 m circa. Ciò per dissipare dei dubbi sul vecchio rilievo e per verificare l'eventuale connessione tra il Complesso del Col delle Erbe e il Complesso del Foran del Muss"*. Il GTS appare avere le idee chiare nei nodi da sciogliere, mentre la CGEB non partecipa direttamente a questa attività.

2002: L'anno vede una collaborazione tra CGEB, Gruppo Speleologico Pradis e GTS[9], *"…prima in zona Casera Goriuda per rilievi e disarmo del Sistema della Bicicletta, ingresso "Piria", poi per scavi e poligonali in "Di nuovo insieme per vincere"..., per battute di zona e trasporto materiali all'ingresso di DP; poi sempre nella Grotta DP, con un campo interno, per proseguire le impegnative risalite sul fondo a -906 m"*: in settembre *"…effettuano un'uscita nella Grotta Inversa sopra Goriuda entrando dal nuovo Abisso El Pampero (6851/4007Fr),-scoperto dalla CGEB; viene percorso e rilevato un impegnativo meandro fino all'orlo di un ampio pozzo inesplorato, pozzo che a dicembre del medesimo anno verrà disceso e collegato a Rotule Spezzate*".

2003: Un articolo di R.Corazzi descrive[10] l'attività svolta assieme al GTS al sistema delle "Biciclette", explo orientate a trovare un ingresso basso di DP e del sistema. Sono presenti, tra gli altri, i soci Deponte, Manca, Corazzi, DeCurtis, Bellodi e per il GTS Mosetti, Benedetti,

---

[5] *"Speleologia SSI N.42" novembre 2000*

[6] *"Speleologia SSI N.43" dicembre 2000*

[7] *"Progressione 44" n.1 giugno 2001*

[8] *Bollettino-XVIII, Gruppo Triestino Speleologi – 2020*

[9] *Bollettino-XVIII, Gruppo Triestino Speleologi – 2020*

[10] *"Progressione 48" n.1 giugno 2003*

Moro e Belli: pure il GS Pradis con Concina. Sempre R.Corazzi[11] descrive l'abisso "Pampero" e la storia delle relative esplorazioni (Corazzi, Deponte, Zorn. Marocchi): l'articolo si chiude con la frase *"Ora la scommessa, e il prossimo passo, è collegare tutto il Sistema di Rotule Spezzate al Sistema Bus d'Ajar-Complesso del Col delle Erbe: dateci un po' di tempo, siamo lì."*

2005: G. Cergol esprime[12] gli sforzi severi attuati per cercare il passaggio tra i complessi attraverso le vie alte del sistema, nelle zone del "Gortanzo". Questo articolo ripercorre alcuni passaggi fatti negli anni prima, con assunti quali *"Confrontando le poligonali dei due sistemi, risulta esserci una distanza minima di 150mt oltre la quale però non si riesce a passare"* e *"Estate 2005: Gino e Totò pensano di fare un campo in D.V.P. con obiettivo collegamento Col delle Erbe-Foran del Muss"*. Apprezziamo l'attività di Deponte, Crevatin, de Curtis, Corazzi, Savio, Cergol, Manca, Mosetti (GTS) e fiorentini del GGF guidati da G. Guidotti.

2006: Il GTS ancora collabora[13] con la CGEB tanto che *"…assieme alla CGEB si esplorano nuove diramazioni nell'Abisso Gortani sul Monte Canin nel tentativo di avvicinarsi e collegarsi con il Complesso del Foran del Muss."*

2007: L. Torelli in un editoriale[14] scrive *"È ammirevole poi la tenacia con cui il gruppo di punta del Canin non demorde a "Rotule Spezzate", sempre alla ricerca dell'agognato congiungimento al "Complesso del Col delle Erbe – Foran del Mus.* Un articolo a firma P. de Curtis[15], dove nei stralci delle nuove esplorazioni a Rotule Spezzate (De Curtis, Deponte, Stenner, Crevatin, Corazzi) si può leggere che *"…sono ormai almeno sette anni che ci si prova, ma Col delle Erbe non fa ancora rima con Foran del Muss; restano due mondi separati eppure così beffardamente vicini…() un unico complesso da oltre sessanta chilometri, il coronamento del lavoro di generazioni di speleologi succedutesi in "un'esplorazione" cominciata più di quarant'anni fa. Ma comunque siamo sempre lì a provarci, magari a fasi alterne (…) ma sempre li"*.

2010:, F. Deponte apre un articolo[16] con le seguenti parole *"Dal duemila ad oggi, il lavoro svolto sul Col delle Erbe e sulle balze meridionali del Foran del Muss ha dato molteplici risultati, purtroppo però non ancora quello tanto desiderato. La strada per congiungere il Gortani con il Foran del Muss via Dobra Picka sembra ancora molto lontana, anche se nel gennaio 2006 la distanza che li divide si è accorciata a soli 150 metri".* Il testo, interessante perché fa anche un punto delle esplorazioni passate, termina con il seguente accento: *"con questa recente scoperta si è aperta una nuova finestra per una possibile giunzione, come sempre parliamo della possibilità di fare un sistema esteso per 80 km"*.

2011: Un editoriale di R.Corazzi riporta[17] che *"siamo arrivati ad uno sputo (80 m) per collegare via l'abisso Scabar-Reinhart il sistema del Foran del Muss a quello del Col delle Erbe, sgomitando e lavorando duro per creare quello che in breve potrebbe divenire il sistema carsico più esteso della nazione"*. F. Deponte vede[18] che "*la "mia" grotticella inizia ad assumere*

---

[11] *"Progressione 48" n.1 giugno 2003*

[12] *"Progressione 52" n. 1 – 2 gen - dic 2005*

[13] *Bollettino-XVIII, Gruppo Triestino Speleologi – 2020*

[14] *"Progressione 54" n. 1 – 2 gen - dic 2007*

[15] *"Progressione 54" n. 1 – 2 gen - dic 2007*

[16] *"Progressione 57" n. 1 – 2 gen - dic 2010*

[17] *"Progressione 58" n. 1 – 2 gen - dic 2011*

[18] *"Progressione 58" n. 1 – 2 gen - dic 2011*

la sua importanza per una possibile giunzione dei due complessi, il "Foran del Muss" e il "Col delle Erbe" e ancora *"...messi giù i dati di rilievo le poligonali annunciano un collegamento certo tra la galleria "Easy Rider's" e Dobra Picka portando così la distanza tra Col delle erbe e Foran dal Mus da 150 a 81 metri. Finalmente dopo tanti anni di ricerca e fatiche assieme ai miei compagni son riuscito a trovare una nuova via veloce per raggiungere le zone esplorative. Anno dopo anno che passa, i due complessi si avvicinano e questa volta sembra di esser sulla via giusta per realizzar il sogno di 65 kilometri di sistema*. I lavori esplorativi e di studio sono effettuati da Deponte, de Curtis, Sticotti, Corazzi, Mikolic, Cortese (SAG) e Franchini (GGB Allegretti).

In agosto su Scintilena[19], portale nazionale di speleologia, pubblica *"CGEB, nuovo promettente abisso sul Canin"*: nel testo si segue che "*L'importanza di tale nuovo abisso non è tanto rivolta alla sua profondità, quanto al fatto che ad oggi si pone come chiave principale per collegare assieme i due sistemi carsici "Foran dal Muss" e "Col delle Erbe", distanti solo 150m in pianta".*

2012: Riporto l'unica nota fuori bibliografia, che però è essenziale per capire il meccanismo degli avvenimenti successivi. Ad inizio anno, Mosetti (GTS) propone ad un socio della CGEB di effettuare delle ricognizioni presso "Rotule Spezzate", per controllare alcuni rami in ottica collegamento. Tale socio, che in quel momento non ha nessuna attività in corso in tale cavità e forse al momento neanche nessun interesse, nega in modo brusco "il permesso" ad entrare a Rotule. Mosetti e compagni in estate opteranno per indagare una zona attigua a Rotule, il Grande Poiz, ove verranno trovate diverse cavità tra cui la futura grotta "Clemente Marcon".

2013: C'è una svolta importante. Benedetti (GTS) e Potleca (GGC) relazionano[20] sui nuovi impulsi esplorativi del progetto denominato "Grande Poiz" (PGP). Leggiamo direttamente che *"Lo scopo principale del progetto è quello di trovare un ingresso basso del Complesso del Foran del Muss e più precisamente della grotta "DobraPicka*". Partecipano l'USP Pordenone CAI, il GSSG Trieste, GC Trieste e il GS Pradis. Tra i lavori menzionati, la "Grotta Clemente: "*Ingresso a quota 1580 circa con forte corrente d'aria. Andamento sub orizzontale con morfologia freatica fossile. Esplorati finora circa 1200m di sviluppo quasi tutti già rilevati. All'interno numerose diramazioni inesplorate (…) tutte con forte corrente d'aria. Per raggiungere queste cavità si sono dovute aprire delle tracce tra la vegetazione e attrezzare con corde fisse dei passaggi esposti, molto pericolosi soprattutto se affrontati con carichi pesanti e terreno bagnato."* Date attenzione che della grotta "Clemente" si sentirà parlare anche negli anni successivi. L' 8 agosto su Scintilena[21] l'articolo *"Campo estivo della CGEB in Canin"* esprime *"Come sempre, l'azione finale è orientata a trovare il passaggio che unirebbe i due maggiori sistemi carsici della zona del Canin italiano, il Col delle Erbe e il Foran del Muss: attualmente la distanza tra i due è di soli 80mt"*. Il mese dopo[22], ancora Scintilena, appare *"Commissione Grotte "E. Boegan" – Campo Canin 2013"*: Il testo si apre con la frase *"Dal 10 al 24 agosto si è svolto il tradizionale campo sul Col delle Erbe sul massiccio del Canin alla ricerca di nuove vie per la giunzione dei due sistemi carsici, Col delle Erbe e Foran dal Muss".*

---

[19] *utenza "C.G.Boegan" http://www.scintilena.com/c-g-e-b-nuovo-promettente-abisso-sul-canin/08/10/#sthash.cnm3JTqD.dpbs*

[20] "*Speleologia* SSI N.69" dicembre 2013

[21] *utenza "C.G.Boegan" http://www.scintilena.com/campo-estivo-della-cgeb-in-canin/08/08/#sthash.5svScvmp.dpbs*

[22] *utenza "C.G.Boegan" http://www.scintilena.com/commissione-grotte-e-boegan-campo-canin-2013/09/05/#sthash.yqQ4yZWJ.dpbs*

2015: G. Benedetti[23] (scrivendo del "Clemente") afferma che *"Il Sistema a oggi supera i 3,5 km di sviluppo e conta sei imbocchi. Numerose sono le diramazioni ancora da esplorare. Inoltre un ramo del Sistema si avvicina notevolmente alla grotta Rotule Spezzate"*. Il 6 agosto "Scintilena", ospita una notizia di R. Corazzi[24] dal titolo *"L'inizio estate 2015 della "Boegan" sugli altipiani del Canin"*: nel testo si apprezza che *"L'altra profusione di impegno è svolta sull'altro versante dell'altipiano, quello Ovest; sia nelle zone alte che nelle zone basse delle risorgive fossili, sono in atto lavori di esplorazione e rivisitazione di vecchie cavità, atte a tentare la giunzione dei due sistemi carsici principali, Col delle Erbe e Foran del Muss".*

2016: C. Michieli pubblica su Progressione[25] un articolo sul collegamento della grotta "Rotule Spezzate" con il sistema "Gortani-Bus d'Ajar", da cui si evince che *"Negli anni in tanti si sono dedicati alle esplorazioni che hanno incrementato lo sviluppo ed hanno trovato dei collegamenti con altre grotte e nuovi ingressi ma rimaneva sempre il sogno di unirla ad almeno uno dei due grandi complessi*"**.**

Una piccola doverosa sosta, arrivati a questo punto, nella cavalcata sulla storia sino a qui percorsa. Per una precisazione interessante ed essenziale. Le sigg. Michieli e Squassino, in questi quasi venti anni di attività, non compaiono mai. Mai. Né quando i sistemi sono distanti 1 km, né quando sono a 800m, né quando sono a 150m, né quando c'è il brivido degli 80m. Danno delle "zecche", parlano di sogni rubati, additando a chi, sino a questo punto, per vent'anni, ha fatto centinaia di ore nel sottosuolo, in superficie, in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo, a chi ha prodotto e studiato carte e rilievi, portato corde e carburo, armato abissi, disostruito passaggi nel fango nero a 1°, aperto nuovi sentieri e trovato nuovi, chilometrici passaggi. Quando mancano 30m a giuntare i sistemi, si destano. Ma andiamo avanti, manca poco all'epilogo.

2017: In febbraio Scintilena da esito[26] del forzamento del sifone di "Dobra Picka", ove viene scritto che *"Il ramo..intercetta alcuni arrivi e sembra puntare verso l'esterno, superando i rami della soprastante grotta Rotule Spezzate, con la quale, non è escluso, potrebbe collegarsi."* Explo a cura GTS e GSSG. I sistemi si avvicinano. Due pagine web[27,28] (FSRFVG e Scintilena) danno resoconto del campo speleologico intergruppi del PGP con, tra le altre attività, la *"continuazione delle esplorazioni nel sistema della Grotta Clemente (anche con l'installazione di un campo interno)"*. Al campo partecipano 6 gruppi regionali tra cui, toh!, la CGEB.

2018: Sul web[29] si notizia del campo speleologico del PGP, a cui partecipano 22 speleologi di 4 gruppi regionali: le attività sono tutte riferite al collegamento dei sistemi, via Grotta Clemente (che supera i 6km) e Rotule Spezzate, dove ***"****Sono stati condotti scavi in un ramo molto ventoso nella speranza di trovare un collegamento con la sottostante Grotta DP"*. Del medesimo campo relaziona G. Benedetti[30], concludendo con *"L'unione dei due complessi,*

---

[23] *"Speleologia SSI N.73" dicembre 2015*

[24] *utenza "Riccardo Corazzi" http://www.scintilena.com/linizio-estate-2015-della-boegan-sugli-altipiani-del-canin/08/06/#sthash.ep3miHGD.dpbs*

[25] *"Progressione 64" n. 1-2 gen – dic. 2017*

[26] *http://www.scintilena.com/canin-esplorazioni-italiane-al-foran-del-mus/02/28/#sthash.HLN1mZMa.dpbs*

[27] *https://www.fsrfvg.it/?p=6383*

[28] *http://www.scintilena.com/concluso-il-campo-speleologico-progetto-grande-poiz-sul-canin/08/23/#sthash.hfoiCuSF.dpbs*

[29] *https://www.fsrfvg.it/?p=7033*

[30] *"Speleologia SSI N.80" febbraio 2019*

che in un punto distano non più di 30 metri in linea d'aria, porterebbe a formare un'unica grotta con uno sviluppo stimato tra gli 80 e i 90 chilometri". Un articolo di C. Michieli[31] riporta l'attività di scavo della "Gallerie delle zecche", appena iniziata (2017, 2 uscite). *"Ci siamo fissate sulla Galleria delle Zecche, quella galleria non può finire così, soprattutto se poco distante, alla stessa quota passano le condotte e gallerie della Grotta Clemente che fa parte del complesso del Foran del Mus".* Ammette che lo scavo inizia perché la grotta Clemente oramai sfiora il sistema del Col delle Erbe. E che le condotte sono alla "*stessa quota*".

2019: Il collegamento tra i sistemi avviene 13.8.2019, con uno scavo di 54 ore dal Clemente. In tutto il campo partecipano 24 speleologi di diversi gruppi regionali tra cui, toh, la CGEB (con F. Deponte). Il 14 agosto un articolo di Scintilena sul collegamento[32] cita che *"La scoperta di una grande grotta non è mai il risultato di un solo gruppo speleologico, e questo del Canin è l'esempio più lampante di come sia impossibile attribuire il merito ad un solo gruppo di persone."* La notizia viene condivisa da 3436 utenti di Facebook, una delle più grandi, se non la maggiore, condivisione di sempre di tale portale.

Qualche giorno, sempre Scintilena[33] riporta *"…martedì è stata effettuata la giunzione tra il sistema Clemente, collegato con il Foran del Muss nel campo precedente, e il sistema Rotule spezzate nel quale era stato effettuato un grosso lavoro di scavo a opera della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" di Trieste."* Chiude la rassegna stampa un articolo di Serafin (SSC Lidner) e Benedetti (GTS) sulla giunzione[34]. Senza estrarne ampi brani, è un articolo che va letto per intero, con allegato una precisa tabella di calcolo dello sviluppo dei sistemi a cura di Mosetti

Conclusioni

La giunzione di due sistemi carsici così estesi e difficili è avvenuta attraverso un'azione di concerto di decine di speleologi perseveranti e motivati. Il metodo che le firmatarie dell'articolo intendevano usare è destinato al fallimento: l'idea che spostare qualche secchio di ghiaia basti per raccogliere una facile gloria, è di per sé privo di etica o lealtà nei confronti di coloro che hanno impegnato molta parte della loro vita speleologica nel raggiungimento di questo straordinario obiettivo. Nella storia citata si evince che la CGEB ha contribuito in modo totale e collaborativo al raggiungimento del risultato, nonostante errori gestionali e comportamentali grossolani, e ripetuti nel tempo. In base a quanto riportato nell'esaustiva carrellata qui affrontata, lasciamo al lettore trarre da sé le proprie conclusioni e se fosse stato opportuno o quantomeno elegante, apostrofare con "zecche" parecchie decine di onesti esploratori, scoprendo così il fianco ad un spiacevole ribaltamento dei ruoli nell'impersonare i fastidiosi parassiti. Affidarsi ad un colpo di mano, confidando nella benevolenza della dea bendata e di una geologia compiacente, potrebbe funzionare in altri contesti, ma le divinità del sottosuolo non sono cieche, come invece ci si aspetterebbe e riservano, a volte, a boriosi pervenu, scherzi crudeli.

Federico Deponte

---

[31] *Progressione 65 n. 1-2 gen – dic. 2018*

[32] *"http://www.scintilena.com/scoperta-sul-canin-la-grotta-piu-grande-ditalia-con-la-congiunzione-tra-il-complesso-col-delle-erbe-e-il-foran-del-muss-si-superano-gli-80-km/08/14/#sthash.sM8iH1ma.dpbs*

[33] *"http://www.scintilena.com/progetto-grande-poiz-2019-primi-risultati-del-campo-speleo-con-la-giunzione-foran-del-muss-e-col-delle-erbe/08/21/#sthash.Xth9hFRa.dpbs*

[34] *"Speleologia SSI N.82" marzo 2020*

ALCUNE PRECISAZIONI

Mi scuso per il nostro sfogo che ha suscitato tanta amarezza da parte tua ma, perlomeno, ha ottenuto come risultato un tuo scritto, che in precedenza avevo sollecitato invano. Descrivi sicuramente una gran mole di lavoro, forse addirittura meno di quanto è stato fatto, avrebbe meritato un cenno anche tutta l'attività della CGEB in Rotule spezzate, per non parlare di tutto il lavoro fatto da te, sia in Rotule che nella grotta "dell'Illusione" dove hai cercato molto il collegamento con i due sistemi. Una vera sfortuna che tanto lavoro non abbia portato, a suo tempo, a nessun collegamento, né con il complesso del Col delle Erbe, né con quello del Foran dal Muss! Anche tu però, nel terminare il tuo articolo, non riesci a trattenerti dalla tentazione di fare qualche osservazione poco gentile e siccome mi definisci una "boriosa parvenue" mi vedo costretta a fare alcune precisazioni. Sul boriosa non posso commentare molto: è chi mi conosce e mi frequenta che può dire se lo sono ma non mi pare di esserlo mai stata, neanche quando ne avrei avuto le ragioni. Ma sul parvenue vorrei spendere due parole. Durante un campo invernale in Gortani a cavallo tra il Natale del 1983 e il capodanno del 1984 avevo esplorato una nuova zona di gallerie fossili che si protendevano verso la Valle dei Camosci e che incrociavano un altro abisso. Avevamo supposto fosse il Davanzo, ma solo la successiva esplorazione estiva aveva permesso di fare il rilievo e di avere la conferma della congiunzione. Quelle gallerie mi avevano colpito tanto che, in un articolo pubblicato su "Grotte" (n.85 del 1984) dissertavo sul fatto che avrebbero potuto appartenere ad un unico reticolo che si sviluppava in egual misura sotto al Foran dal Muss e mi rammaricavo di non aver potuto attraversare il pozzo "Gortanzo" oltre il quale la prosecuzione della galleria "occhieggiava inviolata". L'idea di un unico labirinto freatico era però così affascinante che mi sono data da fare per riuscire a penetrare al suo interno bypassando i pozzi, attraverso un accesso diretto. È nato così il Buse d'Ajar che all'inizio non aveva molti sostenitori entusiasti: ho dovuto "assoldare" il piemontese Baldracco per riuscire ad aprire almeno parzialmente l'ingresso e ho dovuto aspettare due mesi prima di trovare un volontario (Maurizio Martini) che mi accompagnasse a finire l'opera! Questo lavoro mi ha permesso di penetrare (per prima!) all'interno delle gallerie ventose che si sono poi diramate fino al cuore della montagna. Questa è storia che si può trovare sui vecchi numeri della nostra rivista. Così ha cominciato a delinearsi l'ossatura di un complesso che ha fatto discutere (e sognare) molto Susy e me mentre l'aiutavo nel tentativo di riportare le planimetrie delle grotte conosciute sull'allora nuova carta tecnica regionale al 5000 del Canin. (Allegato e relativo articolo sul n.17 di Progressione) È vero, poi mi sono allontanata da quelle zone, prima per realizzare due "meno mille" e poi.....per fare due figli. Purtroppo la maternità mal si coniuga con la speleologia, specialmente se non si ha il supporto di una famiglia vicina! Forse è per questo che nei vent'anni di attività che tu descrivi non ci siamo mai incontrati, ma per me non è stato un addio, anche se dovevo limitarmi a leggere o a farmi raccontare quanto succedeva. Quando ho potuto riprendere a esplorare in quelle zone, che nel frattempo si erano così ampliate e complicate, ho ritrovato l'entusiasmo intatto (le forze un po' meno) e ho ricominciato a far lavorare l'immaginazione con la complicità di persone anche più entusiaste di me. Ho aderito con molto piacere al progetto "Esplorando nel complesso" di Gianni e Cristina da cui è nata, nel 2016, la congiunzione tra il Buse d'Ajar e Rotule, passo fondamentale per realizzare l'unione di tutto il sistema. Questa giunzione ha richiesto relativamente poche, ma intense, uscite, dato che le idee su dove andare a cercare erano abbastanza chiare! lo scavo nella galleria delle Zecche invece è stato più lungo e impegnativo e all'inizio anche abbastanza azzardato. Abbiamo superato lo sconforto iniziale dopo la prima prova ARVA, effettuata in collaborazione con Sebastiano Taucer del gruppo speleo San Giusto e quindi abbiamo continuato a scavare con l'aiuto dei tanti soci dell'Alpina e della Commissione che di volta in volta hanno voluto cimentarsi nell'attività di strisciare in un gelido cunicolo per picconare un conglomerato di sassi e fango che non ne voleva sapere di venir via! È ingiusto che tu definisca tutto questo lavoro

"spostare qualche secchio di ghiaia"! Tu l'hai percorso quel cunicolo e sai anche che senza di esso il vostro lavoro non avrebbe portato a nulla. Il nostro è stato un progetto un po' folle, che forse altri avevano snobbato, ma in cui noi abbiamo fortemente creduto. Perciò, anche se in modi e tempi diversi, abbiamo condiviso un sogno, ed è stato un grande dispiacere non averne potuto condividere la conclusione.

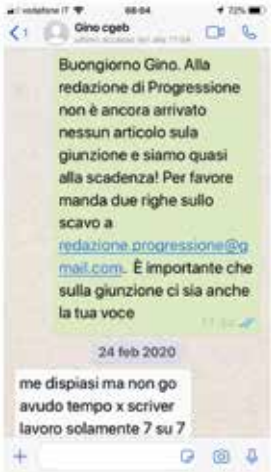
Patrizia Squassino

ANCORA DUE PAROLE

Ho letto con attenzione l'articolo molto dettagliato, del Signor Federico Deponte, a corredo della rettifica da lui richiesta. Mi sarei aspettato un articolo per spiegare e giustificare un comportamento, diciamo "non molto cavalleresco", non un elenco di esplorazioni e una concione per sminuire l'operato di Michieli e Squassino e attribuire a sé e ai suoi sodali il diritto acquisito, grazie a quell'elenco, di agire in barba a qualsiasi accordo (mi risulta che un accordo di procedere assieme all'apertura del collegamento ci fosse).

Questo perché il "collegamento", la "giunzione" fra i due Complessi, è stata opera quasi esclusivamente di Michieli e Squassino (con i pochi che, di volta in volta, le hanno assistite) nell'improbo e, a mio parere, quasi demenziale lavoro di scavare un cunicolo nel conglomerato fangoso, a 1° di temperatura, per quasi 30 metri, a secchiate. Sono sicuro che se non ci fossero state loro due il collegamento non esisterebbe ancora. Difficilmente qualcun altro si sarebbe messo nell'impresa.

Sono rimasto poi perplesso anche dal modo in cui è stata fatta la richiesta di rettifica, tanto più perché proveniente da un socio della medesima società, la nostra CGEB, e perché preceduta da una nostra richiesta in tal senso (screenshot riportato qui sotto) di quasi un anno prima (Gino mi risulta essere il soprannome del signor Federico Deponte). La richiesta era stata inviata da Patrizia Squassino in data 24 febbraio 2020, come si evince dall'immagine.



Bastava semplicemente inviare ciò che si desiderava dire in merito alla questione. Sarebbe stato pubblicato con piacere, come poi, in ogni caso, è avvenuto. Un tanto per ulteriore chiarezza e trasparenza verso i Lettori.

T.K.

UNA RISPOSTA

Vengo informato della richiesta di una *"…pubblicazione della seguente rettifica…"* espressa da un socio della nostra Società Alpina delle Giulie. Essa ha per oggetto l'articolo pubblicato su "Progressione 66" con riferimento all'apertura della congiunzione fra la parte alta degli abissi del Canin (Col delle Erbe) e la parte bassa delle risorgive non più attive della Val Raccolana.

Leggo quanto scritto, ma la richiesta, che in termini di legge sulla stampa è, formalmente, azione lecita e corretta, mi pare un po' eccessiva e fuori luogo.

Nello scritto pubblicato su "Progressione 66", assolutamente mai, il nome di chi si appella è stato citato. Solo la sua richiesta, frutto della sua volontà, lo identifica. Quindi, se c'era la volontà di colpire lui, o chi lo accompagnava nella esplorazione in prima persona, i riferimenti sarebbero stati quelli di citare, anche a beneficio del lettore, la persona/le persone con tanto di riferimenti anagrafici.

Ho riletto più volte l'articolo pubblicato a firma di Cristina Michieli e Patrizia Squassino. Un articolo in cui, senza fare offesa a nessuno, viene riportata in ordine cronologico la *"Cronaca di una congiunzione annunciata"* (n.d.a.: Canin – Col delle Erbe – Foran del Muss).

Così titolata, in maniera non ingiuriosa, ma atta a comprendere la sequenza di quanto accaduto, Cristina e Patrizia hanno voluto rendere nello scritto la loro visione dei fatti.

C'è forse un'altra versione? Penso che la redazione di "Progressione" sarà ben lieta di pubblicarla, anche perché, quanto accaduto, è (…al momento delle conoscenze attuali…) da sondare con riserbo in termini di etica speleologica.

Immaginerete voi che, sul nostro Carso, qualcuno va al'87 e alla faccia di Pino e Glauco si impossessa di quanto fatto finora? Immaginerete voi che verso la fine degli scavi venisse tolto a Ciano la sua creatura della Lazzaro Jerko e del sottostante Timavo?

Potenzialmente questa è la stessa cosa, solo in un altro luogo, in un altro ambiente.

Almeno sino a quando il ricorrente non fornirà la sua motivazione, la sua verità.

Nelle grandi imprese alpinistiche o speleologiche questi fatti purtroppo avvengono di frequente: pensiamo alle diatribe fra Walter Bonatti e Lacedelli e Compagnoni ai tempi della conquista del K2 (…ma lì c'era di mezzo la vita…), oppure le vicende dei numerosi protagonisti del libro "La discesa" di James Tabor, cronaca del complesso codice morale che anima esploratori americani di cavità estreme.

Forse, chi si sente indirettamente offeso, come tutti i diretti protagonisti, non si è ben reso conto di un fatto. Che il congiungimento, in termini di informazione, di notizia, di stampa, di cronaca meritava ben oltre di quanto si è scritto e commentato. La notizia è passata quasi sotto silenzio o ha avuto un rilievo minimo. C'è qualcosa di questa storia che, allo stato attuale, non merita onori. Sembra che meriti un opportuno e signorile silenzio (...quali le donne certe volte hanno…). Invece di appellarsi a leggi che tutelano chi è stato pesantemente offeso o vilipeso (…chi questo? là dove non c'era alcuna identificazione personale?).

Chi chiede *"…una rettifica…"*, bene farebbe a scrivere la propria versione. In questo momento, vista da fuori, senza il freddo e le ore passate a scavare in un freddo e ventoso cunicolo del Canin, la bilancia non pesa tanto a suo favore.

Roberto Ive

87 VG, CRONACHE DEL 2020

Il **2020** si è aperto con una serie di uscite in gennaio, subito bloccate dalla pandemia del Covid19. Come se non bastasse la pandemia, il 2 febbraio si è rotto il Makita mentre le discese alla 87 si sono diradate in ottemperanza alle disposizioni di legge anticontagio. Comunque, anche se a rilento, gli scavi nel cunicolo aperto dopo la *piria* sono proseguiti con determinazione: 73 ziviere e una cinquantina di secchi sono andati ad alterare, quasi occludendolo, l'aspetto del pozzetto che seguiva l'ultimo tratto del cunicolo superiore. Il risultato è stato un nuovo cunicolo in discesa, lungo un decina di metri, alla cui fine si è aperto un P.8 seguito da un ulteriore P.4 alla cui base il rivoletto che ci accompagna da quota –240 sparisce in una fessura alta 30/40 cm e larga una decina. Fessura non entusiasmante, ma il forte soffio del fiume proviene da lì, come ha filmato Spartaco l'undici ottobre in occasione di una piena.

Nonostante le restrizioni che quest'anno hanno ridimensionato ogni attività, nell'estate del 2020 è stata raggiunta quota -256. Nel mentre un gruppetto lavorava sul fondo Ciano e Vasko, con l'assistenza di Fabio, hanno eseguito delle risalite sopra il Pozzo Bagnato, rilevando la sommità dello stesso; un'uscita ha permesso ai due scalatori sociali di raggiungere una finestra sullo stesso.

Il 13 giugno Spartaco e Ciano hanno completato la poligonale con il DistoX di Giannetti e Cristina sino a quota –240, poligonale proseguita il 4 luglio da Spartaco ed Enzo da – 240 al fondo. Le poche uscite di luglio ed agosto sono state utilizzate per portare sul fondo le scale necessarie per armare gli ultimi pozzi (il P.10 e il P.4), opera che è stata portata a termine in agosto sotto la direzione di Fabio. Nel mentre che i vari gruppi di lavoro operavano nelle parti basse della grotta, Glauco, reduce di un intervento chirurgico al ginocchio, ha provveduto a recuperare ed eliminare il vecchio impianto di illuminazione, ormai marcescente, ancora presente da quota –20 a quota – 60.

Nel corso del 2020 l'87 VG è stata oggetto di una ventina di uscite (contro la cinquan-

2021, gen. - 87 VG, a quota -232

2021, gen. - a metà del P. 22, quota -220. (foto P. Guidi)

tina degli anni precedenti), poche ma che hanno comunque permesso di avvicinarsi al fiume che laggiù ci attende fiducioso da ormai quindici anni.

Hanno preso parte ai lavori Paolo Camerino (SAS), Furio Carini, Enzo Caruso, Dennis Dugulin (SAS), Fabio Feresin, Paolo Gabbino, Pino Guidi, Ciano Luisa, Andrea Miglia, Roberto Prelli, Mario Privileggi, Glauco Savi, Spartaco Savio, Giampaolo Vascotto.

Fra una discesa e l'altra la squadra scavi è tornata sul Carso a più riprese – restrizioni varie permettendo – rinnovando i vecchi amori: scavi a Debela Grisa (undici uscite), dietro la scuola di Banne (mezza dozzina di uscite), presso la 139 VG (quattro uscite), presso il valico di Banne (quattro uscite), presso il nuovo cavalcavia ferroviario di Aurisina (tre uscite). Future grotte da inserire in Catasto, mentre è stata rilevata la grotta presso la 4577 VG, cavità trovata da Glauco e aperta dall'anziana *Squadra Scavi* nel 2019.

Pino Guidi

NOTICINA SU DI UN SIFONE DIMENTICATO

Risistemando documenti nel Catasto Storico della Commissione Grotte, insuperato magazzino di ricordi e antiche memorie, nella cartella 4221 VG ho trovato un mio vecchio rilievo non presente – in quel momento – nel nostro Catasto digitalizzato e neppure nel Catasto delle Grotte della Regione Friuli Venezia Giulia.

Si tratta di un aggiornamento della Grotta di Comarie, appunto 4221 VG, una breve cavernetta, cui si penetra scendendo lungo una rustica scalinata, probabilmente fatta dagli austriaci durante la prima fase della Grande Guerra. Poco prima di giungere al fondo della cavernetta, a sinistra di chi scende, s'apre

1963 - 4221 VG, Grotta di Comarie: si rileva.
(foto Arch. CGEB)

Rilievo del sifone. *(foto Arch. CGEB)*

un pozzetto di sei metri con il fondo occupato da un limpido bacino d'acqua di metri uno per due, profondo da un metro a un metro e mezzo a seconda del momento; un tubo di ferro testimonia lo sfruttamento tramite una pompa, nel corso della prima guerra mondiale, della preziosa riserva idrica.

La cavità venne da noi scoperta ed esplorata nel 1963: sul vecchio *Libro delle Relazioni* si trova scritto che il 27 ottobre di quell'anno Adalberto Kozel ha rilevato una cavernetta con acqua presso Comarie; lo accompagnavano Dario Marini e lo scrivente. Il bacino d'acqua risultava profondo un metro, ad un metro sopra il livello dell'acqua una fessura permetteva di scorgere un ulteriore vano. Un mese dopo tornammo tutti e tre ed io – allora aspirante speleo sub – attrezzato con una muta in neoprene, una maschera facciale e un torcione elettrico (lungo quaranta cm e piuttosto pesante) mi calai nel pozzo. La fessura oltre cui si intravvedeva un ambiente ora è una decina di cm sopra il livello dell'acqua: le precipitazioni autunnali la avevano fatta salire di quasi un metro; aspirai una grossa boccata d'aria e

1963 - Grotta di Comarie, immersione nel sifone. *(foto Arch. CGEB)*

1963 - Grotta di Comarie, Pino esce dal sifone.
(foto Arch. CGEB)

mi cacciai nel cunicolo. Che si rivelò non molto lungo ma profondo oltre due metri. Riemersi in un bacino simile a quello d'ingresso, sormontato da un camino alto circa quattro metri; sul fondo un pertugio decimetrico indica la via da dove provengono l'acqua e i protei che talvolta si vedevano nuotare nel primo bacino.

Una breve nota su questa esplorazione era stata pubblicata sull'annata 61 di Alpi Giulie, in un articolo illustrante quanto fatto dagli speleo sub dell'Alpina in quegli anni (*Speleologia subacquea*, pp. 59-66), ma non il rilievo. Che proponiamo ora (originale, in scala 1:100), 56 anni dopo. Meglio tardi che mai.

Pino Guidi

IL PUZZLE DEL MONTE STENA IN VAL ROSANDRA

L'idea del progetto

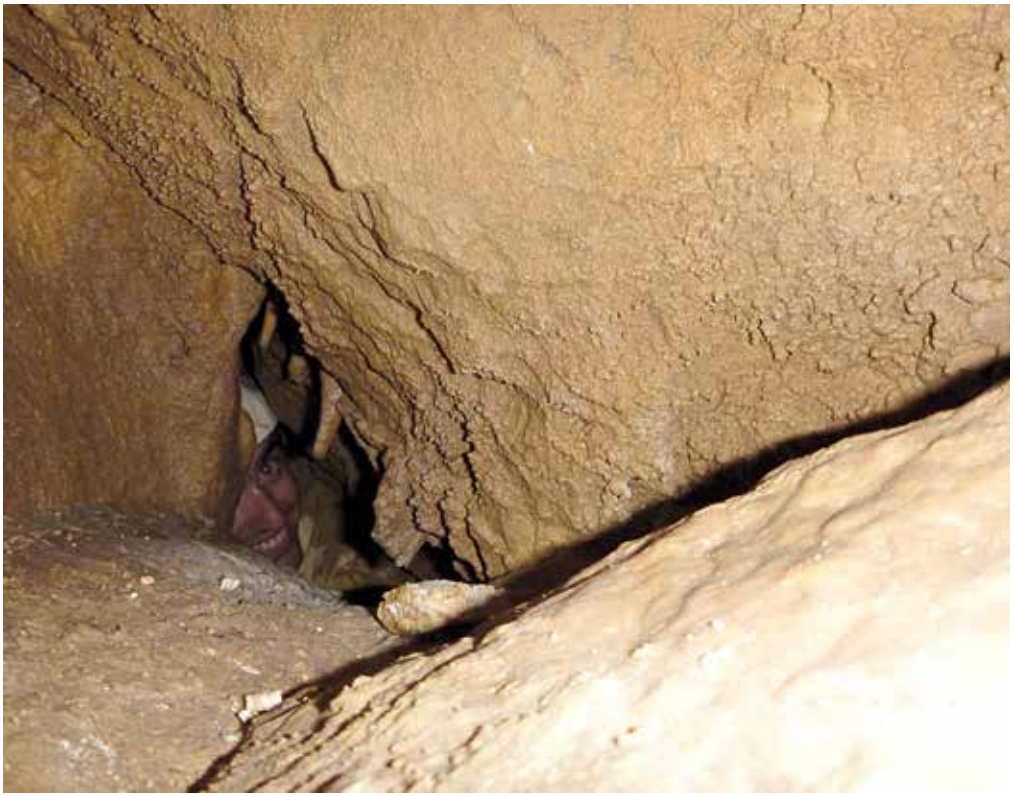
Il progetto di cercare i collegamenti tra le grotte del monte Stena è il regalo che Giuliano Zanini ci ha fatto nell'autunno del 2009. Una sera in sede, Giuliano mi parlò delle grotte in Val Rosandra e del suo sogno di vederle unite in un unico complesso, lavoro da lui iniziato con tanti altri amici e poi abbandonato.

Io in quel periodo, che per motivi di lavoro non riuscivo a svolgere attività esplorativa in Canin ma avevo tempo libero in settimana, ho fatto mia quell'idea, approfittando per far fare esperienza a Cristina, che era alle prime armi con la speleologia. Così, da lì a pochi giorni ho iniziato con lei a visitare ad una ad una le varie grotte per dare un'occhiata alle loro morfologie.

I primi lavori

Era il 29 novembre del 2009, quando siamo entrati per la prima volta alla grotta Martina Cucchi assieme a Walter e Tamara, per poi collezionare nei giorni successivi tutte le altre tessere del puzzle, visitando Oniria, (la grotta Savi), il pozzo presso la Grotta delle Gallerie, i Pipistrelli, la Ferroviaria, mentre la Grotta delle Gallerie ci respingeva per ben due volte, perché il lucchetto che la chiudeva non lo riuscivamo ad aprire.

Quando finalmente mi recai con Giuliano a forzare il lucchetto e riuscii ad entrare da solo a visitare la grotta, mi accorsi che dal pozzo che si trova sotto alla seconda strettoia saliva una forte corrente d'aria. Qualche giorno più tardi, sono tornato alla Grotta delle Gallerie assieme a Matteo. Ho sceso il pozzo da cui avevo sentito l'aria e che porta al punto in cui la grotta si collega col "Pozzo presso la Grotta delle Gallerie", conosciuta altrimenti con il nome di "Gianluca". Una volta raggiunto il punto ho lasciato là, in trasmissione, un ARTVA (strumento utilizzato per la ricerca in valanga), con l'obiettivo di



Il momento della giunzione. *(foto Cristina Michieli)*

cercare il suo segnale nella grotta Martina, e trovare così il punto in cui le due grotte si avvicinano e vedere poi, utilizzando il ventilatore di Giuliano, se esiste un passaggio da cui passa l'aria tra le due grotte.

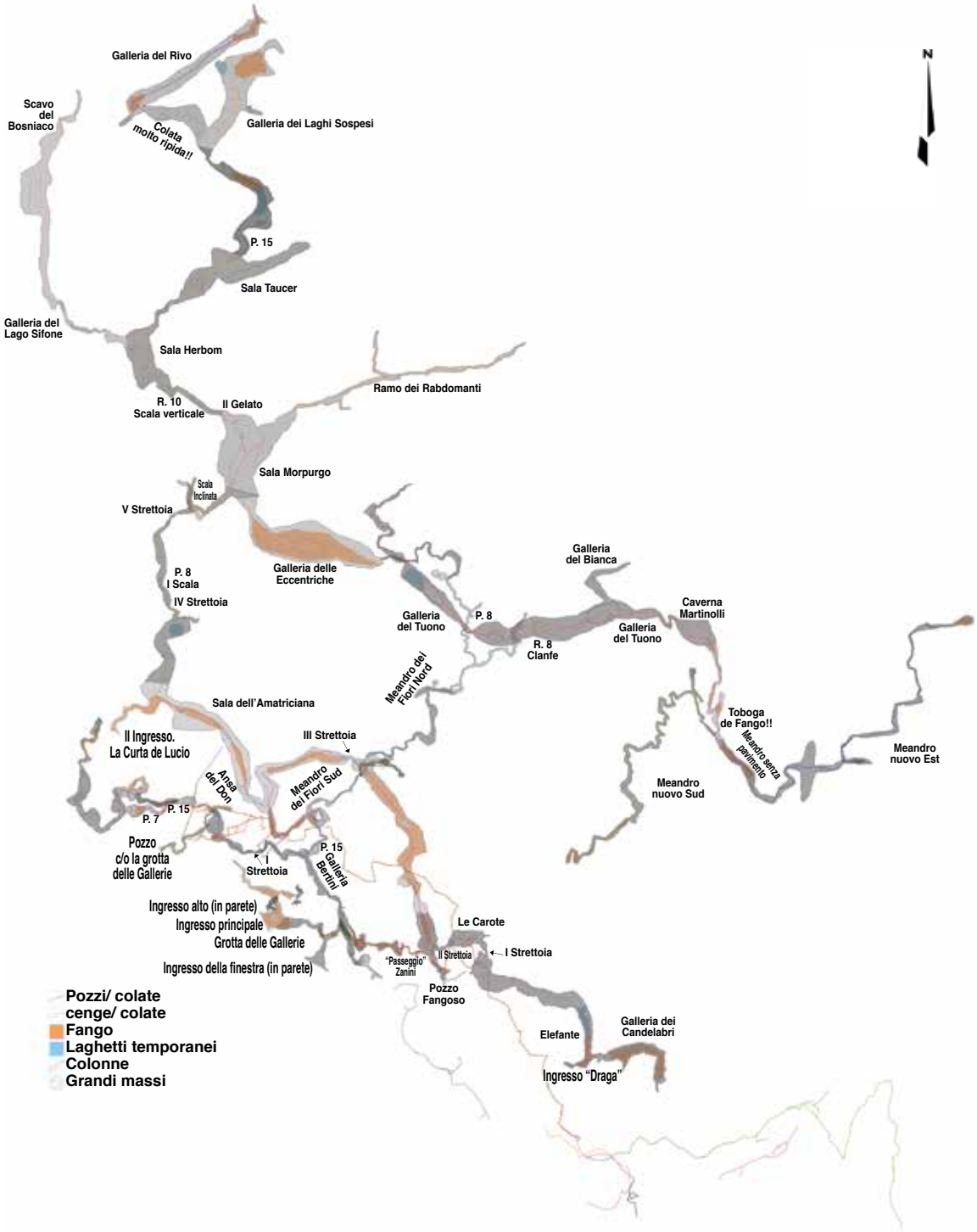
Il giorno seguente io e Cristina eravamo nuovamente in Valle, entrati alla grotta Martina, l'abbiamo percorsa con il secondo ARTVA in ricezione e arrivati nei pressi del meandro allagato abbiamo iniziato a sentire il segnale che è diventato sempre più forte fino a quando siamo giunti all'inizio del meandro che conduce al quarto lago, in prossimità di una corda che pende dal soffitto. Salita la corda, l'ARTVA ci indicava che le due grotte distano 30m, mi guardai attorno e mi accorsi di essere in un ambiente molto grande. Infatti, lo stretto meandro che porta dal terzo al quarto lago dopo 15m in altezza si spalanca e la volta del soffitto si trova ad una ventina di metri da me.

Ma la corda si fermava su un terrazzo e perciò bisognava tornare un'altra volta per continuare l'arrampicata.

Qualche giorno più tardi sempre io e Cristina, approfittando di una fredda giornata con Bora, apriamo la botola della Martina, sigilliamo l'ingresso della Gianluca ed entriamo in Grotta delle Gallerie per cercare alla base del pozzo sotto la Seconda Strettoia il punto da cui proviene l'aria che collega le due grotte.

Sceso il pozzo sentiamo un urlo: è il rumore dell'aria che transita attraverso un foro in parete di circa 10cm di diametro. È la conferma che le due grotte sono comunicanti, ora non ci rimane che trovare il punto corrispondente in Martina.

Per prepararci a fare delle prove con i ventilatori, accompagnati spesso da Giuliano, abbiamo steso il doppino telefonico, sigillato gli ingressi delle altre grotte, e infine,



Monte Stena UNICO_05022020 Pianta.

Rilievo - Sezione.

assieme a Space ho completato l'arrampicata in Martina fino a portarmi sulla volta della grotta. Oltre a questo lavoro sul campo, aiutati da Augusto e Nico, ci siamo studiati i rilievi delle grotte per individuare ulteriori punti in cui le grotte si avvicinano.

Una volta conclusi i preparativi abbiamo eseguito due prove con i ventilatori, entrambe aspirando l'aria dalla botola della Martina, che hanno prodotto come risultato la certezza che quella individuata in Gallerie era la via giusta per il collegamento, mentre in Martina dovevamo continuare ad arrampicare per spostarci a sinistra, per raggiungere una grossa colonna.

Il primo Collegamento

Il 2011 si apriva nel migliore dei modi: il 22 gennaio riuscivamo ad attaccare le prime due tessere del puzzle, realizzando il collegamento tra la grotta del Tasso e la Martina.

Complesso Gallerie / Martina

Una giunzione, quattro grotte

Felici del risultato raggiunto abbiamo nuovamente concentrato le nostre energie sulle grotte Martina e Gallerie.

Durante un'uscita in cui io e Cristina siamo accompagnati da Gabriele e Roberto, portiamo a termine l'arrampicata alla Grotta Martina e raggiungiamo la colata da dove sentiamo da subito provenire l'aria.

Di seguito abbiamo eseguito le prove che ci hanno permesso di capire il punto esatto in cui la Grotta delle Gallerie e la Martina si intersecano.

Grazie all'aiuto di Spartaco, Refe e Tom il giorno 29 ottobre 2011, alle ore 19.00 ufficialmente, è transitabile il passaggio che collega la grotta delle Gallerie, con la sottostante Martina Cucchi. Il tutto, seguendo un piccolo meandrino di ringiovanimento lungo otto metri, sovrastante l'alto meandro della Martina.

È stato possibile iniziare questo difficile e impegnativo lavoro grazie soprattutto alla disponibilità dei miei amici, delle persone a me più care e vicine.

Il complesso lavoro ha preso forma soltanto dopo validi suggerimenti e preziose lezioni da parte di Giuliano a riguardo la circolazione d'aria. Teorie e dimostrazioni sul campo. Non lezioni complesse, neppure teorie inventate. Semplici informazioni, per una attenta analisi e conoscenza delle grotte!

Devo particolare ringraziamento ad Augusto e Nico per i preziosi appunti e varie elaborazioni grafiche di tutte le maggiori grotte della Valle. Dati validi, precisi e minuziosi. Informazioni date sempre con tempestiva risposta. Elaborazioni grafiche complesse, e minuziosamente composte, fatte con sofisticata professionalità.

Grandissimo Refe e non di meno Glavu, per la generosità di aiutare me e Cristina in questa "impresa". Un lavoro che non sempre mostrava i lati migliori e soddisfacenti aspettative. Anzi, la maggior parte delle uscite, regalava solo fango.

Per festeggiare il raggiungimento di questo risultato a due anni dall'inizio dei lavori e ringraziare tutti coloro che ci hanno aiutati, il 10 Dicembre abbiamo organizzato la traversata tra le due grotte, alla quale hanno partecipato tanti amici, concludendo la serata con una bella festa al casello Modugno.

Collegare Oniria

L'obiettivo seguente era cercare il collegamento tra Oniria ed una delle altre grotte, ma le varie prove ci portavano a trovare dei rami difficili da esplorare perché troppo stretti e fangosi oppure troppo distanti.

Dopo alcune prove con il ventilatore in grotta Oniria, riusciamo ad individuare un piccolo pertugio in parete nel ramo del fango con aria naturale che iniziava a rombare quando Giuliano azionava il ventilatore. La distanza con le Gallerie era di trenta metri. Organizziamo una prova ventilatori in Grotta delle Gallerie ed è così che Refe a fine gior-

nata, individua nel fango un piccolo foro che romba quando il ventilatore è acceso.

Troviamo così un nuovo ramo della Grotta delle Gallerie. Inseguendo l'aria ci fermiamo davanti ad un passaggio occluso quasi totalmente da una colonna.

Una nuova prova artva, io in Savi nel ramo del fango e Cristina nel nuovo ramo della Grotta delle Gallerie, indica che siamo distanti 9 metri ma quello che ci fa esultare è che riusciamo a sentirci da una parte all'altra se gridiamo.

Lavorando dalla Savi, riusciamo ad entrare in un passaggio stretto che dopo un metro sbuca su un pozzo che una volta sceso porta davanti alla colonna.

Cristina rimane lì mentre io corro a raggiungere la colonna davanti alla quale ci eravamo fermati nel nuovo ramo della Grotta delle Gallerie.

Dopo un po' di tempo Cristina inizia a sentire dei rumori, poi vede la luce del mio casco, è fatta… abbiamo trovato anche la giunzione tra la Grotta Oniria e le altre grotte è il 27 giugno 2012.

Anche questa volta abbiamo deciso di ringraziare tutti gli amici con una festa in casello dopo aver percorso assieme le grotte del Complesso, entrando dalla Savi e uscendo dalla Martina.

Nuovi progetti

La Val Rosandra è sempre nei nostri pensieri, nonostante abbiamo nuovamente progetti in Canin, spesso torniamo in Valle; ci siamo posti l'obiettivo di rilevare nuovamente tutte le grotte del complesso, siamo nell'era del digitale e se il lavoro fatto da chi ci ha preceduto è un vero gioiello sia dal punto di vista dei disegni che dal punto di vista della professionalità per com'è stato eseguito, ora è il tempo di avere una visualizzazione tridimensionale di tutte le grotte che compongono il sistema.

Perciò io e Cristina ci siamo attrezzati di disto-x e palmare ed abbiamo rilevato quasi tutto e sto lavorando nell'elaborazione grafica al pc.

Abbiamo continuato il lavoro di visita, posizionamento e rilievo anche delle molte grotte minori presenti in Val Rosandra, ed individuato il punto in cui la Grotta delle Gallerie si collega con la Grotta dei Pipistrelli.

Ho iniziato un lavoro di misurazione delle temperature e della pressione in vari punti del complesso per continuare a studiare il comportamento dei flussi d'aria.

Ed ora...

Ora sarò io assieme agli " Amici de Giannetti" a continuare il lavoro iniziato assieme, c'è tanto ancora da fare ed esplorare.

Ho deciso di pubblicare il rilievo così come lo ha lasciato Gianni senza apportare aggiornamenti.

Giannetti e Cristina

FANTASPELEOLOGIA OVVERO SULLA VIA DEL TIMAVO SOTTERRANEO

(ABISSO DELLA VOLPE)

Era un grande progetto che con la speleologia aveva a che fare in modo indiretto, tangenziale. Avevo preso spunto da un'iniziativa di Sergio Ollivier, socio della XXX Ottobre, che con una certa regolarità realizzava dei percorsi carsici, toccando luoghi di interesse storico, naturalistico ambientale, paesaggistico, con punti di sosta e ristoro presso osmize, trattorie, fattorie private, seguendo il corso del Timavo.

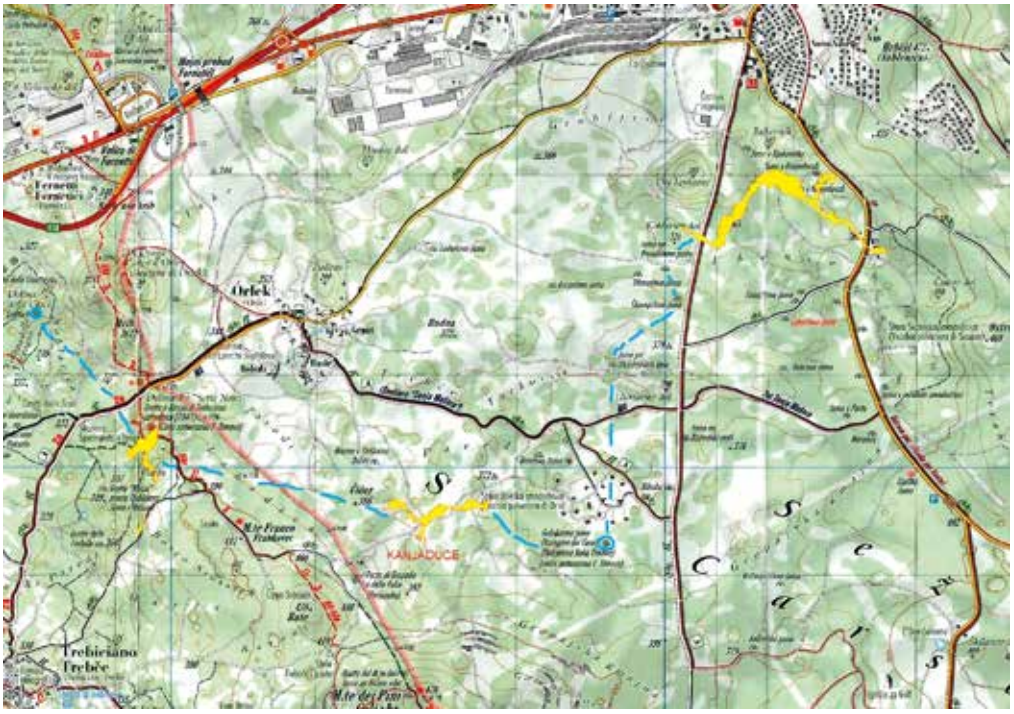
L'idea che mi era venuta era di seguire idealmente il percorso sotterraneo del fiume, stando in superficie, raccordando dove possibile i punti conosciuti quali grotte, inghiottitoi nei quali era accertato che nella profondità delle viscere scorresse il Timavo.

La parte relativa al percorso di superficie, dalle sorgenti fino all'innabissamento nelle Grotte di San Canziano era già stata realizzata dal citato Ollivier con una serie di escursioni che si erano svolte in 5 Tappe tra marzo e novembre 2018. Escursioni che si possono ripetere scaricando dal blog internet tutta la documentazione necessaria pubblicata dallo stesso Sergio Ollivier.

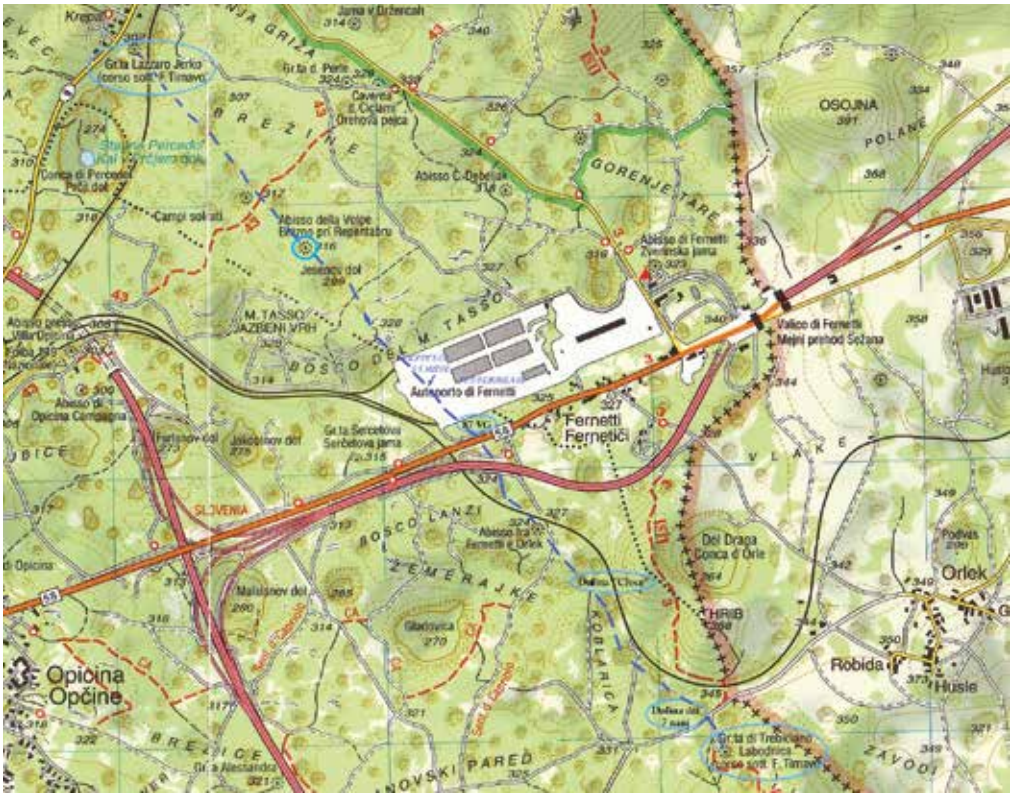
Per completare la percorrenza del corso del "fiume del mistero" si trattava quindi di realizzare un percorso sufficientemente agevole che potesse seguire intuitivamente lo scorrere sotterraneo delle acque partendo dalla *GRANDE VORAGINE*, presso Betania.

La sequenza dei punti da raggiungere, alla luce delle conoscenze dell'epoca, comprendeva: Abisso dei Serpenti, Abisso di Trebiciano, Dolina dei 7 Nani, Dolina delle Cloce, Abisso di Orlek, Grotta 87, Abisso della Volpe, quota 317, Lazaro Jerko, (eventuale Noè-Pettirosso), Pozzo dei Colombi, Risorgive di San Giovanni in Tuba.

A fine settembre 2016 feci un paio di ricognizioni, mappe alla mano, cercando di



Mappa Orlek: Jamarsko Drustvo Sesana.

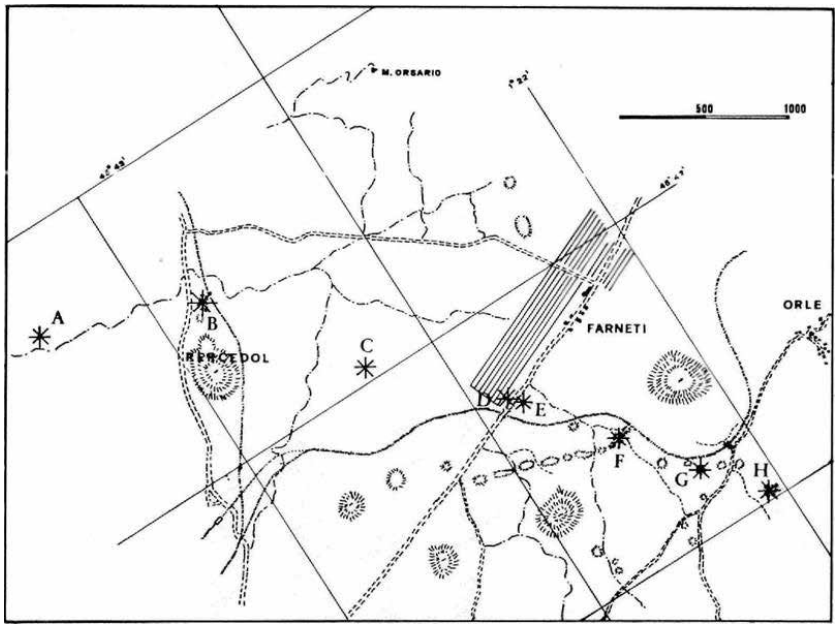


Mappa regionale 5.000: da Cartografia regionale.

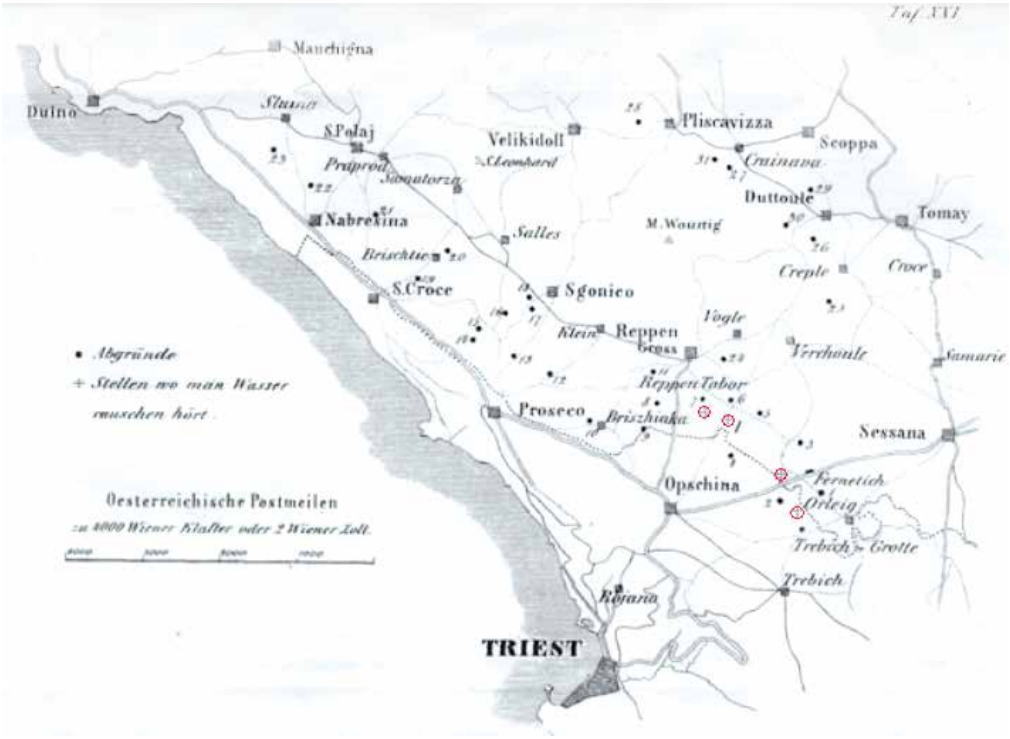
realizzare materialmente il percorso che, procedendo, marcavo con vernice blu. L'imboccatura dell'Abisso della Volpe mi sembrò possedere qualche analogia con la Lazaro Jerko: abbondante muschio, aria tiepida. Non essendomi documentato adeguatamente, pensai che quella fosse la rivelazione, la scoperta del secolo, ignorando quanto la zona fosse stata battuta negli ultimi due secoli da ricercatori di chiara fama quali Polley, Perko, Boegan. Decisi di aspettare le prime nevicate per vedere se ci fosse una più evidente corrente di aria calda in uscita, capace di sciogliere la neve. Fu un inverno scarso di neve, perciò telefonai a un esperto dell'argomento, Pino Guidi, proponendogli un'uscita perché il suo parere potesse confermare le mie sensazioni. Ma anche in questo la fortuna non fu dalla mia parte perché in quel periodo Pino aveva ben altri pensieri per la testa, e la cosa fu rimandata a tempi migliori. Passarono i mesi e chissà per quali misteriosi processi mentali, o quali nuovi interessi, mi dimenticai completamente di riprendere le indagini.

Come un flash improvviso, a distanza di 5 anni, tutta questa scena mi riappare nitida, come vissuta il giorno prima, alla notizia giunta via mail dalla CGEB che si è completata l'esplorazione dell'Abisso della Volpe, con la conferma che sul suo fondo scorre il Timavo.

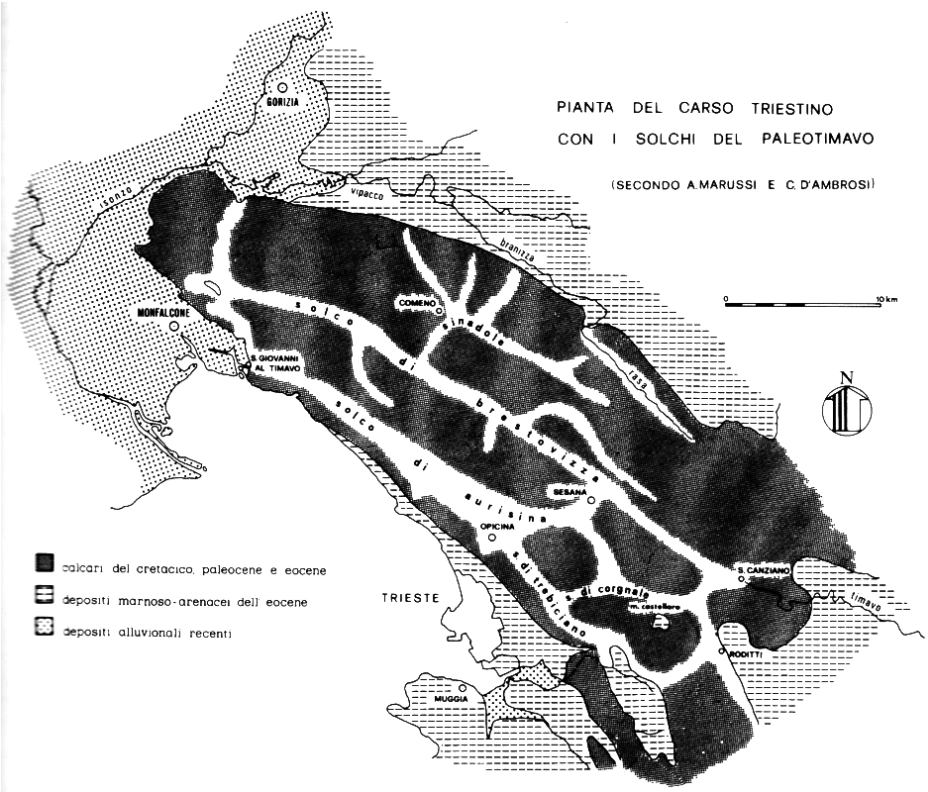
Solo la mia ingenuità mi aveva illuso di aver avuto un'intuizione "storica". Infatti sarebbe bastato che avessi consultato la documentazione prodotta da Antonio Polley (1908) e G.A. Perko, nonché la mappa di F. Mühlhofer per capire che quella intuizione era già stata formulata un secolo prima. Per quanto approssimativa, questa mappa riporta tutte le aperture soffianti conosciute all'epoca (i cosidetti luft-loch), presenti sul



Cartina Soffianti: da Progressione n. 6 1980 - Dario Marini.



Mappa Soffianti: Adolf Schmidl (1851) - Ueber den unteriridischen lauf der Recca.



A. Marussi - C. D'Ambrosio paleotimavo.

Der Triester Karst - Perko G.A. - Zur osterreichischen karstolenforschung - "Deutsche Rundschau fur Geographie und Statistik" Wien, 32(6):22 pp.

Carso, alcune delle quali, in anni relativamente recenti, hanno confermato di essere in comunicazione con il fiume sotterraneo. Decisamente illuminante la mappa prodotta da Adolf Schmidl (1851). A tal proposito è meritevole di consultazione e studio il volume di Mario Galli: ***La ricerca del Timavo sotterraneo***.

C'era anche la supposizione che esistesse un corso sotterraneo a nord del crinale spartiacque che culmina nella vetta del monte Lanaro, lungo il confine, in territorio sloveno in direzione della valle di Brestovizza, (ipotizzato sia da Pietro Kandler,1864, che da Walter Maucci,1955) che giustificherebbe il fatto che la quantità di acqua in uscita alle bocche di Duino è di molto superiore a quella misurabile, per esempio, nell'Abisso di Trebiciano, comprendendo anche un supposto apporto di acque provenienti dal bacino dell'Isonzo. L'uso di traccianti chimici e anche radioattivi ha dato conferma di questa supposizione.

In una delle prime carte geologiche del 1857 vengono indicate le cavità, anche soffianti, presumibilmente legate alla circolazione delle acque sotterranee, a partire dalla Grotta di Trebiciano, in direzione delle risorgive del Timavo. Carte che erano finalizzate allo studio delle fonti idriche per l'approvvigionamento della città di Trieste.

Nico Zuffi

NUOVE ESPLORAZIONI ALL'ABISSO PICCIOLA

L'avventura inizia con l'ennesima uscita della stagione

Partiamo con l'intenzione di disarmare l'Abisso Frozen entrando dal Turbine, in quanto la parete di accesso al Frozen è ormai tutta imbiancata dalla prima neve che in alcuni traversi ha coperto le corde fisse. La discesa era programmata in corda doppia. Solita scarpinata dal piazzale di Sella Nevea al rifugio Gilberti quindi: sella Bila Pec, sentiero per il bivacco Marussich, ghiaioni verso l'Ursich e infine arrivo sul pianoro sul quale si apre il Turbine. Amara sorpresa: il pozzetto d'ingresso del Turbine è ricoperto da uno spesso strato di ghiaccio. Senza attrezzatura specifica è intransitabile! Dobbiamo rinunciare. La Pacia, evidentemente sollevata all'idea di non dover risalire il pozzone sotto al ghiacciaio pensile, mi chiede un'alternativa che le consenta di continuare a zompare nella neve di questa bella giornata. Con aria innocente recupero dalla tasca dello zaino il rilievo dell'abisso Picciola..... Qui comincia la nostra storia.

L'abisso a nord del Picco di Carnizza, ribattezzato Abisso Paolo Picciola in ricordo del nostro socio tragicamente scomparso, fu scoperto nel settembre 65, in un anno fecondo di importanti ritrovamenti da parte della CGEB (Abissi Gortani e Davanzo) ed ha avuto una esplorazione intermittente in quanto all'epoca sovente ostruito da tappi di ghiaccio. Lascio volentieri la parola allo scopritore e amico Elio Padovan che con paziente ricerca fra appunti, storici libri delle uscite e ricordi (suoi e dei compagni di allora) ha ricostruito le esplorazioni dalla scoperta al raggiungimento del fondo, nel decennio che va dal 1965 al 1975.

"L'Abisso a Nord del Pic di Carnizza, in seguito intitolato a Paolo Picciola, fu individuato nella campagna di settembre 1965 capitanata da Dario Marini, fatto di per sé abbastanza singolare data la Sua ritrosia a impegnarsi in compiti burocrato-amministrativo-autoritari. Vi parteciparono quasi tutti i grottisti attivi e la campagna fu avversata da persistente maltempo. L'abisso Boegan, principale obiettivo, era ostruito dal ghiaccio e così ci dedicammo alla ricerca di altre grotte. Tra diluvi e nevicate, divisi in piccoli gruppetti, battevamo zona tra il Col delle Erbe e il Foran dal Mus e accadde che, lo stesso giorno ma in ore diverse, sia io che Porno (il compianto Giorgio Renar) individuammo quello che sarebbe diventato l'Abisso Picciola. Tra una piena e l'altra, nei giorni successivi, in tanti tra cui ricordo Roberto Segolin, Willy Bole, Adelchi Casale, Mario Gherbaz e Livio Stabile scendemmo fino a – 208 metri, dove il ruscello scompare in uno stretto meandro. Slim (Roberto Segolin) fece il rilievo. Il mese successivo, sempre guidati da Dario, individuammo e scendemmo due nuovi abissi che chiamammo A 10 e C1, diventati in seguito Abisso Gortani e Abisso Davanzo che, negli anni successivi , ci avrebbero impegnato facendoci trascurare l'Abisso Picciola.

Ingresso Picciola ritrovato. *(foto P. Squassino)*

Fu così che solo nel settembre del 1968, Nemececk (Livio Stabile), Giorgio Nagliati

Trasporto materiale. *(foto A. Balzarelli)*

(mai più visto dopo) ed io tornammo a cercare una prosecuzione e la trovammo pochi metri sopra il vecchio fondo, riuscendo a scendere fino a – 290 dove ci fermammo per l'esaurimento del materiale.

13-20 settembre 1969. Superspedizione umida. Paolo Picciola, Mario Privileggi, Fabio Pestotti, Mariano Marzari ed io, accompagnati all'ingresso dai portatori Stabile, Rosolini, Gasparo, Claudio Privileggi e Giorgio Priolo, entrammo sotto la pioggia battente e, con un nuovo armo che evita le cascate, raggiungemmo il campo a -200. Tra una piena e l'altra raggiungemmo i -385 ma passammo giorni al campo, bloccati dalle piene, attendendo le morbide. Alla fine confondemmo la data (orologi senza datario) e uscimmo un giorno prima del previsto. Evidentemente avevamo dormito per due volte 12 ore pensando fossero 24.

Anche questa volta problemi con il maltempo. Piene e nevicate. Però l'abisso continuava alla grande e ci entusiasmava: ma invano. Da allora, per anni, a -30 metri e/o -60 la grotta rimase chiusa dal ghiaccio. Chiudemmo l'ingresso pensando di evitare così l'accumulo di neve ma era sbagliato perchè il ghiaccio proveniva da un ampio pozzo vicino e comunicante. Livio Stabile, Mario Privileggi, Faraone Egizio, Roberto Enneri, Franco Fogar, Roberto Borghesi, Mauro Stocchi, Tullio Ferluga, Franco Orlandini, Maurizio Deshman, Mizzan ed io, oltre a Giordano Canducci dalla Romagna e altri probabilmente dimenticati, partecipammo ai vari tentativi di scavo. Abbandonando uno di questi tentativi lasciai uno stronzo sul fondo a – 60 dove c'era l'ostruzione di ghiaccio. L'anno successivo lo ritrovai in condizioni perfette, come appena rilasciato. Come in un congelatore. Il mutamento climatico ci risolse il problema appena nel 1974, nove anni dopo la scoperta.

8 settembre 1974. Tullio Ferluga, Daniela Michelini, mario Cova e Mauro Godina armano la grotta fino a – 130 metri.

14 e 15 settembre. Tullio Ferluga, Daniela Michelini, Rino Semeraro, Toni Klingendrath ed io, superato il vecchio limite a -385, raggiungiamo la profondità di – 460 metri dove ci fermiamo per l'esaurimento dei materiali. Il tutto in 12 ore (Tullio ed io, i primi a entrare e gli ultimi a uscire). Senza le piene la grotta è proprio bella e facile.

1 dicembre. Tullio Ferluga, Daniela Michelini, Mario Cova e Fulvio Durnik chiudono l'ingresso con tavole per fermare la neve.

21-24 dicembre. Esplorazione sponsorizzata. Una ditta fornitrice di Mario Gherbaz ci fornì a un prezzo irrisorio materiali (moschettoni, corde, fettucce, ecc.) e abbigliamento (duvet, sacchi a pelo,moffole,ecc.) che uso ancora oggi, 46 anni dopo. In cambio Marietto doveva fornire una documentazione fotografica dell'esplorazione.

Salutati i portatori esterni - Fulvio Durnik, Luis Torelli, Mario Cova, Franco Fogar, Vincenzo Predonzan, Umberto Tognolli, Sergio Stibelli - scendemmo in grotta Tullio Ferluga, Mario Gherbaz, Livio Stabile, Willy Bole, Toni Klingendrath, Claudio Dedenaro ed io. Mentre Marietto ed altri allestivano il campo a meno 200, Toni ed io scendemmo a

Preparativi. *(foto Savio)*

-460 per armare il pozzo dove ci eravamo fermati la volta precedente: dopo 9 metri l'esplorazione finisce subito. Fessure impraticabili. I due giorni successivi passano alla ricerca vana di prosecuzioni e, soprattutto, al lavoro da comparse e tecnici delle luci per il servizio fotografico di Marietto. Risultati: 9 metri di grotta nuova e nessuna foto perchè qualcosa nella macchina di Marietto non funzionò. Per fortuna avevo scattato io delle foto sperimentali con pellicola sensibile all'infrarosso, interessanti, che Marietto poi inviò allo sponsor. Le facce erano verdi ma … ci stava.

28-29 dicembre. Recupero materiali da -200. Tullio Ferluga, Luis Torelli, Claudio Dedenaro, Mauro Stocchi e Mario Cova. Portatori esterni: Willy Bole, Roberto Segolin, Livio Stabile, Fulvio Durnik, Fulvio Forti, Sergio Stibelli, Pino Guidi, Mario Privileggi, Erica Kosuta ed io.

Da allora sino al 2020 diverse discese nell'abisso libero dal ghiaccio da parte di vari gruppi senza risultati significativi. La profondità massima rimase – 469 metri"

Elio cita altre entrate senza risultati succedutesi sino al 2020, fra queste una punta probabilmente sempre nell'autunno 2011 fatta da ungheresi e diverse uscite CGEB 2011 alle quali ho partecipato un paio di volte e che mi stanno particolarmente a cuore. Avevo praticamente appena intensificato la mia attività speleologica ed ero contento di entrare in Picciola in buona compagnia confortato da una grotta bella e facile …. di questa avventura parlo estrapolando le parti principali da un articolo pubblicato da Antonella su Progressione 58.

... nella seconda uscita (la prima uscita era stata dedicata a porre la targa in memoria di Paolo Picciola e a una prima discesa limitata dal poco materiale) avendo trovato

dei fix nuovi (probabilmente infissi dagli ungheresi) portiamo solo piastrine, ma a circa 100/120 metri di profondità ritroviamo i vecchi e rari spit e dobbiamo uscire. Memorabile il percorso verso il bivacco DVP effettuato sotto un temporale da paura. Partecipanti: gli Ardetti tutti (Giuliano, Luisa, Igor e Ilaria) il Bonfo con signora e Bonfetto, il leggendario Refe, Jumbo, Balzarelli, Linus ed Elena; Oliver, Diego Sollazzi, Giannetti e Cristina, Marietto, Piero e Antonella. L'ultimo tentativo viene fatto da Refe, Cristina e Giannetti, senza risultati apprezzabili in quanto avversato da mille eventi contrari...

Negli anni successivi sull'abisso cade l'oblio... interrotto qua e la da commenti nostalgici dei vecchi scopritori con una comune conclusione "troppo bello per finire così".

Torniamo dunque allo scorso 23 settembre, dallo zaino esce anche un GPS, la giornata è bellissima e non abbiamo scuse: impiegheremo il tempo che ci resta per cercare l'entrata del Picciola! Scendiamo al sentiero per la ripida discesa ancora ben innevata, proseguiamo sullo stesso sentiero in direzione del bivacco Marussich. Dopo quasi 10 anni i ricordi sono confusi ma con l'aiuto del GPS e faticosi saliscendi arriviamo finalmente all'agognata targa. Mentre torniamo verso la meritata birra al Gilberti pensiamo a quanto sarà difficile coinvolgere gli amici nell'impresa ...come ci confermeranno le prime telefonate: gli interlocutori manifestano un certo scetticismo e concordano tutti sul tempo e la fatica che comporta il trasporto dei materiali fino all'abisso, auspicando il mitico elicottero...

Bisogna fare di necessità virtù e cerchiamo intanto di raccogliere il materiale occorrente fra magazzino e risorse private. Ci troviamo così giovedì mattina 8 ottobre, sempre in due, alla partenza della funivia con un mucchione di roba che riusciamo a trasportare sino al Gilberti grazie all'indispensabile aiuto dell'amico Alberto, il direttore degli impianti, che ci dà un graditissimo passaggio, nonostante la funivia sia ormai chiusa al pubblico.

Facciamo gli zaini e li pesiamo: siamo oltre i 20 kg … affrontiamo la salita a sella Bila Pec con passo da bradipi … ma alla fine arriviamo al Picciola. Pochi minuti e torniamo verso al rifugio per preparare il secondo viaggio … Alla fine della giornata 70 kg. circa di materiali erano all'imbocco del primo pozzo e noi eravamo soddisfatti ma distrutti.

A quel punto, scomparsi dubbi ed incertezze, arriva la cavalleria ed inizia a spron battuto la nuova epopea del Picciola.

La domenica successiva ci troviamo in quattro e io e Mauri entriamo con un certo ritardo per non aspettare troppo tempo mentre Rocco arma la grotta. Arrivati velocemente al vecchio campo a circa 200 metri di profondità assistevo in diretta allo sfondamento di un sottile diaframma di conglomerato e entravo in un meandro da favola…

Lasciamo perciò ora la parola all'amico Rocco, che ha partecipato a tutte le successive esplorazioni che hanno portato il nuovo ramo a superare in profondità il vecchio fondo e … ancora continua!!

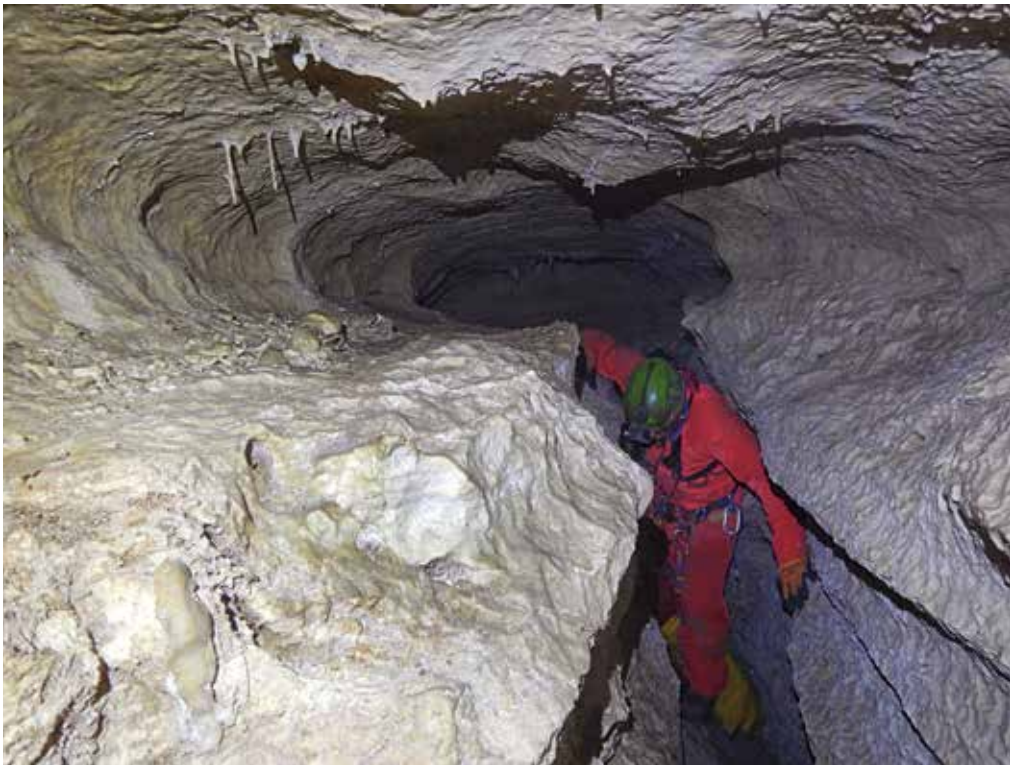
"dall'idea di Balza (Adriano Balzarelli) e Pacia (Patrizia Squassino), nasce il PROGETTO PICCIOLA.

Sono loro infatti il motore trainante di questa esplorazione stuzzicati dai racconti di Elio Padovan, il quale non ha mai creduto che il Picciola finisse così! Ora che ci sono stato ne capisco bene il motivo!

Dopo il super lavoro di Adriano e Pacia il giovedì, che hanno trasportato quasi 500 metri di corde ed attacchi dal Gilberti alla grotta, eccoci in quattro il venerdì sera al bivacco invernale del rifugio.

Oltre me (Rocco Romano), Lollo (Lorenzo Slama) e Mauri (Maurizio Ravalico) partiti da Trieste alle 20.00 c'è Adriano, autonomo, partito qualche ora prima. Arriviamo in piena notte all'accogliente locale invernale del Gilberti dove pernottiamo poche ore: sveglia alle 5 e 30 destinazione Picciola, alle 8 e 15 entriamo in grotta io e Lollo attrezzando, Mauri ed Adriano ci seguono più tardi con il resto del materiale.

Devo riattrezzare quasi tutto spostandomi dalla possibile traiettoria dell'acqua e farlo velocemente, infatti abbiamo poche ore a disposizione visto che le previsione meteo danno addirittura neve alle cinque del pomeriggio.



Il nuovo meandro a -200. *(foto R. Romano)*

A meno 200 circa arriviamo per un'altra via sopra il vecchio campo, emozionante ritrovare i vecchi chiodi ed i resti abbandonati 50 anni fa. I nostri vecchi erano veramente in gamba a fare tutto quel lavoro scendendo in scale!

Proseguo la discesa dopo il campo e subito, dieci metri più in basso, vengo attratto da una condotta semi-ostruita da conglomerato. Chiedo ai compagni se preferiscono che continui a scendere verso il vecchio fondo o se preferiscono che vada a prendere con un'arrampicata facile questa finestra per provare a scavare il conglomerato. Decidiamo per la seconda opzione, per cui con un piccolo traverso la raggiungo e comincio a a scavare; poco dopo Lollo mi raggiunge e mi dà il cambio. È lui il primo a passare, io lo seguo in piena frenesia esplorativa.

Davanti a noi il più bel meandro che abbia mai visto, una chicca, fondo di roccia liscia, nemmeno un sasso o un minimo di fango alle pareti, stalattiti sul soffitto, cosa rara in Canin, e perfino una colonnetta e delle velette bianchissime.

Adriano ci supera con l'inganno e procede con l'esplorazione avanzando sulla volta!

Il meandro sembra non finire mai, così ci diamo un limite di tempo per non rischiare il maltempo all'uscita e per la prima volta in vita mia ci fermiamo lungo un meandro che continua, non interrotti da un pozzo o da un arrampicata … ma dall'orologio!

24-25 ottobre. Siamo in 5, ai 4 dell'altra volta si è aggiunto Spartaco. Anche questa volta il meteo è incerto, le previsioni sono pessime ma dalla webcam nei giorni scorsi abbiamo visto che il tempo non è stato poi così male.

Anticipiamo la partenza da Trieste alle 14.30, breve pausa mangereccia e visto che il meteo regge decidiamo di tentare la sorte ed entrare direttamente al Picciola.

L'acqua all'interno è davvero tanta ed il rombo della piena ci accompagna per tutto il tempo ma per fortuna riusciamo sempre ad evitarla.

Giungiamo al meandro e riprendiamo l'esplorazione da dove l'avevamo lasciata, lo seguiamo fin quando comincia a stringere e lì, sotto di noi, come per incanto si allarga obbligandoci a scendere in corda.

Legata una cento, incomincio la discesa pendolando nei posti più larghi ma subito al terzo frazionamento il meandro spalanca in un pozzone maestoso.

Continuo a scenderlo con timore reverenziale, dopo altri 4/5 frazionamenti termino la corda e proseguo legandone un'altra da 45 metri.

Vedo la fine della corda arrivare ad una decina di metri da una cengia ma la discesa prosegue per altri 30 metri ancora.

L'ambiente del fondo, visto dall'alto sembra un'enorme forra ed a circa 50 metri di distanza la vedo gettarsi in un altro indefinito pozzo… Risaliamo

All'uscita della grotta prendiamo una "scorciatoia" per giungere al bivacco, la quale ci fa impiegare 3 ore invece della solita ora, girovagando tra karren coperti di neve.

Usciti dal Picciola alle 22.30 con arrivo al DVP alle 2.00... anche questo fa esperienza! Siamo a -420 m. Un gran bel risultato che fa ben sperare per le prossime esplorazioni!

Ormai, eccitati dai risultati e anche per timore di un imminente lockdown le nostre entrate si susseguono settimana dopo settimana!!

29-30 ottobre. Il materiale ormai comincia a scarseggiare, così Pacia Jenny ed io decidiamo di effettuare una salita infrasettimanale per portare altre corde alla grotta. Scegliamo di salire al DVP passando sotto al Bila Pec e troviamo la neve trasformata in ghiaccio. Dopo lunghi e penosi equilibrismi sui karren ghiacciati raggiungiamo il bivacco che troviamo parzialmente allagato! Il giorno successivo Jenny ed io portiamo le corde in Picciola, fino alla fine del nuovo meandro, mentre Pacia approfitta di un po' di sole per far asciugare bivacco e materassi. Al ritorno a Trieste avvertiamo i nostri colleghi che i ramponi sono d'obbligo e sconsigliamo la sosta al DVP

L'1 e 2 novembre quattro partecipanti (Rocco Romano, Silvia Foschiatti, Paolo Manca (CGEB) e Maurizio Ravalico (SAS) bivaccano al Gilberti e poi, raggiunto l'abisso, concludono la discesa del pozzo e si fermano all'inizio di un meandro portando la profondità del ramo nuovo a circa –400 m.

L'ultima esplorazione ci ha visto entrare in 3, Jenny (CGEB) Alberto Dal Maso (XXX Ottobre) ed io (Rocco Romano)

Arrivati alla base del pozzone, rivelatosi un P. 220 lascio il piacere di attrezzare la nuova via ad Alberto.

Seguiamo un altro meandro per pochi metri in direzione NO (direzione tenuta per tutta la lunghezza del meandro) scendiamo un primo pozzetto di 6 metri, alla base proseguiamo comodamente sul fondo e arriviamo dopo circa 60 metri metri ad un P. 16 con successivo P. 35.

Alla base di quest'ultimo la grotta si divide e un grande ambiente meandriforme si apre innanzi a noi. Purtroppo per raggiungerlo c'è la necessità di un'arrampicata di 10 metri in artificiale e noi abbiamo i fix contati.

Con il poco materiale rimastoci scendiamo invece sulla destra una china detritica alla cui base una sala di modeste dimensione potrebbe ospitare un futuro campo interno. Tra i massi di crollo troviamo il passagio, un P. 20 che ci conduce alla vera base della sala.

Qui intersechiamo la faglia che dà origine nuovamente al meandro, alla nostra destra chiude senza lasciare possibilità, invece alla nostra sinistra, sempre in direzione NO, prosegue.

La sua volta è una condotta di forma ellittica mentre la base sfondata dà origine ad un meandro profondo circa trenta metri che scendiamo per una decina di metri fino al termine dell'ultimo centimetro di corda! Metto l'ultimo chiodo ed appendo la mazzetta pronta per scendere gli ultimi fottuti 20 metri.

All'esterno intanto Giusto, Lollo e Paolo Manca, arrivati con un grosso ritardo, allestivano con corde e teli una barriera con lo scopo di impedire alla neve di ostruire l'ingresso."

Il pozzo da 200 m nel nuovo ramo. *(foto P. Manca)*

Qui finisce la cronistoria di Rocco delle ultime punte, interrotte da una stagione invernale precoce e nevosa come ai vecchI tempi. Si stima che all'ingresso del Picciola ci siano ormai oltre i 6 metri di neve!

Cosa dire di questa prima fase dell'esplorazione? Intanto pensiamo che la base operativa per questa esplorazione sia il bivacco Marussich, per la semplicità e la vicinanza al Picciola. Le altre 2 alternative - il bivacco speleologico DVP e il locale invernale del Gilberti sono troppo lontani e inoltre l'itinerario diretto DVP – Picciola si svolge su tracce con qualche passaggio delicato. Diverse esperienze inoltre insegnano che anche per esperti speleologi uno dei momenti più pericolosi è il ritorno dopo esplorazioni lunghe e faticose. D'altro canto il bivacco Marussich non garantisce la disponibilità sicura di posti letto in quanto ubicato su un sentiero molto frequentato.

Una alternativa sarebbe la caverna, posta a distanza ancora inferiore a quella del Marussich, già utilizzata per ricovero di fortuna negli anni 60 dai primi esploratori. Un gruppo motivato e un paio di giorni di lavoro basterebbero a renderla passabile (al momento solo tracce di un muro a secco e un abbozzo di una vasca di raccolta dell'acqua di stillicidio).

Per quanto riguarda l'esplorazione occorre raggiungere il vecchio fondo e analizzare anche con l'ausilio delle moderne frontali eventuali altre possibilità di prosecuzione, nonché riguardare lo stretto meandro finale. Se poi continua l'esplorazione nel ramo nuovo bisognerà attrezzare un campo interno (cfr. sopra già localizzato da Rocco) e rifare completamente il vecchio rilievo e rilevare ex novo il nuovo ramo.

Se consideriamo che all'inizio l'esplorazione era considerata come un diversivo dalla sempre più gravosa esplorazione dell'Anubi (al momento si scende a -400 m e poi si risale di 450 m …) possiamo dire di aver messo abbastanza fieno in cascina per almeno due stagioni.

Adriano Balzarelli
Elio Padovan
Rocco Romano
Patrizia Squassino

UNA GITERELLA ALL'ANUBI

Durante una piccola punta nel ramo vecchio dell'Anubi, caratterizzata dai tre elementi cardine dell'esplorazione in Canin: acqua, vento e relativo freddo boia, Rocco e Adriano mi avevano gentilmente invitato, per il primo fine settimana di agosto, a tornare per finire una arrampicata. L'invito era corredato da previsioni di tempo stabile, poca acqua in grotta, cambusa di livello … così avevo accettato volentieri. Sabato 7 agosto ci troviamo presto, facciamo la tradizionale sosta a Resiutta per cappuccino e brioche, un'altra fermata al rifugio Gilberti per salutare Fabio e Irene e in breve, superata sella Bila Pec, prendiamo le tracce che ci portano all'ingresso, corredato da altarino votivo al Dio Anubi, della Grotta.

Senza fretta mangiamo un panino, ci vestiamo e provvediamo a riempire due sacchi a testa, uno con materiale di bivacco e uno tecnico. La giornata perfetta non invoglia ad entrare al buio a faticare per tre giorni, ma tant'è, imbocchiamo l'ingresso e cominciamo a scendere lentamente, prendendo via via, specialmente io e Adriano, confidenza con le complicazioni dei due sacchi. Quest'ultimi diventano molto dispettosi soprattutto nel passaggio più stretto del famigerato laminatoio. Adriano chiude la fila e, appena sopra di me, improvvisa un siparietto, mettendosi a parlare con i sacchi, dapprima in modo cortese, poi – indispettito dalla loro continua disobbedienza - insultandoli con i peggiori epiteti!! A volte si sfoga anche contro l'armo, che gli sbatacchia i sacchi mo di qua, mo di là: mi guarda serio, mi fissa, mi dice "non è possibile che queste cose capitino solo a me!" e io muoio dalle risate.

Lenti ma inesorabili arriviamo in un tempo indefinito a -400. Davanti a noi una bellissima rampa la cui risalita segna l'inizio dell'arrampicata nel ramo nuovo. Ci fermiamo in cima alla rampa e con pochi fix raggiungiamo senza esito una finestra a destra che purtroppo chiude. Proseguiamo, sempre in salita e con qualche passaggio stretto siamo alla zona prevista per il bivacco. Apriamo i sacchi e cominciamo ad allestire il campo. Dapprima fermiamo un sottile cordino ad

Attrezzando il campo. *(foto I. Cossettini)*

ancoraggi naturali e a qualche fix, formando un reticolo sul quale stendiamo sottili teli di nylon per fermare lo stillicidio, poi fissiamo gli attacchi per le tre amache.

Un vicino sasso abbastanza piatto funge da tavolo su cui imbandiamo un lauto e veloce pasto innaffiato purtroppo non da un buon refosco, ma da abbondante the. Il freddo si fa sentire e laboriosamente entro nel sacco a pelo. Il difficile è coordinarsi e non spaiare l'accoppiata sacco dormiben e amaca. In breve anche Adriano si sistema, ora tocca a Rocco. Noi abbiamo già messo a terra i caschi e anche Rocco spegne la sua frontale. Pochi secondi e il buio si riempie di imprecazioni (Adriano afferma di aver sentito anche "aiuto"…) l'amaca di Rocco si è squarciata e lui è a terra avviluppato tra la stoffa e i cordini di sostegno. Matte

Galleria in risalita. *(foto I. Cossettini)*

risate, seguite da un sonno veramente meritato.

Dopo un primo tentativo di sveglia, con proroga richiesta a gran voce da tutti, finalmente qualcuno scende dall'amaca e comincia a scaldare un the. Inutile dire della sensazione che si prova ad uscire dal caldo del giaciglio per mettersi la tuta ancora umida e gli scarponi freddi. Prepariamo tre sacchi di materiale tecnico e raggiungiamo in un'oretta la zona esplorativa. La grotta è meravigliosa, si presenta a me in tutta la sua potenza, altro che Anubi!! Attraversiamo un salone enorme in cui mi sento veramente piccola. Osservo queste pareti incombenti che salgono e seguono la faglia. In una giornata abbiamo risalito circa 60 metri di parete, disarmando in contemporanea. Raggiunto finalmente l'arrivo che si intravedeva dal basso, l'abbiamo purtroppo trovato ostruito da una frana impenetrabile. Rimane comunque da fare ancora un'altra arrampicata di una ventina di metri che potrebbe permetterci di bypassare la frana. Si sente dell'aria fresca che attraversa i massi, l'idea di Rocco è di ritornare. Ma è ora di scendere, armando una nuova linea più diretta. Attraversando le grandi gallerie riesco a fare qualche foto che rendono solo parzialmente la maestosità del posto. In breve arriviamo al campo. Io abbastanza morta e infreddolita. I due maschietti, concordi e cavalieri, mi comunicano di avermi promosso a portatrice d'acqua e mi mandano a riempire le pentole per la seconda volta sotto un micidiale stillicidio. Riusciamo a tirarci fuori un lauto pasto precotto accompagnato da thè caldo e teatrino di Adriano. Per scaldarci meglio assaggiamo una grappa alla mela, beh a meno 400 tutto è bono!!! Ci infiliamo nelle rispettive amache

Le risalite. *(foto I. Cossettini)*

io ed Adriano mentre Rocco si accuccia sul pavimento.

Il giorno dopo, riposati a dovere, cominciamo a salire, finalmente con un solo sacco. Io e Adriano procediamo sempre ridendo e inveendo per la fatica o per il sacco che si incastra, in un contesto molto piacevole. Alla fine usciamo in una giornata splendente e calda e troviamo Rocco che ci ha preceduti nell'uscita.

Foto di rito. Cambio veloce, Gilberti arriviamo! Grazie ragazzi, bellissima avventura!!

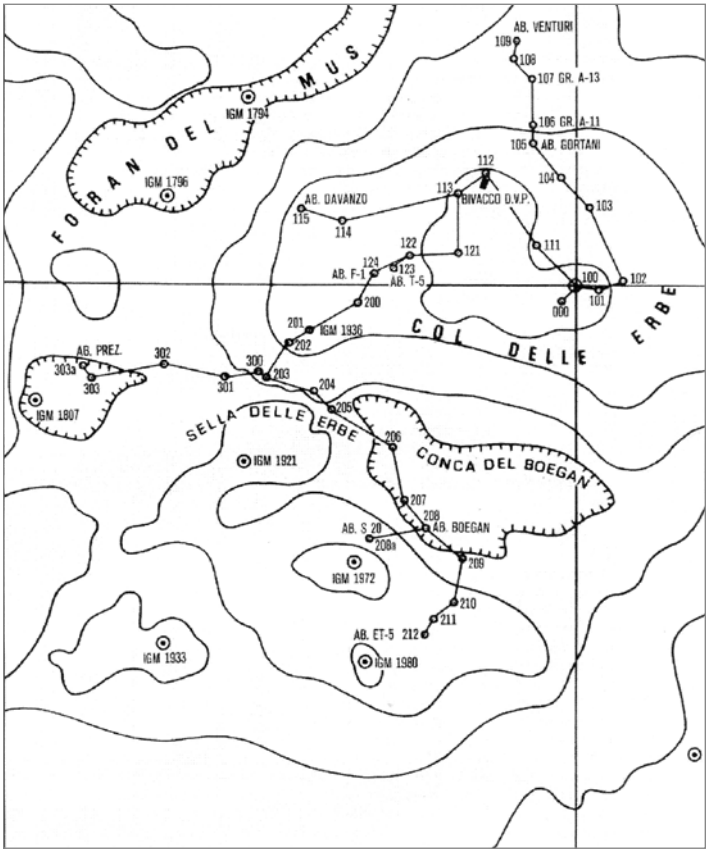
Ida Cossettini

AGGIORNAMENTO DEL CATASTO GROTTE SUL CANIN

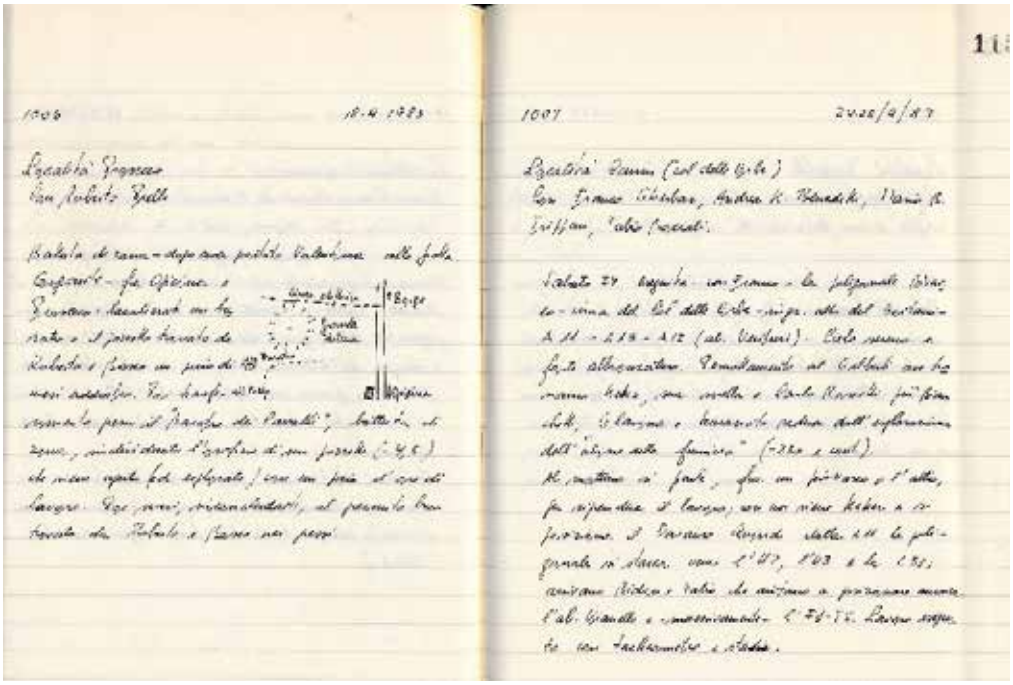
Nel 1963, dopo le esplorazioni della Grotta dell'Uragano e del Fontanon di Goriuda, gli speleo della Commissione si recano, nonostante altri Gruppi vi abbiano già operato con risultati nulli, sull'altopiano del Canin alla ricerca della provenienza delle acque, riscoprendo il suo fenomeno carsico, già segnalato dagli speleo del CSIF e poi dimenticato. In breve tempo vengono trovate decine di cavità ed individuati i primi abissi che assorbono anni di impegnative esplorazioni, culminate nel 1970 con il raggiungimento del sifone dell'abisso Gortani, evento purtroppo funestato dalla morte sotto una slavina dei soci Davanzo, Picciola e Vianello.

La discesa in scale richiedeva molto materiale e una elaborata organizzazione anche di appoggio esterno: non c'era la funivia e l'unica base logistica era il piccolo (allora) rifugio Gilberti. La zona diviene di conseguenza molto praticata. Spesso gli ingressi vengono trovati ostruiti da neve e ghiaccio e in tali occasioni si sfruttano le ore a disposizione per battute di zona. Per necessità vengono organizzati anche dei campi in quota che accrescono la conoscenza del territorio e rendono evidente l'elevato potenziale speleologico della zona. Di norma ogni campagna di ricerche culminava con una trentina/quarantina di cavità da inserire in Catasto.

In quegli anni per fare la posizione di una nuova cavità si utilizzava la carta al 25000, i pochi particolari evidenti della stessa (le poche mulattiere, le curve di livello), l'altimetro



Carta del posizionamento di precisione.



Poligonali settembre 1983.

se c'era... e si traguardavano con la bussola punti noti quali la casermetta di sella Bila Pec, la cima del Montasio, il Pic di Grubia, segnato il punto sulla carta si procedeva quindi a determinare le coordinate. La precisione era scarsa.

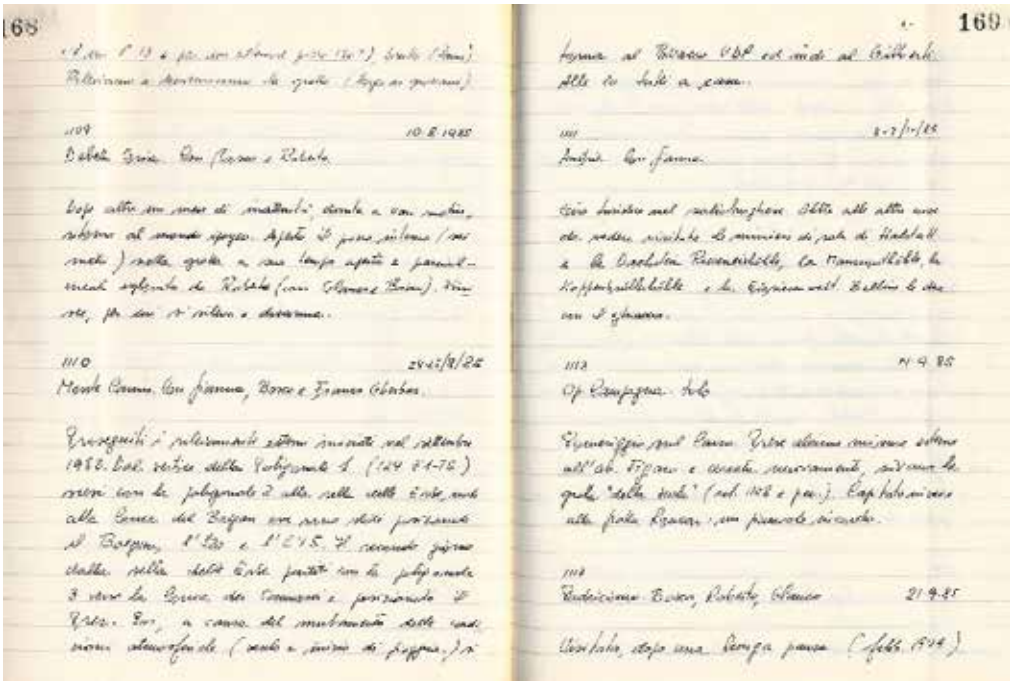
In quel periodo si comincia a ipotizzare la possibilità di collegare i principali abissi e per far questo è indispensabile posizionarli con maggiore precisione. A inizio 1983 a Franco Gherbaz, Pino Guidi e Mario Trippari viene l'idea di unire gli ingressi dei principali abissi con una poligonale. La zona interessata comprende il Col delle Erbe, la Conca del Boegan, il Foran del Mus e il monte Bila Pec.

Per l'occasione la Commissione acquista - su precisa richiesta del Gherbaz - un tacheometro con relative stadie; la competenza tecnica di Gherbaz (geometra) viene messa alla prova quando, nel settembre dello stesso anno, raggiungono il bivacco DVP con le pesanti attrezzature.

Chi desiderasse approfondire la genesi del progetto, può farlo leggendo i due esaurienti articoli sui numeri 13 e 15 di progressione in cui è data ampia relazione sull'operato della squadra di topografi. Daranno una mano ai tre ideatori alternativamente A. Benedetti, F. Boccali, N. Bone, D. Esposito e F. Besenghi.

I lavori vengono sospesi per il sopraggiungere dell'inverno, proseguiti nel 1984 e nel 1985, dopo 5 uscite con complessive 7 giornate di lavoro, si vedono i primi frutti: vengono pubblicate le poligonali delle 4 zone prescelte (pubblichiamo a titolo di esempio le poligonali a nord e a sud del Col delle Erbe e della Conca del Boegan).

La complessità del lavoro merita la nostra ammirazione: si ricorda che lo stesso ha comportato, tra l'altro, la progettazione e l'installazione di un vertice celerimetrico metallico alto 3,60 m sul margine sud del Col delle Erbe, nonché un gravoso lavoro di tutti i componenti del team sia nel posizionare stadie perfettamente verticali che nel contrassegnare i vertici con un cerchio in vernice nera con un punto al suo centro e il numero della poligonale a fianco.



Poligonali agosto 1985.

Il progetto prevedeva l'estensione della zona di interesse alla parte nord del Col delle Erbe con l'installazione di un ulteriore vertice celerimetrico presso il DVP per poi estendersi nella zona del bivacco Procopio. Gli autori invitavano tutti i gruppi speleologici operanti nella zona a servirsi dei sopramenzionati vertici per posizionare altre cavità o fenomeni di interesse speleologico scoperte successivamente. All'uscita della nuova Carta Tecnica Regionale al 5000 tutti i dati acquisiti sarebbero stati indicati sulla stessa in coordinate geografiche assolute.

Come succede spesso per progetti complessi e onerosi, supportati da pochi volenterosi, i lavori si fermano a questo punto. Non ci risulta che altri gruppi o la stessa CGEB abbiano sfruttato le poligonali per il posizionamento delle nuove cavità.

L'attività esplorativa continua con la scoperta di molte cavità ed una curiosa particolarità: a differenza di quanto avviene sul Carso, i singoli gruppi speleo siglano a loro piacimento le cavità. Spesso nello stesso gruppo i singoli battitori le contrassegnano con una sigla personale. Le coordinate vengono messe sempre, fino all'avvento del GPS con triangolazioni sulla carta al 25000 e relative imprecisioni .

Stiamo parlando di un periodo caratterizzato da abbondanti precipitazioni nevose che ostruiscono le cavità con rilevanti depositi, che non si sciolgono neanche a stagione inoltrata. I rilievi delle stesse sono generalmente privi di caratteristiche peculiari.

Intanto passano gli anni, molti speleologi interrompono la loro attività esplorativa per svariati motivi, e anche la memoria e i particolari svaniscono...

Ultima ciliegina, anche le sigle meglio fatte subiscono l'ingiuria del tempo o svanendo del tutto o lasciando labili tracce indecifrabili. Non aiuta neanche la frequente inesistenza di tracce d'armo in quanto la modesta profondità del primo pozzo spesso veniva affrontata con armi naturali, quando addirittura non si procedeva al rilevo dall'alto dello stesso.

Da esperienze personali in occasionali battute di zona in diverse parti del gruppo,

ci siamo trovati in questo tipo di situazione:

- cavità apparentemente inesplorate, non caratterizzate da sigle o da tracce d'armo, nelle quali, durante la progressione, abbiamo rilevato segni inequivocabili di precedenti esplorazioni
- Ricerca di grotte presenti nel catasto, senza alcun risultato o senza certezza di identificazione

Questo contesto porta a un dispendio di tempo ed energie, elementi quantomai preziosi in questi tempi che vedono la speleologia in grave crisi generazionale.

L'attività ultracentenaria, le ricerche scientifiche e, non ultimo, il nostro catasto grotte, conferiscono alla CGEB un prestigio universalmente riconosciuto anche in ambito internazionale.

In questo quadro, a nostro avviso, la revisione del nostro catasto grotte sarebbe importante per consolidare il nostro ruolo nell'esplorazione del Canin. L'iniziativa ha un altro aspetto interessante: intercettare i fondi stanziati annualmente dalla Regione per il targhettamento delle grotte del FVG.

Si tratta di un lavoro metodico: in pratica, una volta scaricati i dati di tutte le cavità accatastate della zona prescelta, si avvia sul campo un lavoro di ricerca delle stesse. Una volta trovata una cavità, sarà aggiornata la sua posizione e, ove necessario, il rilievo. Emergeranno senz'altro delle nuove cavità e sicuramente altre, seppur accatastate, risulteranno introvabili…

Si tratta di un programma pluriennale, che comporta una, due uscite annuali di un congruo numero di soci, magari anche con l'organizzazione di un campo estivo. Considerata la modesta caratura delle cavità permette ai più inesperti di fare una formativa pratica di armo e di rilievo, altro aspetto molto importante per il futuro della nostra Società.

Adriano Balzarelli
Patrizia Squassino

Gli autori ringraziano i Sigg. Pino Guidi, Elio Padovan, Luciano Luisa per i preziosi suggerimenti ricevuti nella stesura del presente articolo.

IMPRONTE

Alcuni affezionati amici nonché soci Cgeb, di passaggio l'estate scorsa in zona per un'esplorazione all'abisso Paolo Picciola, mi segnalarono un'infiltrazione d'acqua da una finestra del bivacco DVP, con conseguente inzuppamento di coperte e materassi. Perciò, tra un lock down e l'altro si è reso necessario fare un giro d'ispezione.

Pertanto, non vi parlerò di grotte, esplorazioni o quant'altro, ma semplicemente di una gita fatta sull'altipiano del M.Canin, Col delle Erbe, un po' per divertimento un po' per verificare la situazione neve, ma sopratutto per una visita di controllo al nostro bivacco.

Più che altro vi renderò partecipi di un qualcosa in cui mi sono imbattuto lassù. Ne avevo sentito parlare diverse volte ma dopo 44 anni di frequentazione del posto, le credevo storie antiche o addirittura leggende.

Innanzi tutto, voglio ringraziare Patrizia, Jenny e Adriano che per il loro attaccamento al bivacco hanno dedicato parecchio del loro tempo, asciugando tavolati, materassi, coperte, cercando di renderlo di nuovo agibile per una futura evenienza o necessità. Nulla toglie che comunque quest'estate servirà un intervento più mirato, per risolvere definitivamente il problema. "DPCM" permettendo.

In una splendida giornata di febbraio 2021 a dir poco primaverile, partito da Sella Nevea, con una spensierata salita ed un doveroso passaggio al rif. Gilberti a salutare i gestori Fabio ed Irene, arrivo, un po' stanchino al DVP a pomeriggio inoltrato. La notevole quantità di neve - *non succedeva da decenni* - aveva seppellito completamente i resti della vecchia caserma della Finanza in sella Bilapec, con almeno cinque metri di neve. Pensando a quale poteva essere la situazione del DVP, ero più che certo che, al mio arrivo, avrei dovuto passare qualche ora abbondante a spalarne l'ingresso. Con mia sorpresa, come per magia, un favoloso e galante mulinello d'aria ne aveva mantenuto libero l'ingresso, lasciando solo degli importanti accumuli di neve laterali.

Per evitare eventuali deterioramenti alle strutture degli infissi, dedico del tempo a liberare sufficientemente quel che serve da

Bivacco D.V.P. *(foto S. Savio)*

neve e ghiaccio in modo che almeno le finestre - *che sono già un po' traspiranti* - non siano esposte più che tanto a danni da congelamento ed altro, voltando al peggio. Stessa cosa per le gorne e tutte le parti sensibili esposte.

Il tempo passa, è già quasi buio e un favoloso tramonto saluta la giornata, il cielo è una cartolina dipinta a mano ma si sta alzando un po' di vento che col passare delle ore rinforza sempre più, diventando preoccupante al punto da farmi temere il peggio. Scuote e vibra tutto, raramente l'ho sentito così e se non fosse perchè l'ho costruito io, sicuramente, nel dubbio, avrei dormito vestito pronto ad un eventuale evacuazione forzata. *Per andare dove?* Pensieri che ti balzano alla testa in determinate situazioni, allarmarsi è inutile, il DVP è solido, ben strutturato ed ancorato a terra.

Col passare delle ore, il tempo migliora, all'alba, si presenta una giornata leggermente ventosa ma splendidamente serena, passa un po' di tempo, il vento si attenua, l'ambiente si riscalda e guanti e gore tex lasciano posto alla maglietta ed agli occhiali da sole. Sembra estate, sci e via a zonzo per l'altipiano alla ricerca di ingressi aperti.

La quantità di neve non lascia gran che da vedere, quei pochi coni da fusione che ci sono, si notano immediatamente, raggiungerli non è difficile, il manto nevoso, salvo gli accumuli causati dal vento, è abbastanza uniforme, con dolci pendii da superare.

Con un preciso itinerario passo in rassegna gli ingressi più importanti del "sistema Gortani" e quelli degli abissi ancora non collegati ma che potrebbero esserlo, in un prossimo futuro. Strada facendo, noto con mia sorpresa, delle pirie, *(coni da fusione)* già viste e controllate in estate, che finiscono in niente, ma, se sono aperte significa che sarà da rivederle. Da mettere in cantiere quest'estate. Verifico, riposiziono col GPS e continuo la gita abbagliato dal susseguirsi di panorami mozzafiato, un'alternanza di scorci di una bellezza indescrivibile.

Per non tardare troppo, nel primo pomeriggio volto in direzione del rientro. Con mia sorpresa noto delle vecchie impronte di sci già corrose dal vento ma vanno da un'altra parte, dunque le abbandono e continuo un po' più in la, seguendo per un po' una traccia fatta quest'estate con GPS rientrando in notturna dal Picciola.

Ad un certo punto, mi imbatto in quello che a mio avviso sembrano le impronte di un "ciaspista torzolon" *(ciaspista solitario in gita di piacere)*. Ma chi con ciaspe ai piedi passa

Impronte. *(foto S. Savio)*

di qui in solitaria per fare una semplice gita turistica? Osservo meglio le impronte e, con mia sorpresa è chiaro che non sono le impronte di un ciaspista, ma bensì, le impronte di un orso ed in prossimità, quelle del cucciolo. I segni di una passeggiata a circa 150 m dal nostro bivacco speleo, di una mamma orsa con il suo cucciolo. Il primo pensiero è di girarmi a controllare se sono ancora lì, ma dall'erosione creata dal vento sulle tracce capisco che è passata almeno una settimana, per cui sono tranquillo: nessuna possibile presenza.

Il trovare delle tracce dimostra in modo chiaro e lampante che lassù non sei da solo ma trovarle così vicino al posto che frequentiamo in tutte le stagioni, fa riflettere.

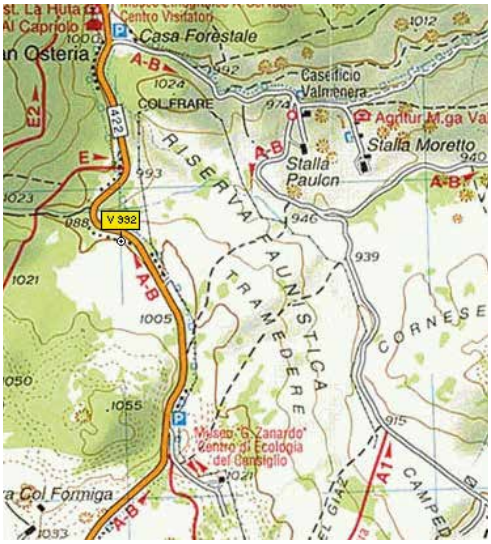
Certamente la prossima volta quando sentirò dei rumori fuori dal DVP o all'uscita di qualche grotta non darò per scontato che sia un camoscio.

Spartaco Savio

IL BUS DEL MUSEO (V 992)

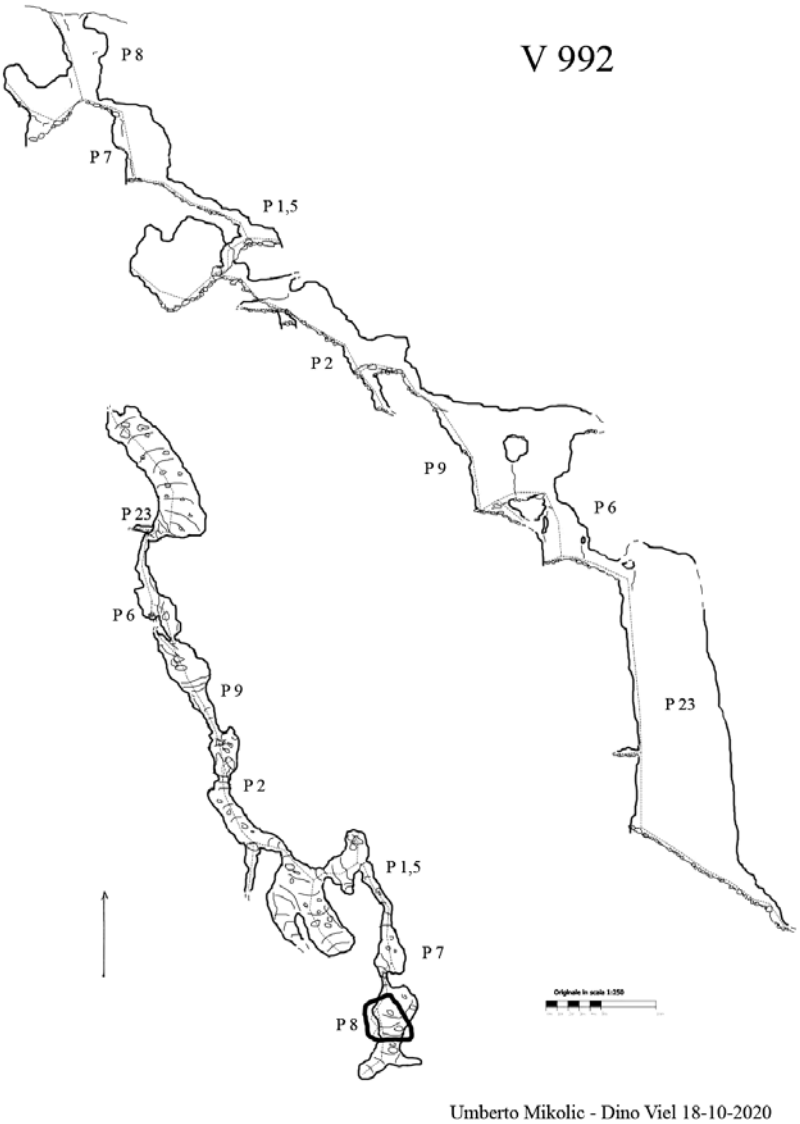
L'amico Dino Viel del gruppo Solve di Belluno mi ha indicato questa interessante cavità posta sul lato veneto del Cansiglio ed esplorata nel 1972 dal Gruppo Grotte Treviso fino alla profondità di m 22. Nel 1994 il gruppo Solve, ribattezzando la grotta come Bus del Paradiso, è riuscito a superare un passaggio stretto trovando un'importante prosecuzione, senza però rilevarla. In due uscite in solitaria nel 2020, tra le varie limitazioni Covid, ho raggiunto il fondo effettuando un rilievo preciso di tutta la cavità e ho presentato infine l'aggiornamento al Catasto Veneto, aggiungendo per correttezza anche il nome dell'amico.

L'ingresso trapezoidale di circa m 3 x 4 s'apre sulla sinistra della strada che da Pian del Cansiglio scende verso Pian dell'Osteria. Sebbene ubicato solo a una trentina di metri dalla strada, non è facile da individuare, in quanto s'apre in un boschetto di pini fittissimo. Superata la recizione di protezione si accede al primo pozzo di m 8 che s'allarga verso il fondo formando una saletta in discesa che termina con detriti. Alla base del pozzo però uno stretto passaggio porta in breve al secondo pozzo di m 7, la cui partenza è resa un po' malagevole da un grosso spuntone di roccia che occorre "scavalcare". Si arriva ad una seconda saletta e da essa parte un basso corridoio che immette in un pozzo di m 1,5. Sebbene la profondità sia esigua, l'uso di una corda è più che opportuno. Una galleria in discesa immette in un sala di m 5 x 10. Essa presenta due diramazioni in salita che portano alla base di due camini. Qui si era conclusa l'eplorazione del gruppo di Treviso. Sul lato N della sala una strettoia, probabilmente allargata dal gruppo Solve, permette di scendere in una fessura che immette in una galleria in discesa. Superato un saltino di m 2 in arrampicata e scavalcato un pozzetto cieco, dopo un passaggio basso, ci si trova sulla sommità di un pozzo di m 9, alla base del quale si estende una sala sovrastata da un bel ponte naturale. Si prosegue con un pozzo di m 6, eroso e bagnato. Alla sua base un comodo meandrino immette nel pozzo finale di m 23. Esso è sovrastato da un alto camino. Il suo fondo è costituito da una sala caratterizzata da una ripida china detritica. Dopo una decina di metri di ripida discesa su ghiaione ci si trova in una caver-



Carta topografica.

Ingresso. *(foto U. Mikolic)*



Rilievo.

netta, sempre in discesa, ove i detriti impediscono l'avanzata e invitano ad un eventuale scavo dall'esito alquanto incerto.

Note d'armo: i primi pozzi presentano fix nuovi in abbondanza, mentre quelli finali spit piuttosto vecchi. Servono una decina di piastrine. Per i primi due pozzi è sufficiente una corda da 40, poi serve una da 5 e per i pozzi finali basta una da 80 oppure più corde corte.

Dati catastali: V 992 Bus del Museo, secondo nome Bus del Paradiso, tav. IGM Puos d'Alpago, posizione in wgs84 12°24'43"7-46°05'02"8, quota ingresso m 1000, sviluppo planimetrico m 107, sviluppo spaziale m 167, profondità m 84, pozzo accesso m 8, pozzi interni m 7/ 1,5/ 2/ 9/ 6/ 23, rilievo Umberto Mikolic - Dino Viel 18-10-2020.

Umberto Mikolic

L'ACQUA MUOVE LA MONTAGNA: UN NUOVO RECORD NELLE STAZIONI GEODETICHE DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE

di *Barbara Grillo*
(Univ. di Trieste - Dipartimento di Matematica e Geoscienze)

Il Dipartimento di Matematica e Geoscienze dell'Università di Trieste cura da molti anni una rete di monitoraggio geodetico in tre cavità del Nord-Est d'Italia: Bus de la Genziana (Pian Cansiglio - Treviso), Grotta Nuova di Villanova (Tarcento - Udine) e Grotta Gigante (Trieste). In tutte è comune l'installazione di una coppia di pendoli Marussi tipo Zöllner. Servono per osservare i movimenti lenti della crosta terrestre come le maree terrestri, i terremoti, i trend tettonici, ma anche le deformazioni indotte dal carico idraulico delle piene del sistema carsico (Timavo nel caso di Trieste) e, ancor più affascinante, dal peso della neve sulle Alpi. Le maree terrestri si hanno per lo stesso motivo delle maree marine, ma invece di spostarsi il mare si sposta tutta la parte emersa continentale anche di 20 cm ogni giorno. La grotta è un luogo ottimale per lo studio di questi fenomeni naturali, perché le variabili ambientali di temperatura, pressione atmosferica e umidità sono pressoché costanti e il dato di marea ne esce già "puro", non serve filtrare.

Il primo a scoprire le maree terrestri fu il Prof. Marussi che in Grotta Gigante le sperimentò negli anni '60 con due lunghi fili di acciaio ancorati sul tetto della grotta e sul fondo tuttora presenti perché coperti dai teli in PVC (sono i due tubi in mezzo alla caverna). Nella casetta installata sul fondo della grotta stanno le barre orizzontali lunghe alcuni metri ciascuna che, con uno strumento ottico, misurano la deformazione della grotta. La misura è data dal "movimento torsionale" dovuto alla differenza di posizione tra la volta della cavità e la sua base. Il Prof. Marussi riprodusse in piccolo questo principio meccanico creando delle campane in ghisa alte mezzo metro e del peso di 40 kg, che, poggiate per terra su tre piedini metallici, in luoghi ipogei idonei, rappresentano la sala della Grotta Gigante. Grazie a questi modelli in scala ridotta il Dipartimento ha potuto realizzare una rete di monitoraggio che fino agli anni '90 contava una dozzina di stazioni geodetiche distribuita in tutto il F.V.G. con stazioni permanenti o semipermanenti. Di questa rete ora rimangono solo la Grotta Gigante (Trieste), la Grotta Nuova di Villanova (Tarcento) e il Bus della Genziana (Cansiglio) che rappresentano una triangolazione geodetica molto interessante. In pratica si studia l'inclinazione delle montagne misurata in microradianti, cioè si osserva da che parte si muovono.

La parola clinometro o pendolo sono sinonimi. Nelle stazioni di Villanova e Genziana i pendoli consistono quindi in una coppia di clinometri tradizionali con un filo ciascuno interno ancorati sulla testa della campana e sulla base. A fianco si trovano gli strumenti di acquisizione dei dati, sostenuti da una piccola struttura metallica. Sono orizzontali perché il filo è attaccato a un braccio orizzontale a cui sono attaccate delle ferriti. Queste, muovendosi dentro una bobina, provocano una variazione del campo magnetico che viene trasformata in segnale digitale. In pratica quando la roccia si muove la campana, che ha tre piedini, si muove con essa e il filo interno registra l'inclinazione.

Negli anni ci si era accorti che non si registravano solo movimenti lenti della crosta terrestre, ma anche segnali che testimoniavano l'influenza del carico idraulico sulla grotta. In oltre 40 anni di misura sul Carso Triestino si è ben visto come le piene del Timavo possano deformare il Carso lungo direzioni preferenziali che corrispondono al suo deflusso. Si riesce quindi a discriminare quello che è il segnale tettonico da quello che è il segnale idrologico. In questa zona la rete di monitoraggio idrogeologico con sonde multiparametriche nelle acque di fondo delle grotte, curata sempre dall'Università di Trieste, è estesa e ben conosciuta da più di 20 anni. Quando le acque di fondo si alzano di 120 metri, riempiendo quasi un terzo del Carso, i pendoli lo dimostrano indirettamente, anche se con movimenti mille volte inferiori alle altre stazioni!

Nella zona del Cansiglio invece la stazione geofisica in Genziana è attiva dal 2005 alla profondità di 25 m, mentre il monitoraggio idrogeologico tramite l'installazione di una sonda multiparametrica è attivo dal 2013 sul fondo della grotta a circa 550 m di profondità, grazie alla collaborazione degli speleologi locali. Anche qui si sono registrati da subito segnali "particolari" riconducibili al carico idraulico e ai movimenti delle piene del Livenza, fiume che nasce alle pendici friulane della montagna. Per capirne le dinamiche si sono confrontati i dati dei pendoli in grotta con quelli di una rete di GPS esterna (a cura dell'I.N.G.V. e O.G.S.) constatando la contemporanea registrazione dei flussi di acqua nell'intricato sistema ipogeo di pozzi e condotte. È dimostrato che tutta la montagna si può spostare durante un alluvione anche di 1,5 cm verso la fascia delle sorgenti per poi tornare al suo posto! Le parti più basse del Bus de la Genziana sono caratterizzate da ambienti epifreatici, che possono allagarsi anche completamente e presentano condotte a sifone, dove è sempre presente l'acqua. Il sifone che ospita la sonda è uno dei tre della grotta e ha un carattere tendenzialmente pensile. Il livello delle acque ha raggiunto più volte i 50 metri sopra il livello della sonda a seguito di precipitazioni abbondanti della durata di alcuni giorni. Il record si è registrato però in aprile 2019 con 90 metri di altezza!! Vi è una relazione diretta tra i segnali impulsivi registrati dai pendoli geodetici e gli innalzamenti di acqua nel sifone. Il pendolo registra anche un segnale di deriva più lento, che correla con il livello di falda, cioè la curva di deflusso della piena del Livenza ha lo stesso andamento di quella dei pendoli e GPS. Un modello possibile della causa della deformazione è l'effetto della sovra-pressione che si instaura nel canali idrici sotterranei, un effetto dimostrato per il Carso Classico nella stazione geodetica della Grotta Gigante. Possiamo approssimare il comportamento del Cansiglio ad un modello elastico di una rete di canali di drenaggio dominanti con direzioni preferenziali, in pratica tutto il sistema Cansiglio è una idrostruttura che respira…

Nella Grotta Nuova di Villanova invece, che ospita un articolato laboratorio geofisico sotterraneo dall'anno dopo del terremoto del Friuli del 1976, per provare le stesse osservazioni sul carico idraulico si è riusciti ad installare una sonda multiparametrica sul fondo solo nel luglio 2019 grazie alla preziosa collaborazione di Paolo Moro. La grotta infatti precedentemente era chiusa per lavori. Per la prima volta si è potuto confermare quello che si vedeva già dai segni delle piene: la sonda ha registrato livelli di acqua prossimi ai 18 m!! La possibilità di poterlo misurare è una informazione scientifica molto importante oltre che una testimonianza dell'idrodinamica della grotta. I segnali diretti di piene sono ben noti da sempre ai fruitori della grotta, ma l'installazione permanente della sonda porta un valore aggiunto interessante. Sarebbe auspicabile che questo suscitasse l'interesse dei gruppi speleologici per poter instaurare una collaborazione e svelare insieme aspetti magari ancora sconosciuti.

Avendo a disposizione fondi, le ricerche nelle tre zone potrebbero continuare senza affannare come sta accadendo. Una sonda può aiutare a conoscere meglio la grotta e le sue influenze con la tettonica e geodesia locali, perché quello che rimane da capire è come e se questi continui movimenti da carico idraulico possano influenzare l'accumulo di energie elastica, cioè terremoti. Gran parte di questo lavoro viene portato avanti adesso per passione e volontariato, soprattutto per le stazioni in Villanova e Genziana. Non aspettiamo un terremoto serio per avere i fondi per continuare, facciamo prevenzione e interessiamoci prima.

RISCOPRENDO LA 12VG

Anno strano quest'ultimo vissuto, dove tutto si è fermato e quel poco che ci è stato concesso fare sembra essersi concentrato, fin troppo limitatamente vicino a noi. La 12VG però, come al solito, non ha mancato di farci credere in nuove sfide e di spronarci nella riscoperta di un enorme patrimonio storico.

OSSERVAZIONE DELLE TERMO-OSCILLAZIONI DI MAREA

L'idea nasce dalla necessità di risolvere alcune criticità in merito ad un progetto da me presentato poco tempo fa. In seguito alle osservazioni esposte da soci esperti e competenti mi sono convinto che si debba procedere in modo sistematico alla semplificazione di alcuni aspetti; in generale ridimensionare il progetto e poi affrontarlo a piccoli passi.

La prima tra tutte le criticità, che già avevo identificato come un problema nella stesura del progetto, era la scelta della strumentazione adatta. Nello specifico ero alla ricerca di un barometro datalogger che mi consentisse delle buone performance in termini di risoluzione (senza perdere eccessivamente in accuratezza) con elevate frequenze di campionamento, e ciò comporta in generale delle notevoli differenze di costo rispetto ad altimetri e datalogger facilmente reperibili in commercio.

Dopo una lunga ricerca (nella quale mi sono ritrovato a interagire con rivenditori poco disponibili) ho deciso di autocostruirmelo, idea decisamente arrogante e supponente ma credo che almeno in parte i risultati ottenuti mi abbiano ricompensato e dato ragione. Ciò presenta non solo problemi in termini di assemblaggio, ma di base invalida qualsiasi risultato nel momento in cui si decida per una pubblicazione ufficiale, poichè lo strumento una volta completo dovrebbe come minimo ottenere una certificazione da parte di un istituto metrologico accreditato. Purtroppo laddove i fondi scarseggiano non è facile trovare altre alternative.

Pertanto quello che andrò ad illustrarvi di seguito sarà da considerarsi, sfortunatamente, alla stregua di una chiacchierata.

Sono riuscito a scovare a prezzi contenuti un buon sensore di pressione dell'Infineon (DPS310) e ad interfacciarlo ad un modulo Arduino compatibile, in seguito ho aggiunto uno "shield SD" per la scrittura dei dati su una memoria SD. Il funzionamento è semplicissimo: il sensore fornisce dati di pressione e temperatura inviandoli attraverso un bus I2C al microcontrollore che a sua volta apre e compila un file ".csv" che viene salvato tramite comunicazione SPI sulla scheda SD (questo viene poi continuamente aggiornato con i nuovi dati).

Fig. a - Primo prototipo.

Il sensore può essere configurato con 8 differenti livelli crescenti di risoluzione, questo permette di decidere, in base al fenomeno da osservare, se sia meglio giocare sulla risoluzione o sul numero di misure effettuate in un determinato arco di tempo (maggiore risoluzione porta alla necessità d'avere un tempo maggiore tra una misura e l'altra). Nell'attuale configurazione, ovvero al massimo della risoluzione possibile, il sensore

Fig. b - Scarico dati.

è capace di risolvere differenze altimetriche anche di 5 cm (circa 0,6 Pa o 0,006 mbar).

Una volta costruito e programmato il primo prototipo si rendeva necessario testare le sue potenzialità: una prima taratura dello strumento poteva venir fatta in grotta Gigante confrontando la lettura della centralina metereologica con quelle del sensore, ma vista l'applicazione futura volevo prima identificare ed in seguito analizzare componenti spettrali di specifici segnali di pressione, ovvero variazioni periodiche della pressione atmosferica al fine di comprendere se il tutto potesse funzionare o meno. Dall'imbeccatta di un socio in merito ad un'attività di studio ben strutturata sulle maree atmosferiche portata avanti da Andrea Bussani, e pubblicata anche su "Atti e memorie", nasce l'idea di testarlo proprio con questo tipo di fenomeno. Non entrerò nello specifico del fenomeno, anche se meriterebbe farlo perchè estremamente affascinante, comunque per figuralo meglio lo si può intendere come l'equivalente delle maree marine ossia variazioni periodiche del livello del mare che avvengono però sull'atmosfera. Realmente queste originano da un piccolissimo contributo dovuto all'attrazione gravitazionale sole/luna (questo in relazione alla minore densità dell'aria rispetto all'acqua) e dal ben più cospicuo riscaldamento dell'atmosfera da parte del sole (termo-oscillazioni di marea).

Queste oscillazioni si propagano in tutto il mondo ed hanno un periodo di 12 ore circa (perchè in realtà il fenomeno si presenta con un insieme di componenti spettrali) e vista la nostra latitudine sono anche d'ampiezza limitata rispetto a quella che avremmo all'equatore; siamo nell'ordine di qualche decina di Pascal per le componenti più ampie.

Quindi in questo caso l'elevata frequenza di campionamento non serviva a nulla, avrebbe solo aggiunto "rumore" in alta frequenza allo spettro e limitato l'autonomia del datalogger (la testerò in seguito), pertanto la prova effettuata è stata eseguita con un periodo di campionamento di 150 secondi.

Il grafico (fig. c) indica l'elaborazione dei dati grezzi ottenuti dal sensore, una rappresentazione matematicamente poco pulita (prometto che mi applicherò di più anche in tal senso) dello spettro del segnale osservato dal 13 al 28 Gennaio 2021 ed ottenuto con la trasformata di Fourier veloce (FFT – Fast Fourier Transformation). Per i meno avvezzi allo studio di segnali periodici questo grafico risulterà di difficile comprensione (ed invece i

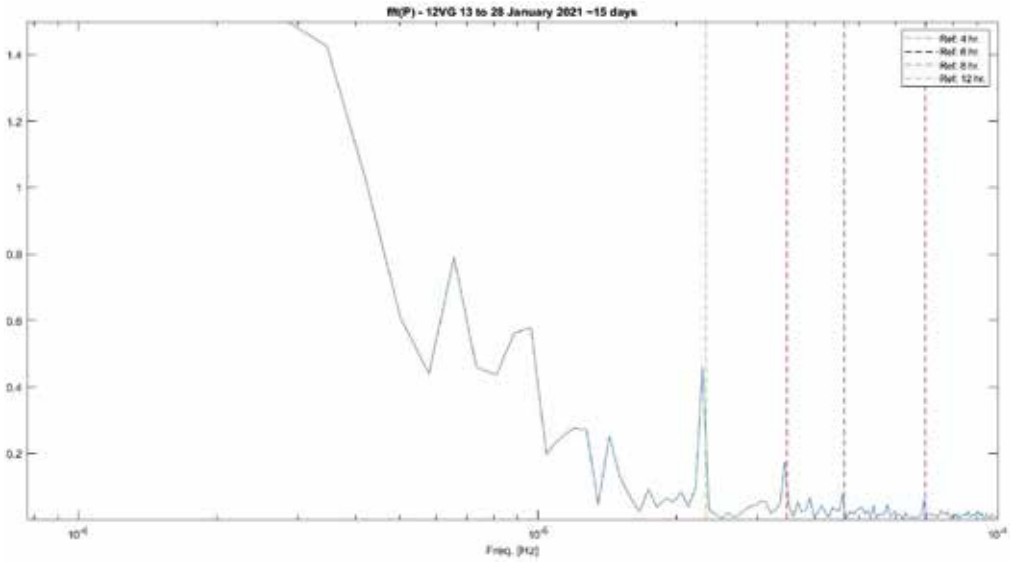


Fig. c - (Elaborazione dati S. Venica ed I. Ardetti).

più competenti in materia inorridiranno), pertanto cercherò di spiegarvelo rapidamente: generalmente si è soliti figurarsi grafici con variazioni nel tempo come rappresentazioni di una grandezza fisica rappresentata nel dominio del tempo, ma in realtà in casi come questo l'analisi nel dominio della frequenza risulta più comoda e decisamente più leggibile. Ogni segnale può essere visto come la somma di n segnali sinusoidali a frequenze differenti, pertanto con la FFT siamo in grado di vedere e riconoscere il peso delle singole componenti sul segnale osservato.

Per concludere, conscio dei limiti della mia rappresentazione matematica e della mancata certificazione del sensore, posso tuttavia dire d'aver osservato il fenomeno delle termo-oscillazioni di marea anche alla grotta di Padriciano posizionando il sensore ad un quota di -52 m dal piano di campagna e all'incirca ad un centinaio di metri dall'ingresso. Nel grafico sono evidenziate le componenti principali relative al fenomeno delle maree atmosferiche ovvero le 12, 8, 6 e 4 ore.

Oggi grazie al contributo dei miei colleghi (di lavoro) Stefano Venica, Alex D'Este ed Eric Stabile (a lui mia personale menzione speciale), che si sono rivelati inestimabili per l'apporto tecnico e la disponibilità nell'aiutarmi, stiamo lavorando al secondo prototipo che, qualora risultasse valido, ci interesseremo eventualmente a far certificare e rendere poi disponibile come progetto low-cost (<30 €) ed open source per chi desiderasse cimentarsi in imprese simili alla nostra.

Igor Ardetti

ALLA RISCOPERTA DELLE ISCRIZIONI DELLA 12 VG – "BREVE" RESOCONTO

Progetto ambizioso quello di Igor, a suo confronto il mio appare indubbiamente più pacato e rilassato; così debitamente spronato da lui decido di riprendere in mano il mai concluso lavoro delle iscrizioni della grotta di Padriciano. Alcune foto e indicazioni forniteci da Spartaco Savio inducono ad una nuova sessione esplorativa 2020, condotta da Igor con l'aiuto di Alessio Busletta, Mauro Norbedo e Paolo Toffanin.

Quando per la prima volta nel 2015 rivolsi l'attenzione alle iscrizioni della 12 fu quasi più curiosità che un vero intento di redigerne un dettagliato registro, allora non avevo minimamente immaginato il volume di questo patrimonio storico, né quanto interesse in me avrebbe sortito nel tempo a venire.

La Vecchia Signora, questa la veste in cui mi piace pensarla e il modo con cui sono solito salutarla all'ingresso e all'uscita: un segno di compassata educazione e rispetto per questa vecchia grotta un po' malconcia, deturpata e spesso ingiustamente declassata a semplice campo d'addestramento, in cui però la storia della speleologia triestina ha segnato i propri passi per più di due secoli.

A distanza di sei anni mi rendo conto di quanto effimere siano a volte le nostre convinzioni: quando sembra che tutto ci sia stato rivelato e ogni curiosità e conoscenza esaudite, t'accorgi che lo svelato non è proprio tutto. Nuove iscrizioni appaiono come per incanto, proprio là dietro l'angolo, in posti già visti, stravisti e anche ampiamente ricontrollati.

A tutt'oggi quanto rilevato è riferito solamente al tratto tra l'ingresso e la partenza dell'ultimo pozzo (il 45); di questo ciò che è stato possibile riconoscere e decifrare, assomma a più di 350 unità.

Pensare di prenderle tutte in considerazione è ovviamente impossibile, per cui questa volta concentrerò la mia ricerca solamente su una piccola parte di esse, che però rappresenta, per noi della CGEB, un piccolo sguardo sui nostri grottisti del passato.

Quelli che con poche conoscenze, tanto ardimento e sicuramente anche una buona dose d'incoscienza, hanno dato origine a questo storico sodalizio e anche a quelli dei loro naturali avversari, ma colleghi per condivisa passione.

La Trieste di metà ottocento era una città in notevole espansione e trasformazione, una nuova classe stava prepotentemente emergendo e surclassando la vetusta nobiltà triestina, una classe medio borghese composta da commercianti, finanzieri, artieri, navigatori, letterati, insegnanti, costruttori, magistrati e amministratori pubblici.

Una classe abbiente che poteva permettersi alcuni lussi di tempo libero, integrati da un discreto benessere economico; una classe i cui rampolli costituivano la scolarità d'elite di licei e ginnasi triestini preparandosi a una vita da protagonisti, in una città in cui ben prosperavano e che al contempo contribuivano a far ben prosperare.

Ginnasti, remieri (come allora erano definiti gli appassionati di canottaggio), escursionisti, alpinisti e non ultimi per importanza i grottisti. Tendo a usare il termine grottista in quanto quello più in uso al tempo, poiché la parola speleologia e il relativo praticante speleologo sono termini primigeniamente coniati all'uso da Alfred Martel, solamente verso l'ultimo decennio dell'800.

Classi di pensiero e di etnie diverse si contrapposero in questa attività, chi di estrazione prevalentemente italiana, altri di fede austriacante.

Una concorrenza che rappresentò il motore trainante dell'attività speleologica e fu certamente lo stimolo determinante nel produrre ricerche e esplorazioni, in una frenetica corsa parallela alla conoscenza del sottosuolo carsico.

Diverse sono le sigle della Società degli Alpinisti Triestini (S.A.T.), della Società Alpina delle Giulie (S.A.G.) e della Società Alpina delle Giulie Commissione Grotte (S.A.G. C.G.).

Fra i protagonisti più importanti ci sono:

GIUSEPPE PAOLINA

Giuseppe Paolina (figura 1) del quale ci sono due iscrizioni, 8 dicembre 1883 (figura 2) e 25 aprile o agosto 1886 (figura 3). Poco conosciuto e sicuramente un po' oscurato dal nome del figlio Guido che per un periodo, fino alla sua prematura morte nel 1904, tenne la presidenza della Commissione Grotte della S.A.G. Giuseppe Paolina nel 1883 fu, non solamente uno dei primi soci della neonata S.A.T. e componente del suo Comitato Grotte, ma anche cassiere e membro del primo consiglio direttivo. Conosciuto nell'ambiente sportivo triestino, fu elemento interno al nascente sistema sportivo scolastico cittadino e valente elemento di traino nella nascita di quei sodalizi atletici che portarono nel 1863 alla costituzione della Società della Ginnastica e Nautica Triestina, di cui per molto tempo fu membro del direttivo.

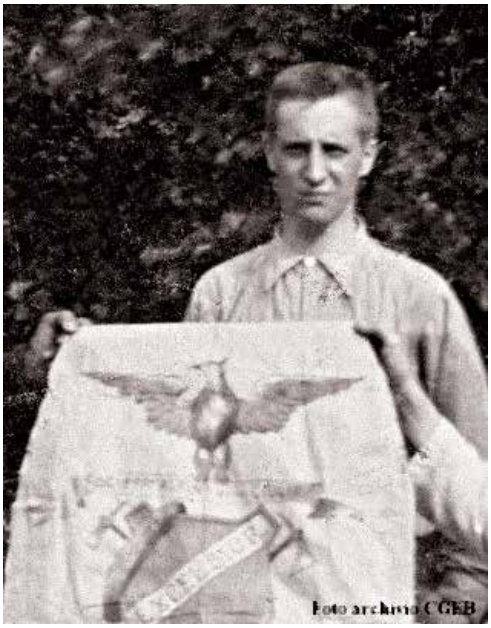


Fig. 1 - Giuseppe Paolina.

Fig. 2.

Fig. 3.

Società di ispirazione irredentistica italiana, ma in cui convergeva la maggior parte della nuova borghesia triestina, fra cui anche nomi come Peter Pignoli e Peter August Pazze, dirigenti del comitato grotte della Sezione Litorale del Club Alpino Austro-Tedesco, paradossalmente avversari nel sottosuolo, ma associati nello sport.

ANTONIO VALLE

Antonio Valle professore di zoologia 25 Aprile 1883 (figura 4 e 5), dirigente al Museo di Storia Naturale di Trieste; segretario durante la Presidenza di Muzio de Tommasini della Società Adriatica di Scienze Naturali (Tommasini e Valle dimissionari alla fine del 1921 furono nominati, in qualità dei propri ruoli, onorari); ricercatore e scopritore di nuove specie nel mondo acquatico *(Crost. parass. dei pesci del mare Adr., bollettino della SASN)*; Responsabile del Museo della Pesca e fin dagli inizi socio del Comitato Grotte della S.A.T., con il quale è partecipe alle prime uscite esplorative nel 1884 dell'abisso di Trebiciano alla ricerca e campionatura di specie animali. Nonostante la contrapposizione nazionalistica che contraddistingueva la Società degli Alpinisti Triestini con il D.O.A.V. (Deutschland und Österreichische Alpen Verein – Sektion Kustenland), Antonio Valle risulta associato a quest'ultimo negli anni 1885-86-87. Il 25 luglio 1895, partecipa ad un'uscita esplorativa alla Kačna Jama (Abisso dei Serpenti) assieme a Josef Marinitsch, Friedrich Müller e il capitano Novak, dove ricerca e cataloga diverse specie di fauna acquatica e vegetale.

Fig. 5.

Fig. 4 - Antonio Valle.

LUCIANO SAULI

Luciano Sauli (1894-1985) di Trieste (figura 6), era un impiegato delle ferrovie. Socio della Commissione Grotte nel secondo decennio del 900 (presente fino al 1915, non appare negli anni successivi). Scoperse nel 1965 sulla Vremšica un coleottero apparte-

Fig. 6.

nente a un gruppo di specie caratterizzate da ali ridotte in entrambi i sessi; descritto nei dettagli da E. Wagner, il cui nome assieme a quello di Sauli venne associato alla scoperta, Dimorphocoris Sauli-Wagner.

VITTORIO BERTARELLI

La biografia di Luigi Vittorio Bertarelli (figura 7) redatta da Pino Guidi e consultabile sul sito CGEB lascia ben poco spazio a nuove notizie, figura di spicco del Touring Club Italiano, appassionato speleologo vicino all'ambiente dell'Alpina, fu sicuramente fondamentale per la pubblicazione del Duemila Grotte redatto da Eugenio Boegan con la sua collaborazione. Nelle foto d'archivio che lo ritraggono si nota uno sguardo vispo pieno d'interesse, la firma che lascia alla grotta di Padriciano è costituita da una semplice grafia corsiva in fine ed elegante tratto di matita, poco più grande di 5 cm. (figura 8) che si trova in una piccola nicchia, volesse quasi passare educatamente inosservato a non voler disturbare l'ambiente circostante.

Fig. 8.

FELICE BOEGAN

Felice Boegan (figura 9) e Ettore Alessandrini due monogrammi vicini che si contraddistinguono per l'esecuzione, dove le iniziali contigue di nome e cognome, una sul lato dell'altra, quasi si fondono in un tutt'uno. Entrambi appartenenti allo studentesco Club Alpino dei Sette, di cui Felice fu il presidente e il fratello Eugenio segretario, si ritrovano dopo il 1894 a militare nelle fila del comitato grotte della SAT. I due monogrammi si trovano vicini ad un'elegante grafia stilizzata

Fig. 7 - Vittorio Bertarelli.

Fig. 9 - Felice Boegan.

Fig. 10. *(foto G. Ardetti)*

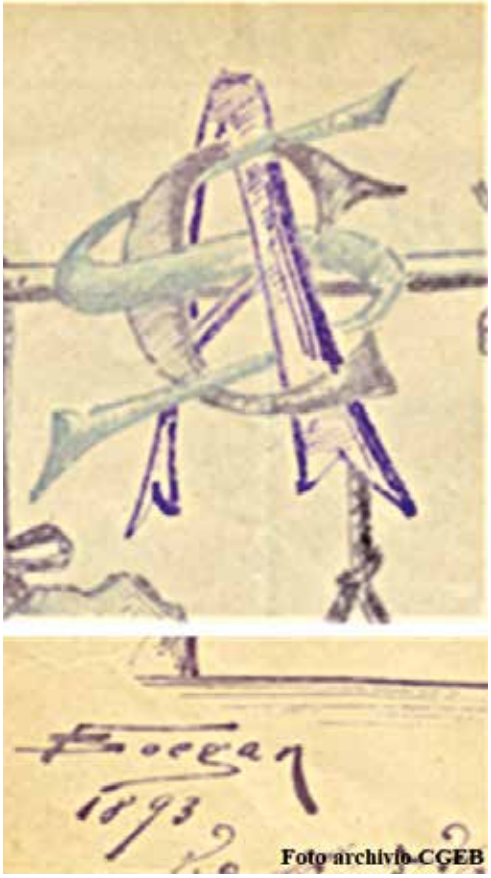


Fig. 11.

rappresentante le tre lettere simbolo della Società degli Alpinisti Triestini (figura 10). La grande somiglianza di esecuzione se raffrontata con il simbolo del Club Alpino dei Sette a firma Felice Boegan, che si può osservare nel relativo giornale sociale "la Mosca", sembrerebbe attribuire la paternità dell'esecuzione a Felice Boegan (figura 11), così come il rilievo della grotta di Padriciano da lui eseguito nel 1892 è erroneamente attribuito al fratello Eugenio.

VINCENZO OBERSNEL

Enzo (figura 12) 1952 e 1984 due date e un cappello stilizzato (figura 13). Fu Pino Guidi a farmi presente che questo era il simbolo di Enzo Capèl, al secolo Vincenzo Obersnel, socio CGEB e di come era uso lasciare traccia del suo passaggio nelle grotte che visitava.

Frequentavamo la sede del medesimo sodalizio, eppure non ci siamo mai incontrati, questo un po' mi rammarica perché Enzo Capel, anche se da tempo ci eravamo persi di vista, non mi era estraneo. Lo conobbi nel 1978, nel giro di una compagnia di vetusti appassionati fotografi escursionisti. Vetusti perché a me ventunenne così apparivano al tempo, dato che, chi più chi meno, avevano tutti suppergiù l'età di mio padre. A pensarci bene lo scrivente, al momento, è più vecchio di loro.

Il perché del soprannome sarebbe evidente per chiunque lo avesse incontrato: girava sempre con il basco in testa e usava fumare con il bocchino. Aveva uno sguardo un po' sornione, un sorriso appena abbozzato e un parlare tranquillo e suadente. Non l'ho mai visto arrabbiarsi veramente, dare in escandescenze o alzare la voce a dismisura, proferiva le sue storie, le sue teorie e i suoi pensieri con pacatezza, sembrava quasi che nulla lo toccasse, l'intimorisse o scalfisse quella sua quasi innaturale imperturbabilità.

Era una persona di cultura e grandi conoscenze, appassionato di Trieste, del Carso, della storia e del territorio, ma di tutto ciò

Fig. 12 - Vincenzo Obersnel.

Fig. 13.

non fece mai ostentazione; ricordo ancora le sue parole quando parlava della passione per le sue ricerche, consultava vecchie carte topografiche austriache – "*Sule vecie carte militari austiache se vedi tuto, le xe precise e cariche de detagli, se te sa come vardar te pol capir come che iera una volta el posto*". – Conserverò ancora con più piacere quelle fotocopie delle legende delle sue carte militari austriache di cui abbisognavo per poter consultare i miei due miseri esemplari che ne erano sprovvisti.

A distanza di anni mi rendo conto che quei suggerimenti li sto seguendo ancora adesso, quando cerco qualche luogo o qualche nome su vecchie mappe e libri e sfogliando vecchi zibaldoni negli archivi. Come usano dire i francesi: chapeau, che mi sembra il modo più appropriato per salutare lui e chi come lui seppe vivere e insegnare educatamente con garbo.

Giuliano Ardetti

2020-2021 UN ANNO DI INCERTEZZE PER UNA GUIDA IN GROTTA GIGANTE

7.30, suona la sveglia, è ora di alzarsi: "Su dai, MUOVITI" ti dice la testa, ma tu volentieri resteresti ancora qualche minuto sotto al piumino.

Giorno dopo giorno, anno dopo anno, questo era il ritmo della mia vita, poi da un giorno all'altro, quasi senza preavviso, tutto si ferma! Non devi più USCIRE, lo puoi fare solo in caso di importanti necessità, come fare la spesa ad esempio… È arrivato il COVID!!!

Febbraio 2020: arriva la notizia ufficiale, la Grotta Gigante CHIUDE, siamo in emergenza pandemia. C'è paura, inquietudine e sconforto. Cosa sta succedendo al Mondo? Cosa sta succedendo al pianeta Terra? Si sta ritorcendo contro l'uomo. La situazione è grave ed in peggioramento col passare delle settimane. Si resta chiusi in casa per mesi.

Per superare la paura di un'epidemia che non ha confini, che non guarda in faccia a nessuno, resti seppellito in casa! I libri che si erano accumulati nel tempo e che non eri riuscita a leggere serenamente, ti alleggeriscono le giornate, quindi si legge! Ci si dedica ai propri hobby e si approfondiscono gli interessi trascurati; si scrive, si pittura e si sistema il guardaroba. Un mese, due mesi… 5 mesi! Questi mesi nel bene e nel male volano e finalmente arriva la bella notizia: "La Grotta Gigante RIAPRE!". È il 6 giugno 2020 anche se solo nei fine settimana (venerdì, sabato, domenica) e con un ferreo protocollo di sicurezza. Però si RIAPRE! L'emozione è grande (foto 1 riapertura).

Mille domande si insinuano nella testa: ci saranno turisti? Come saranno, rispetteranno le regole? Saranno paranoici o "sereni"? Anche loro per mesi sono rimasti relegati in casa, questa è la prima uscita, dopo mesi di clausura con forti restrizioni ed apprensione per la propria salute.

È il mio turno di portare i turisti a visitare la grotta, mi avvio verso la sala d'aspetto, dove tutti, ben distanziati, mi aspettano. Sono emozionata come il primo giorno di

Foto 1 - Volantino riapertura giugno 2020.(foto M. Zay)

lavoro di 40 anni fa. Mi tremano le gambe e il cuore batte forte, mi faccio coraggio e mi dico: "Hei tu, non sei un novellino, muoviti e rilassati!"

Da oggi in poi, prima di cominciare la visita, in sala d'aspetto, oltre a dare le informazioni generali si deve, con fermezza e inflessibilità, ma sempre con gentilezza e sorridendo, illustrare il protocollo per poter effettuare la visita in piena sicurezza. Le regole da adottare sono semplici, ma si devono assolutamente rispettare, come la mascherina che copra naso e bocca, indossare guanti monouso da igienizzare ad ogni postazione, durante il percorso in grotta, e rigorosamente tenere almeno un metro di distanza tra un nucleo famigliare e l'altro. Semplici regole vero? Beh, come sempre c'è qualcuno che tenta di violarle, ma con un costante occhio di controllo li pizzichi sempre e con un sorriso gli fai notare la svista… Però che stress! Era più facile e meno sfibrante portare gruppi di cento persone o, come ora, gruppetti di venticinque/trenta a cui devi fare la balia? Mah, è comunque una bella gara!

Uscivamo tutti, turisti e guide, da mesi di chiusura, "bollettini di guerra", paure e ansie, ma anche con la voglia di tornare a vivere, ritornare alla normalità di un giorno qualunque come quelli prima della pandemia, ma non si può ancora tornare come allora. Sono state allentate alcune disposizioni dandoci modo

di uscire, di visitare musei o di fare lunghe passeggiate "fuori porta" per riassaggiare la libertà, ma sempre tenendo la mascherina e le distanze, evitando assembramenti. Solo così, con questi piccoli sacrifici e con qualche rinuncia, torneremo alla normalità di un giorno qualunque.

Ma torniamo in sala d'aspetto, scusate la divagazione. L'emozione c'è, ma è sotto controllo, e passo dopo passo la felicità di ritornare in grotta con i turisti aumenta, mi sento "strana", più leggera, carica di energia positiva da infondere, oltre che a me, anche alle persone presenti. Che bellissima sensazione! La cosa più bella è che è stato un contagio di massa, ci siamo caricati a vicenda e la visita è stata un battesimo di riapertura da Oscar. Ero felice di tornare a "iniettare" entusiasmo appagando le curiosità, rincuorando i turisti intimoriti dal "mondo di sotto", spesso raccontato in letteratura come un luogo infernale e raccontando i segreti di cotanta magnificenza. Nel "mondo di sotto" infatti la testa si deve liberare da tutti gli stereotipi del caso, ritornando a guardare attorno con gli occhi di un bambino che associa ad ogni sagoma un personaggio o un luogo di fantasia, dove gnomi e folletti la fanno da padroni. Proprio per la situazione che si sta vivendo la mente si deve liberare e svuotarsi da tutte le preoccupazioni giornaliere così da essere in grado di assaporare appieno questo luogo che infonde serenità, dove i suoni pervadono l'ambiente, consentendoti così di rilassarti come durante una seduta di yoga o di meditazione, la potremmo chiamare "grotta-therapy"!

Una delle cose positive di questa pandemia è che molti di noi hanno avuto modo, grazie alle restrizioni che ti vietano di uscire dalla propria regione, di conoscerla meglio e di scoprire le "cose mai viste" come vicoli ed edifici della propria città o i luoghi che la circondano, svelando territori incantevoli e straordinari tra i quali la Grotta Gigante, Lo so, sono di parte, però parlando con i turisti "nostrani", questi mi hanno confermato che questo è un luogo stupefacente e incredibilmente affascinante e sono stati contenti di aver avuto questa opportunità "forzata" dagli eventi.

Foto 2 - Giacobbo scrive la dedica. (foto M. Zay)

Che bello risentire il vociare rimbombare nella Grande Sala, vedere il lungo serpentone snodarsi lungo la scalinata e lungo i sentieri, grazie al metro di distanza; vedere le famiglie che si fermano vicino ad una concrezione per farsi un selfie o vedere chi cerca la giusta prospettiva per scattare una foto spettacolare da far vedere agli amici. Mi prenderete per "matta" ma a me tutto questo riempie il cuore e mi rende felice.

Un giorno arriva un'altra incredibile notizia, almeno per me… a luglio ritornerà Roberto Giacobbo, il mio conduttore preferito, a girare un servizio sulla grotta per un suo nuovo programma: "Freedom, oltre il confine". Era già stato a girare in grotta tre anni fa, quando conduceva Voyager, ma io non potei essere presente perché fuori Trieste. Questa volta non me lo sarei perso per nessuna cosa al mondo e per sigillare la sua venuta ho approfittato per fargli scrivere un'altra dedica alla Grotta Gigante (foto 2 e 3).

Quattro mesi passano con la velocità della luce, siamo arrivati ad ottobre e…

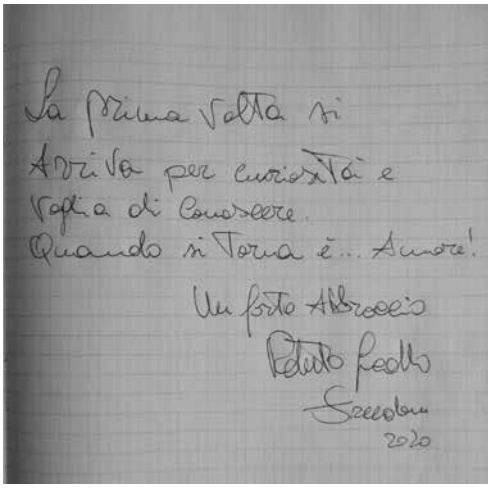


Foto 3 - Dedica di Giacobbo. *(foto M. Zay)*

ci sono brutte notizie, i contagi sono in aumento come conseguenza, così si dice, del "liberi tutti" dei mesi estivi, quindi bisogna velocemente correre ai ripari, con nuove e ferree restrizioni… la grotta deve nuovamente chiudere. La pandemia è ritornata ad essere inarrestabile e travolgente. SI TORNA A CHIUDERE. ☹, sperando di poter riaprire presto, ma le cose vanno male. Si arriva a dicembre ed ancora nulla da fare, si resta chiusi. A febbraio 2021, il Governo allenta le restrizioni e possiamo riaprire, anche se non il sabato e la domenica. Riusciamo così a lavorare due giorni alla settimana per tutto il mese e poi… eccoci nuovamente chiusi a marzo in zona rossa!

Questo anno il continuo "apri e chiudi" a singhiozzo mette in ginocchio molte attività, da quelle commerciali a quelle artistiche. Chi poteva trovare un'alternativa per rimanere sulla piazza si è reinventato e molti lo hanno fatto grazie ai social, come abbiamo fatto noi con post accattivanti e coinvolgendo il pubblico, ma non solo. Altri, come teatri e musei, hanno utilizzato il web creando spettacoli o mostre ad hoc per non essere dimenticati e per portare svago a tutti gli appassionati. Vi ho raccontato questo perché proprio il Teatro Rossetti di Trieste ha deciso di realizzare all'interno della Grotta Gigante qualche passo de l'Inferno della Divina Commedia, visto l'anniversario della morte del Sommo Poeta, dandoci un'altra occasione per non essere dimenticati. La Grotta ha ripreso vita diventando la scenografia del più importante capolavoro della letteratura italiana (foto 4 Teatro Rossetti).

Ora però le luci si sono nuovamente spente, anche lo stillicidio è ridotto ai minimi termini (anche la grotta non ha più lacrime per piangere) e così il silenzio è tornato ad esser un'altra volta "assordante". È bello vivere la grotta in questa condizione "silenziosa", ti svuota la testa, se ti fermi un attimo ti fa riflettere sul tempo passato, quello della grotta, e il tempo presente, il nostro; quando udito, olfatto e vista sono nel pieno della percezione senza interferenze, sono momenti e sensazioni impagabili. Ma questa grotta, ormai da più di cent'anni è fatta per accogliere orde di ragazzini, famiglie in vacanza o morosi che vogliono impressionare il partner, non per essere vuota e silenziosa. Lei è viva, quando la gente si stupisce della sua bellezza e delle sue dimensioni esclamando continuamente OOOOHHH! Quando le concrezioni prendono forma nella mente dei visitatori, quando il baccano è così assordante che tu devi sgolarti per farti sentire, quando i bambini più piccoli corrono avanti e indietro per le scale perché sono eccitati per quello che vedono… questa è la Grotta Gigante nei suoi giorni migliori! Non fraintendetemi, è bellissimo visitarla con poche persone assaporando la magica atmosfera di quando si sente il melodioso stillicidio, quando si parla sottovoce per non disturbare il concerto della natura, ma io parlavo del "SILENZIO COVID", di questo silenzio forzato, un silenzio che ti rende impotente, che ti lascia in balia di un esserino così piccolo che puoi vedere solo al microscopio, ma che è riuscito a mettere in ginocchio i "Grandi del Pianeta", intesi come genere umano. La natura si è ribellata alla nostra arroganza e superiorità distruttiva e questo è un altro segnale forte che dobbiamo cambiare il nostro atteggiamento verso un ambiente che esiste da molto più tempo di noi e che è riuscito a sopravvivere, migliorandosi, alle grandi estinzioni. Sicuramente questo anno di epidemia, e speriamo di sconfiggerla presto con i giusti atteggiamenti, ci

Foto 4 - Teatro Rossetti in scena. *(foto M. Zay)*

ha aperto gli occhi su tante cose, nel bene e nel male, ci ha fatto crescere, ci ha fatto realizzare nuovi progetti, comprendere che nella vita si può cambiare il modo di vivere la nostra giornata, migliorandola, ma forse più importante è stato che ci ha fatto capire il valore della vita e che dobbiamo saperla utilizzare al meglio per noi, per gli altri e per tutti gli esseri pensanti e non. Solo nel momento in cui vieni privato dei tuoi affetti, delle situazioni scontate e delle tue certezze capisci quanto queste possano essere più o meno importanti e non così scontate o necessarie rivedendo la scala dei tuoi valori e delle tue priorità.

Mariapia Zay

ALPI GIULIE CINEMA 2020 PREMIO HELLS BELLS

Si è tenuta martedì 18 febbraio 2020 al Teatro Miela di Trieste, nell'ambito della XXX edizione della Rassegna Internazionale di Cinema di Montagna, ALPI GIULIE CINEMA organizzata da Monte Analogo, la serata dedicata al Premio Hells Bells. Il concorso che si tiene dal 2012, in collaborazione con la Commissione Grotte Eugenio Boegan, Società Alpina delle Giulie, Sezione CAI di Trieste, è dedicato specificatamente a documentari, reportage e fiction di speleologia: girati dunque nel complesso e poco conosciuto mondo ipogeo.

Anche quest'anno, a partire dalle ore 18:00 e fino a sera tarda, un numeroso pubblico di appassionati ha potuto fruire di un'ampia carrellata di video riguardanti i più interessanti e coloriti aspetti della speleologia esplorativa e di ricerca, sia italiana che europea. Dieci produzioni, tra corti e documentari scelti, di cui 7 in concorso, hanno dato una visione concreta e spettacolare dell'esplorazione speleologica, della bellezza del mondo sotterraneo e dell'importante rapporto tra speleologia e ricerca scientifica.

La giuria di Hells Bells 2020 era formata da Fabio Pestotti (speleologo veterano da oltre mezzo secolo, negli ultimi 15 anni si è appassionato di riprese video in grotta pubblicando fino ad oggi in Internet un centinaio di video di cavità site per lo più in Carso), Claudio Privileggi (inizia a dedicarsi alla speleologia a 17 anni, desidera presto documentare fotograficamente l'ambiente ipogeo con l'utilizzo di fonti d'illuminazione multiple, per un certo periodo istruttore di speleologia con la Commissione Grotte della S.A.G., nel 1971 diventa Istruttore Nazionale di Speleologia, negli anni '70 lavora presso il Comune di Muggia per insegnare, come docente di sostegno, la tecnica e l'estetica fotografica nelle scuole a tempo pieno del Circolo Didattico di Muggia), Rossana Litteri (speleologa dal 1987, ha partecipato ad escursioni ed esplorazioni sul Carso e sul massiccio del Canin, ha partecipato ad alcune spedizioni nelle grotte nel sale del deserto dell'Atacama in Cile e nel nord dell'Albania sul massiccio dell'Hekurave, appassionata di fotografia in grotta e come documentazione per le spedizioni) e Igor Ardetti (muove i primi passi verso la fotografia ipogea come spettatore/accompagnatore durante il "2nd International Meeting of Cave Photographers, Trieste 2013: Team La Salle", socio CGEB dedito alla documentazione fotografica di alcuni momenti esplorativi sul carso sloveno, uno dei quali gli ha valso il terzo posto all' "European Speleo Photo Competition 2019" tenutosi a Sofia in Bulgaria).

Nell'assegnazione dei riconoscimenti e relative valutazioni ai film in concorso c'è stata sintonia fra tutti i membri della giuria per la Campana d'Oro, per quella d'Argento e per la Menzione Speciale:

CAMPANA D'ORO I CLAUSTROFILI

Sirio Sechi, videomaker "di casa" alla manifestazione Hells Bells, dispone, nel lavoro presentato, di un grandissimo lavoro di squadra incentrato principalmente sulla qualità delle riprese video, riprese eccezionali, perfettamente studiate e montate, svolte nelle splendide grotte della Sardegna. Immagini che giustificano quanto viene espresso nel corso del video, le motivazioni e le emozioni che prova uno speleologo nell'esplorare questi ambienti, come riesca ad estraniarsi dal mondo reale e lasciare all'esterno per un certo tempo ogni suo pensiero, ogni sua preoccupazione: il prodotto di Sechi giustifica la fatica ed i rischi affrontati per vivere l'avventura ipogea. Sensazioni che chi pratica la speleologia da lungo tempo può afferrare ancor meglio degli altri.

CAMPANA D'ARGENTO CORCHIA, LA MONTAGNA VUOTA

Documentario storico di grandissima fattura, questo di Roberto Tronconi, frutto di un lungo e meticoloso lavoro di ricostruzione storica, in cui, attraverso i racconti di alcuni dei protagonisti dell'impresa, si rivivo-

no le tappe fondamentali dell'esplorazione dell'Antro del Corchia, sistema che ad oggi è uno dei maggiori complessi carsici in Italia ed Europa. Il narrato è accompagnato dalle ottime riprese girate ad hoc per ripercorrere le gesta degli esploratori dell'epoca, arricchito da foto e documenti originali.

MENZIONE SPECIALE NAMAK 2019

Prodotto video di Mattia Bernabei che illustra la spedizione del 2019 dell'Associazione "La Venta" nelle grotte di sale dell'Iran, tramite delle splendide riprese, specialmente quelle fatte con il drone, ma anche quelle effettuate in interno grotta e negli esterni, corredate da una brillante documentazione tecnico-scientifica che accompagna le immagini senza pesare sulla fluidità del narrato.

Louis Torelli

PRIMA EDIZIONE CONCORSO MATITA ROSSA E BLU

Prima edizione Concorso Matita Rossa e Blu: concorso riservato ai soci della CGEB. Il socio che troverà e documenterà per primo più errori, refusi, sviste nella rivista Progressione 67 riceverà in premio una matita rossa e blu ed una bevuta di birra offerta dalla Redazione. Sappiamo che in questa disciplina annoveriamo numerosi campioni... che aguzzino la vista!

La Redazione

OTTO ANNI NELL'ALTOPIANO DEL CANIN

1963 -1970, gli anni ruggenti della sua riscoperta speleologica

Con questo scritto voglio ripercorrere le numerose esperienze vissute in prima persona durante le esplorazioni delle grotte sull'altipiano del Monte Canin, dagli inizi al 1970, anno in cui fu raggiunta la massima profondità dell'Abisso Michele Gortani, e che ha purtroppo coinciso con la più grande sciagura che ha colpito la Commissione Grotte Eugenio Boegan, con la perdita di tre amici che avevano fattivamente contribuito a gran parte delle esplorazioni.

Voglio dedicare questo scritto a *"Giannetti"*, Gianni Cergol, che ho avuto la fortuna di conoscere ed apprezzare. Si parlava proprio a casa mia delle esplorazioni in corso, una settimana prima che il destino lo portasse via, troppo presto. Il Canin era diventato la sua seconda casa e lui ha contribuito moltissimo alla conoscenza del sistema carsico ipogeo dell'altipiano, non soltanto con la sua abilità indiscussa di speleologo, ma soprattutto con il ragionamento e lo studio dell'andamento delle varie cavità, contribuendo in maniera più che fattiva al congiungimento del Sistema del Foran del Mus con quello del Col delle Erbe, che ora, con i suoi circa 80 km di sviluppo, è diventato il complesso più grande d'Italia (e che ad oggi non è ancora stato esplorato nella sua totalità).

Ma torniamo indietro. Sono passati 57 anni dagli inizi delle ricerche sull'altipiano, e 51 dal raggiungimento del sifone terminale dell'Abisso Michele Gortani.

Ho avuto in visione i libri delle relazioni della Commissione Grotte relativi a tutti questi anni e ho avuto modo di analizzarli tutti, leggendo le relazioni di tutte le uscite, esplorazioni e battute di zona nel territorio del Canin. È stata una lettura estremamente interessante e costruttiva, si sono risvegliati in me moltissimi ricordi e mi sono reso conto come di alcuni fatti non conservavo memoria alcuna.

La storia delle esplorazioni nelle cavità del Canin coincide anche con l'evolversi del modo di andare in grotta. Si passa da un sistema che potremmo definire Himalayano, con squadre numerose e uomini distribuiti

Vista da Sella Canin (Sella Bila Pec per la toponomastica) verso la conca dell'Abisso Eugenio Boegan. Sulla destra il Col delle Erbe, sullo sfondo il Pic di Grubia, il Col Sclaf e il Monte Sart. (foto A.Casale)

lungo la cavità per garantire la sicurezza alle squadre di punta, ad un sistema che potremmo definire Alpino, con piccole squadre completamente indipendenti che procedono autonomamente nelle esplorazioni senza contatti con l'esterno.

Visti i sistemi di progressione che si usavano all'epoca, in particolare le scalette, la permanenza in grotta era piuttosto lunga, resa tale per lo più dalla grande quantità di materiali che bisognava trasportare avanti e indietro per poter procedere nelle esplorazioni.

Tutti i membri della Commissione Grotte, e spesso anche dei simpatizzanti, hanno contribuito alle esplorazioni delle cavità scoperte su questo altipiano selvaggio ed affascinante. Un mondo che ha un potere di attrazione paragonabile al canto di una sirena, caratterizzato da un ambiente molto ostico da un clima estremo e da una meteorologia estremamente variabile ed imprevedibile, che ha messo infinite volte a dura prova la resistenza sia fisica che psichica di chi vi si avventurava.

In questo scritto mi è purtroppo impossibile riportare i nomi di tutti quelli che hanno contribuito alle varie campagne esplorative.

Il Fontanon di Goriuda. *(foto A. Casale)*

Nominerò solamente quelli essenziali, precisando che non è assolutamente mia intenzione far torto a qualcuno.

Era il 13 giugno del 1963 quando durante un'uscita in Val Raccolana, con la finalità di esplorare il sifone del Fontanon di Goriuda da parte di Adalberto "Berti" Kozel, due della squadra, Dario Marini e Mario Galli, fanno una prima ricognizione sull'altipiano sovrastante la risorgiva.

Berti Kozel all'ingresso del Fontanon di Goriuda. *(foto Arch. CGEB)*

L'ingresso dell'Abisso Eugenio Boegan *(foto Arch. CGEB)*

Il mese successivo viene effettuata la prima vera battuta di zona sul versante Nord dell'altipiano del Monte Canin, condotta da Dario Marini (storico scopritore di zone carsiche) assieme a Pino Guidi e Berti Kozel. Alla fine della giornata sono individuate decine di cavità, tra cui il futuro Abisso Boegan. Un mese dopo, nell'agosto del 1963, si continua a battere l'altipiano e a Guidi e Kozel si aggiunge Mario Galli.

Vengono catalogati vari fenomeni carsici degni di attenzione e vengono esplorati i primi 55 metri, utilizzando tutta la sagola a disposizione, del sifone del Fontanon di Goriuda da parte di Berti Kozel che arriva a toccare una profondità di 12 metri, limite per i respiratori ad ossigeno dell'epoca (ARO). Il maltempo purtroppo rallenta le operazioni in quota dove le nevicate miste a grandine sono tutt'altro che un'eccezione in agosto.

Le uscite in quegli anni vengono molto spesso effettuate utilizzando un autocarro militare che ci veniva messo a disposizione dall'Esercito. A quei tempi ben pochi possedevano un mezzo di trasporto proprio, non esistevano ancora teleferiche e a Sella Nevea c'erano soltanto il rifugio Divisione Julia, la caserma della Guardia di Finanza e le vecchie casere abbandonate ed in parte diroccate.

Nel mese di Settembre inizia l'esplorazione dell'abisso che verrà dedicato alla memoria del nostro nume tutelare Eugenio Boegan (la Commissione Grotte era stata fondata nel 1883, Boegan ci era entrato nel 1894) il classico inghiottitoio alla fine di una valle chiusa. A quei tempi tutte le grotte più importanti da noi esplorate le avevamo trovate in un contesto simile, ma in seguito il Canin ci insegnerà che non é proprio così. Vengono esplorati i primi due pozzi di 11 e 23 metri e non si riesce a raggiungere il fondo del terzo per mancanza di materiali.

Come spesso accade in questa zona, le grotte si presentano con un primo pozzo poco profondo a cui segue un secondo pozzo, sempre non molto profondo, oltre al quale si accede, attraverso una strettoia, al vero complesso carsico sotterraneo.

In ottobre, viene rilevato il primo tratto dell'Abisso Boegan. Pochi giorni dopo si prova ad effettuare una nuova spedizione. Purtroppo a causa del maltempo e dell'interruzione della strada della Val Raccolana, l'autocarro militare con gli speleo viene dirottato in Val Resia, parallela alla Val Raccolana, ove viene esplorata la Grotta dell'Uragano (Fontanon del Barman) situata sul versante settentrionale dei monti Musi.

Nel novembre dello stesso anno si ritorna al Boegan e Mario "Marietto" Gherbaz scende i primi 140 metri del terzo pozzo di 150 metri, ma dovrà risalire per mancanza di ulteriori scale. Nello stesso periodo Berti Kozel effettua una ricognizione alla Bocca di Plezzo, importante risorgiva in territorio sloveno sul versante meridionale dell'altipiano.

Il 1963 è anche l'anno della mia iscrizione alla Società Alpina delle Giulie, anche se era già da qualche tempo che avevo iniziato ad andare in grotta con amici, alcuni dei quali erano già iscritti alla Società, in particolare Claudio Cocevar, compagno di liceo, e Tullio Piemontese, purtroppo anche loro scomparsi prematuramente in banali incidenti.

Passiamo ora al 1964. Nel mese di Maggio si effettua la prima salita in condizioni semi invernali sull'altipiano del Canin e si raggiunge l'imbocco dell'Abisso Boegan, che purtroppo risulta chiuso dalla neve e dal ghiaccio. La foto a lato dà l'idea della situazione.

In Giugno si scava per otto giorni nella neve e nel ghiaccio per riuscire ad accedere al terzo pozzo dell'Abisso Boegan, dove finalmente si inizia l'esplorazione vera e propria e si arma il primo tratto. La grotta verrà poi esplorata fino alla profondità di 360 metri nel mese di settembre durante la campagna autunnale. La squadra si fermerà per mancanza di materiali.

Il tempo è sempre inclemente e durante l'attesa di miglioramenti viene esplorata la prima parte della fessura soffiante sotto il Bila Pec, che si trova abbastanza vicino al rifugio Gilberti. Viene percorso il meandro iniziale e ci si ferma sull'orlo di un pozzo in parte occupato dal ghiaccio. Questa cavità sarà in seguito esplorata dall'Associazione XXX Ottobre e dedicata a Mario Novelli.

Sempre in questo periodo viene esplorata la Grotta del Ghiaccio sul Bila Pec, cavità che più tardi verrà unita con l'Abisso Novelli.

In ottobre viene superato il primo sifone del Fontanon di Goriuda da parte di Berti Kozel. Sempre in ottobre si tenta l'esplorazione della fessura soffiante sotto il Bila Pec, Abisso Novelli, ma si deve rinunciare per il maltempo. In alternativa, partendo da Sella Nevea si ricercano risorgive, ed è in questo

Ingresso dell'Abisso Boegan nel mese di maggio 1964. *(foto Arch. CGEB)*

periodo che viene rintracciata la risorgiva de Lis Moelis e si iniziano a cercare risorgive che possano collegarsi con le cavità a quote superiori e che porteranno, in tempi recenti, alla congiunzione dei Complessi del Col delle Erbe e del Foran dal Mus.

Passa così anche il 1964.

Nell'agosto del 1965 si tenta di raggiungere l'imbocco dell'Abisso Boegan per verificare la consistenza del tappo di neve e ghiaccio del primo pozzo. Il tentativo viene frustrato dalla persistenza del maltempo.

Il mese successivo, settembre, si riprova ad entrare nel Boegan che purtroppo è bloccato. Il tempo è sempre inclemente e spesso nevica. Si ripiega su vaste battute di zona e vengono rintracciate, esplorate e rilevate, parecchie cavità tanto interessanti quanto promettenti. Fra queste anche quella segnata con AX (la decima grotta siglata con la A): scesi i primi due pozzi di quello che diventerà l'Abisso Michele Gortani.

Proprio in questo periodo avviene la prima esplorazione dell'Abisso primo a Nord del Pic di Carnizza, futuro Abisso Paolo Pic-

ciola, dove verranno raggiunti i 208 metri di profondità.

Alla fine del mese di ottobre e agli inizi del mese di novembre, si riprova ad avvicinarsi all'Abisso Boegan. Viene trasportato tutto il materiale, ma purtroppo si deve desistere per il troppo ghiaccio e neve all'imbocco. Il secondo pozzo è quasi completamente bloccato da neve e ghiaccio.

Rientrando al rifugio Gilberti quasi sempre di notte, unico punto di appoggio all'epoca, si sbaglia spesso il canalone di risalita a sella Canin, una volta a destra, una volta a sinistra di quello prestabilito, con difficoltà e rischi non indifferenti.

Vista l'impossibilità di accedere al Boegan, viene recuperato il materiale in precedenza trasportato e si inizia ad esplorare l'abisso denominato "C1", dove si raggiungeranno i 142 metri di profondità e che in seguito verrà dedicato alla memoria di Enrico Davanzo.

Il giorno dopo viene continuata l'esplorazione, se ben ricordo è stato fatto un campo interno con amache sul bordo di un pozzo ed andando a cercare acqua Marietto trovava poi il famoso meandro di più di 600 metri che condurrà alla massima profondità

Si recupera tutto il materiale e ci si sposta all'ingresso della cavità denominata "A10", altrimenti detto "Abisso X" per la sua aura di mistero, che in seguito verrà dedicato a Michele Gortani. La prima esplorazione raggiunge i 250 metri di profondità e la cavità continua. Si procede sempre con le tecniche in uso ai tempi, ossia persone sopra i pozzi più profondi per garantire la sicura (cioè assicurare dall'alto chi risale sulle scalette) agli uomini di punta. Ci sono sei persone ferme sopra i vari pozzi e due persone di punta che raggiungono i rami inferiori. Alla fine viene recuperato tutto il materiale che viene riportato a valle.

L'attenzione rimane sempre focalizzata sull'Abisso Boegan, che secondo i canoni del tempo doveva essere la cavità più interessante dell'altipiano.

Per il trasporto dei materiali è stato fondamentale l'aiuto datoci dagli Alpini, che con l'ausilio dei muli hanno trasportato gran parte dei materiali da Sella Nevea fino a Sella Canin. Oltre però i muli non potevano proseguire e si sono dovute fare innumerevoli spole con carichi molto pesanti.

Sella Nevea, il materiale viene scaricato dall'autocarro militare e sistemato sui basti dei muli degli alpini che lo trasporteranno sino a Sella Canin. (foto Arch. CGEB).

Dopo la pausa invernale si arriva così al 1966, e in primavera si ricomincia a pensare al Canin.

Alla fine di marzo si effettua una rapida missione per constatare le condizioni della neve in quota e lo stato degli ingressi delle varie cavità, soprattutto dell'Abisso Michele Gortani. Dopo una dura salita con le ciaspe, avute in prestito dai Finanzieri di Sella Nevea, si constata che nonostante il primo pozzo sia pieno di neve, l'accesso al secondo pozzo è libero. Il primo pozzo è uno scivolo di neve coperto da una cornice di ghiaccio, lungo il quale si può scendere senza l'ausilio di scale. Risulta evidente come la forte corrente d'aria non permetta all'ingresso di venir bloccato dalla neve.

Adelchi Casale sul primo pozzo dell'Abisso Gortani nel marzo 1966. (foto M. Gherbaz)

Durante il mese di Aprile vengono effettuate tre spedizioni all'abisso "X", la prima effettuata in giornata serve al trasporto dei materiali all'ingresso e ha inoltre lo scopo di liberare l'ingresso dalla neve sovrastante. Le altre due hanno una durata di tre giorni ciascuna.

La seconda spedizione, fatta sempre con "tecnica pesante", permette di raggiungere i 360 metri di profondità, mentre la terza viene effettuata per completare il rilievo dei rami esplorati e cercare proseguimenti purtroppo non individuati in quell'occasione. In quella spedizione si era addirittura in 12 persone, di cui 3 del CSIF, Circolo Speleologico e Idrologico Friulano. Proprio in questo periodo si inizia a chiamare l'abisso col nome che lo renderà famoso: Abisso Michele Gortani.

Nel mese di maggio vengono effettuate due ulteriori spedizioni all'abisso per ultimare il recupero del materiale. Finalmente il tempo è clemente e la neve è in ottime condizioni, riducendo notevolmente i tempi e la fatica durante l'avvicinamento.

Per raggiungere l'ingresso dell'abisso si parte da Sella Nevea a quota 1.190 metri s.l.m e si raggiunge il Rifugio Celso Gilberti a quota 1.850 metri s.l.m, da qui si deve raggiungere Sella Canin alla quota di 2.000 metri s.l.m., per poi discendere il canalone che conduce alla conca dell'Abisso Boegan, e quindi proseguire in traversata sul versante nord orientale del Col delle Erbe fin poco al di sotto della sommità dove si apre l'ingresso dell'abisso a 1.900 metri s.l.m.

Nel mese di luglio si effettuano battute di zona sull'altipiano, mentre l'ingresso del Gortani è praticamente libero dalla neve.

Nel mese di agosto viene effettuata una spedizione con base a Casere Goriuda a quota 1.400 metri s.l.m., durante la quale si rileva la risorgiva de Lis Moelis per circa 400 metri di sviluppo e la Grotta delle Pecore situata sotto il Foran dal Mus.

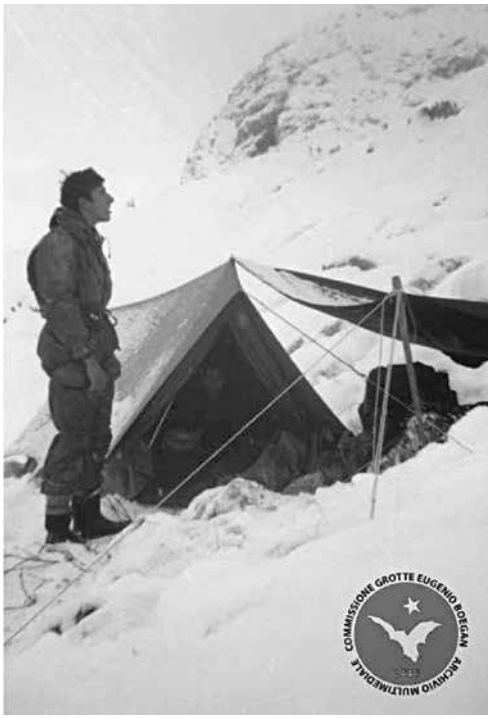
Nel mese di settembre, dopo un duro lavoro di scavi nel ghiaccio, si riesce finalmente ad accedere al terzo pozzo del Boegan, profondo 150 metri. Tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre si svolge la campagna esplorativa autunnale sul Canin. Viene completato il rilievo della risorgiva de Lis Moelis e viene continuata l'esplorazione dell'Abisso Boegan, e sempre con metodi tradizionali vengono raggiunti e superati i 480 metri. A quel punto ci si deve fermare per mancanza di materiali.

In novembre viene effettuata un'ulteriore spedizione all'Abisso Michele Gortani, di cui purtroppo non esiste la relazione e devo andare a memoria. Eravamo in 6 o 7, non

ricordo bene. Avevamo lasciato una tendina sul Col delle Erbe con un telefono collegato alla grotta, all'interno della quale si era steso un cavo telefonico fino al campo a – 240 metri, prima dei cosiddetti bigoli. Si era avanzati tutti assieme, lasciando sui pozzi più profondi la corda in doppio con carrucola, mentre i pozzi minori venivano risaliti in libera a turno. Durante la spedizione è stato raggiunto uno dei tanti fondi provvisori, non ricordo esattamente a quale profondità.

Era l'anno dell'alluvione di Firenze e in grotta siamo stati sorpresi da piene improvvise che ci hanno obbligato a rimanere più del previsto, in attesa che il grande pozzo di 87 metri, battuto da cascate, potesse essere nuovamente risalibile.

Non avevamo alcun problema di viveri e di illuminazione, ma eravamo preoccupati perché non si riusciva a mettersi in contatto con la squadra esterna che doveva fare da appoggio e aveva la base al rifugio Gilberti. Alla fine eravamo più preoccupati per la squadra all'esterno che per noi stessi. Quando è stato possibile risalire il pozzo siamo anche riusciti a contattare telefonicamente la squadra esterna, che era riuscita a raggiungere la tendina sul Col delle Erbe assieme al Soccorso Alpino, mobilitato pensando che noi fossimo in difficoltà.



Adelchi Casale sul Col delle Erbe nel Novembre del 1966. *(foto Arch. CGEB)*

Giunti all'esterno tutto ci fu chiaro vedendo come la neve fosse abbondantissima e di pessima qualità. Siamo quindi rientrati a valle aiutati dalla squadra di soccorso senza ulteriori problemi.

Il rientro a Trieste avviene con l'autocarro militare facendo un grande giro perché la val Raccolana era chiusa.

Termina così anche l'anno 1966. Nel mese di febbraio del 1967 un tentativo di recupero dei materiali rimasti sull'altipiano fallisce a causa del maltempo e dell'inagibilità della strada che da Chiusaforte porta a Sella Nevea.

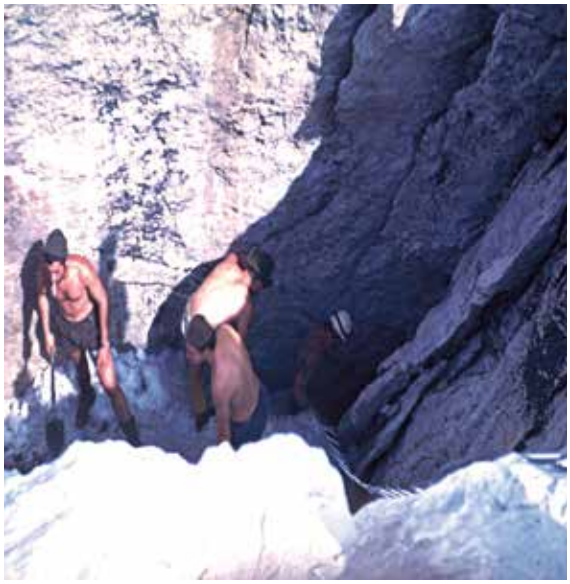
Alla fine di aprile partendo da Trieste viene effettuata in giornata una rapida ricognizione all'ingresso dell'abisso Gortani. Constatata l'abbondanza di neve nel primo pozzo viene annullato il camion militare che era previsto per il giorno dopo. Nei primi giorni di maggio viene effettuata una nuova ricognizione, anche in questo caso sarà un fallimento per le pessime condizioni della neve.

Il 25 giungno Berti Kozel supera il sifone di 110 metri del Fontanon di Goriuda.

Nel mese di luglio viene effettuata una spedizione al Gortani della durata di 4 giorni. Vengono esplorate numerose diramazioni e la squadra procede tutta insieme bivaccando all'interno. Non ci sono dati nelle relazioni riguardo alla profondità raggiunta.

In luglio continuano le battute di zona sull'altipiano e ci si concentra nella zona di sella Blasic, sopra il vallone che sovrasta l'abitato di Tamaroz in Val Raccolana, dove vengono trovate e in parte esplorate alcune fessure soffianti.

Nella metà del mese di agosto vengono finalmente recuperati i materiali rimasti nell'Abisso Michele Gortani. A fine mese vengono trasportati a spalla 50 kg di sale fino all'ingresso dell'abisso Boegan: vengono sparsi sul tappo di neve e ghiaccio nella speranza che si sciolga più rapidamente.



L'ingresso del Boegan, l'accesso al secondo pozzo è alle spalle di Pino Guidi nella foto di sinistra.
A destra lavori di scavo, si riconoscono Fabio Venchi, Mauro Godina, Dario Marini e Claudio Cocevar.
(foto Arch. CGEB e Arch. M. Gherbaz).

L'effetto del sale viene controllato una settimana dopo, agli inizi di settembre, ma si constata che il livello della neve e ghiaccio è sceso soltanto di 60 centimetri. Una squadra di cinque persone scava nella neve per ben quattro giorni a ritmi serrati.

Dalla metà di settembre fino alla fine del mese c'è la campagna finale che raggiungerà il fondo dell'Abisso Eugenio Boegan. Mentre si scava nel ghiaccio per accedere al terzo pozzo, quello profondo 150 metri, vengono effettuate brevi missioni esplorative e di rilievo in varie cavità dell'altipiano.

Alla mezzanotte del 22 settembre viene finalmente superato il tappo di ghiaccio e si riesce ad accedere al terzo pozzo dell'abisso.

Il giorno 23 settembre inizia l'esplorazione vera e propria. L'organizzazione è sempre di tipo pesante, si calano i materiali e con tre punte distinte viene raggiunto il lago sifone terminale dell'abisso a 620 metri di profondità.

Il sistema usato per l'avanzamento in grotta, cioè le scalette, comporta l'impiego di materiale pesante e voluminoso che è impossibile trasportare in un numero ridotto di persone. C'è bisogno di squadre numerose e ciò ha contribuito all'affiatamento della compagnia e alla formazione di amicizie e soprattutto spirito di gruppo.

Alpini, muli, materiali e speleologi a Sella Canin. *(foto Arch. CGEB).*

Il vecchio Martina in una foto d'epoca ed il caminetto del suo ristorante rimasto quasi uguale in una foto di pochi anni fa. *(foto A. Casale)*

Terminata l'esplorazione si lascia parte del materiale in loco, per lo più corde e scalette, e se ne trasporta parte all'ingresso dell'Abisso Gortani. Tutto il resto viene trasportato con spole estenuanti fino a sella Canin, e da lì a valle fino a Sella Nevea con l'ausilio degli Alpini e dei loro preziosissimi muli.

È in questo periodo che a Marietto viene l'idea di una spedizione formata da solo due persone, per dimostrare che in grotta si poteva esplorare ed avanzare anche con una squadra ridotta al minimo.

Abbiamo iniziato a parlarne nel mitico magazzino di via Tigor, situato all'interno delle vecchie carceri, dove venivano costruite ed assemblate le scalette superleggere progettate da Marietto stesso qualche anno prima.

Mentre si punzonava l'ennesimo spezzone di scala da 10 metri, che era la misura standard (si sono costruiti anche alcuni spezzoni da 5 metri per avere delle misure intermedie), Marietto mi ha proposto di tentare una spedizione solamente noi due, con una permanenza in grotta di almeno 10 giorni. Non ci ho messo molto ad accettare, all'epoca avevo 21 anni e lui era di tre anni più vecchio. Entusiasti abbiamo cominciato subito a preparare l'avventura.

Per il trasporto del materiale fino all'ingresso della cavità ci siamo affidati all'aiuto di molti consoci, mentre all'interno abbiamo operato solo noi due. Ci sono volute due uscite preparatorie per armare parte della cavità e trasportare il materiale il più avanti possibile. Si partiva di solito il sabato mattina e si rientrava la domenica sera bivaccando all'interno dell'abisso una notte. Sosta obbligata era sempre l'albergo-ristorante Martina di Chiusaforte, dove eravamo sempre ben accolti dai proprietari e attorno al caminetto, sempre acceso, si facevano delle lunghe chiacchierate e delle allegre cantate.

Il 27 ottobre 1967 è iniziata l'esplorazione che entrerà nella storia della speleologia, non solo triestina, e cambierà il modo di an-

Marietto sotto un pozzo normalmente asciutto. *(foto Arch. M. Gherbaz)*

dare in grotta concepito fino ad allora. Affermo ciò senza falsa modestia, questo fatto è confermato da persone competenti nell'ambito speleologico, in primis Giovanni Badino, che tra le altre cita la nostra impresa nel suo libro "Abissi Italiani".

Per l'esplorazione siamo rimasti in grotta fino al giorno 5 di novembre, purtroppo disturbati da piene frequenti.

Voglio precisare che la nostra non voleva assolutamente essere un'impresa sportiva, avevamo infatti in mente di effettuare misurazioni della temperatura, nonché rilevare con la massima precisione che si poteva ottenere con i mezzi dei tempi, bussola e cordella metrica, tutti i nuovi tratti di cavità che sarebbero stati esplorati, fare osservazioni geologiche e mineralogiche e realizzare un'ampia documentazione fotografica.

La salita fino all'imbocco della cavità non ha presentato nessuna difficoltà, il tempo era clemente e l'altipiano era completamente sgombro dalla neve.

Abbiamo fatto il primo campo interno a -220 metri, prima dei *"bigoli"*. Il giorno seguente, raccogliendo strada facendo i sacchi lasciati nelle uscite preparatorie, un totale di 9 sacchi, abbiamo raggiunto il campo base a -450 metri, posto nei pressi della caverna Gianni Cesca, all'inizio della galleria fossile denominata *"dell'Aragonite"*. Le piene sono purtroppo iniziate subito dopo.

In attesa che la situazione idrica migliorasse abbiamo esplorato e rilevato alcuni rami laterali, chiamati bigoli soffianti, della galleria, e strisciando lungo un cunicolo abbiamo avuto la piacevole sorpresa di incontrare un pipistrello che ci svolazzava davanti, unico animale a sangue caldo oltre a noi in quel mare di gelida pietra. Non mi risulta che in seguito qualcuno abbia avuto la fortuna di fare un simile incontro.

Le temperature interne erano di 2 – 2,5 gradi centigradi per l'aria e di 1 – 1,5 gradi centigradi per l'acqua.

Diminuito il livello dell'acqua abbiamo iniziato la discesa. Una volta arrivati sull'orlo del pozzo raggiunto nelle precedenti spedizioni, abbiamo cominciato a guardare in alto alla ricerca di una via per proseguire. Con un'arrampicata di 5 metri è stata raggiunta una finestra che immette su un pozzo parallelo profondo una decina di metri, che viene sceso in arrampicata e sul fondo del quale troviamo un enorme masso immerso in un laghetto di acqua stagnante.

Dal fondo di questo pozzetto, da una parte si accede ad una piccola caverna che verrà attrezzata con un telo di nylon per proteggersi dallo stillicidio e che diventerà il futuro campo base alla quota di -540 metri, mentre dall'altra parte del fondo del pozzo parte un comodo meandro lungo circa 40 metri che porta ad una serie di pozzi che suscita il nostro interesse.

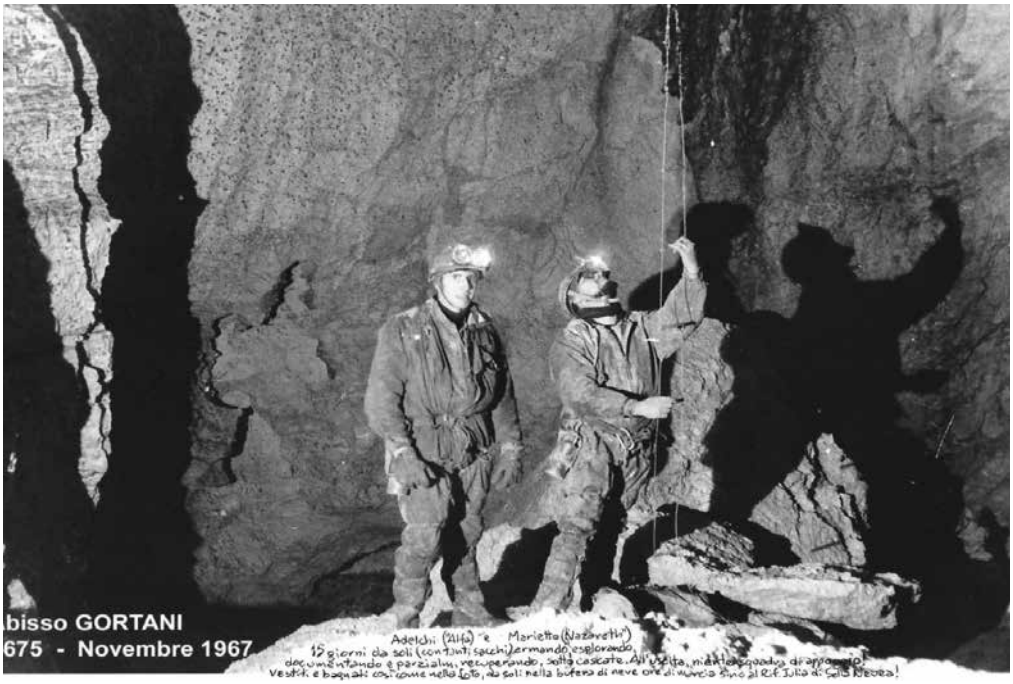
Avevamo raggiunto una parte della grotta che non era stata ancora esplorata e che prometteva molto bene, il morale era altissimo. Purtroppo le condizioni meteorologiche esterne non erano dalla nostra parte e le piene all'interno si susseguivano con regolarità impedendoci di proseguire con tranquillità e senza bagnarci troppo nelle esplorazioni.

Nei pozzi più profondi, tre in tutto, e cioè il terzo pozzo di 55 metri, il quarto pozzo di 87 metri e il pozzo che conduce alla caverna Cesca di 45 metri, avevamo lasciato delle corde in doppio con carrucola per poter far sicurezza dal basso. In tutti gli altri pozzi, per un massimo di 33 metri, uno di noi due a turno saliva in libera portandosi la corda legata in cintura per far sicurezza al secondo.

Appena l'acqua lo consentiva si procedeva all'esplorazione. Scesi i pozzi individuati ci siamo fermati a tre metri dal fondo dell'ultimo per mancanza di materiali. Il pozzo si rivelerà in futuro di 33 metri.

Per il recupero del materiale abbiamo messo in atto la tecnica del relè a cui avevamo pensato già a Trieste. La tecnica consisteva in quanto segue: sul pozzo dopo la caverna Cesca abbiamo recuperato circa 50 metri di scale mettendo una carrucola e facendo l'attacco sulla corda. Una volta sceso il primo, questi teneva bloccata la corda a cui era assicurata la scala che alla fine veniva recuperata dal basso lasciando in loco la corda in doppio.

Abbiamo raggiunto il fondo del pozzo che non eravamo riusciti a scendere completamente in precedenza, ma purtroppo la cavità terminava, dopo alcuni "saltini" e un



Adelchi e Marietto, le note alla base della foto sono autografe di Marietto. *(foto Arch. M. Gherbaz).*

meandro, in uno stretto lago sifone. Avevamo comunque raggiunto i -675 metri di profondità e aggiunto un altro fondo provvisorio dell'abisso.

A questo punto si è eseguito il rilievo di tutte le parti nuove esplorate e raccolta un'ampia documentazione fotografica. Tutto il materiale è stato recuperato fino al campo base a -450 metri.

Quindi sono iniziate le operazioni di risalita. Avevamo dato appuntamento all'esterno ai consoci per il giorno 5 novembre per aiutarci a trasportare a valle il materiale recuperato.

Purtroppo l'acqua non vuole saperne di diminuire, saliamo fino al campo volante a –220 metri e qui bivacchiamo. Decidiamo di salire il giorno dopo soltanto coi sacchi personali da bivacco, ma giunti sotto il pozzo di 87 metri e vista la quantità d'acqua che vi cadeva, decidiamo di abbandonare anche quelli. Prendiamo quindi solo i rullini delle fotografie scattate ed i libretti dei rilievi.

La salita del pozzo è stata un incubo: si era praticamente al buio in quanto le lampade ad acetilene si spegnevano e le fotofore elettriche erano con le batterie praticamente esaurite.

Salito il pozzo di 87 metri il più era fatto, visto che gli altri tre erano asciutti. Recuperiamo gli zaini lasciati sotto il secondo pozzo ed usciamo all'esterno. Lo scenario è spaventoso ed avvilente: visibilità scarsa, vento e neve e tutto l'altipiano è coperto da almeno un metro di neve soffice e pesante. Non c'è traccia della squadra di appoggio. Decidiamo di non cambiarci e dirigerci direttamente in abbigliamento da grotta verso Sella Nevea.

La marcia fu estremamente faticosa e ad ogni passo si sprofondava nella neve. Superata Sella Canin e giunti sotto il Bila Pec, vediamo delle tracce ordinate che vanno in salita e poi tante tracce disordinate in discesa. Constatiamo che dal Bila Pec erano crollati parecchi blocchi di ghiaccio che per fortuna non avevano colpito i nostri consoci.

Proseguiamo il più rapidamente possibile procedendo a turno da un riparo sotto roccia all'altro per evitare di essere colpiti entrambi da eventuali blocchi di ghiaccio.

Giunti finalmente al rifugio Divisione Julia di Sella Nevea, incontriamo gli amici che ci guardano prima attoniti, come se vedessero dei fantasmi, e poi ci festeggiano con calore.

Questa è stata una delle esperienze più belle della mia vita che ricordo vividamente ancora oggi.

Il mese dopo, il giorno 17 dicembre, viene effettuato un rapido sopralluogo all'ingresso dell'abisso per controllare la situazione dell'imbocco in pieno inverno, il tutto ha richiesto ben sei ore di marcia battendo la pista da Sella Nevea. Constatato che l'ingresso dell'abisso era agibile si è iniziato a pensare alla possibilità di effettuare le spedizioni in pieno inverno in modo da evitare l'acqua in grotta. Il ragionamento è basato sul fatto che all'esterno le temperature in questo periodo superano tranquillamente i 20 gradi sotto lo zero, e sicuramente non c'è pericolo alcuno di piene all'interno. L'anno seguente verrà così organizzata la prima spedizione in periodo invernale.

Arriviamo al 1968. In marzo viene effettuata un'uscita in val Raccolana alla ricerca di una risorgiva individuata in precedenza, purtroppo l'imbocco è probabilmente ostruito da una slavina e le condizioni della neve sono pessime. Viene comunque localizzata più a valle una condotta forzata che viene esplorata per una lunghezza di approssimativamente 500 metri.

In maggio si effettua un ulteriore sopralluogo in val Raccolana per controllare alcune risorgive. Le temperature sono ancora rigide e l'innevamento è notevole.

In giugno viene raggiunta un'altra risorgiva in val Raccolana, salendo un ripido canalone che poi verrà disceso con una serie di corde doppie. Viene esplorata un cavità complessa che dopo circa 50 metri termina in un limpido lago sifone.

Nel mese di giugno viene risalito il ripido canalone che dall'abitato di Tamaroz porta a Sella Blasic, dove vengono liberate dalla neve alcune fessure soffianti e viene esplorato un pozzo di 30 metri.

Dalla metà e fino alla fine del mese di luglio si effettua la campagna estiva all'abisso Michele Gortani. Viene istallata la linea telefonica fino al campo di -450 metri (Galleria dell'Aragonite nella Caverna Gianni Cesca) e vengono effettuate le prime prove da parte di Enrico Davanzo per collegare via radio il campo base dell'abisso con la nostra sede. Il risultato sarà pienamente positivo: si è riusciti a parlare dal campo a -450 metri con la nostra sede di Piazza Unità a Trieste. Il collegamento è stato effettuato il giorno 26 Luglio e questo esperimento è stato fortemente voluto da Enrico Davanzo (I1DVO la sua sigla di radioamatore), coadiuvato dal gruppo dei radioamatori di Trieste.

Il tempo però, come il più delle volte, non ci è stato propizio. Durante questa spedizione è stata comunque individuata la galleria del vento a quota -540 metri, testimonianza di un antico livello freatico che condurrà alla massima profondità raggiunta. Il lago sifone terminale rappresenta quasi sicuramente il livello di base del Complesso del Col delle Erbe, e vista la lentezza con cui si smaltiscono le piene a questa profondità, è da escludersi la presenza di grossi collettori al di sotto della quota massima raggiunta (-932 metri).

A cavallo tra la fine del mese di settembre e l'inizio del mese di ottobre, viene organizzata la prima esplorazione all'Abisso primo a nord del Pic di Carnizza (futuro abisso Paolo Picciola) ove si raggiungono i 290 metri di profondità. Il materiale viene recuperato e portato all'ingresso del Gortani. Il tempo atmosferico è inclemente con pioggia e neve.

Nei primi giorni di novembre si compie una breve uscita per preparare la spedizione invernale all'Abisso Michele Gortani. Vengono controllati gli attacchi delle scale e viene trasportata all'interno parte dell'attrezzatura.

Il materiale viene lasciato a 90 metri di profondità in quanto è nostra intenzione percorrere una via nuova, ancora non esplorata del tutto. Si sapeva unicamente che l'ultimo pozzo, risultato profondo 117 metri, arrivava sicuramente nella parte alta della caverna Gianni Cesca in quanto erano state ritrovate delle pile usate gettate dall'alto.

Questa via è più rapida, anche se tecnicamente più difficile e non percorribile in caso di acqua abbondante. Si riescono inoltre a risparmiare parecchi metri di scalette in quanto alcuni pozzi sono parzialmente superabili in arrampicata.

L'avventura inizia il 22 dicembre e durerà, come conteggiato da Livio Stabile, 333 ore. La squadra era composta da 4 persone (Adelchi Casale, Elio Padovan, Mauro Godina e Livio Stabile). Dopo la lunga marcia di avvicinamento partendo da sella Nevea e battendo la pista a turno nella neve fresca, abbiamo fatto il primo bivacco sotto il terzo pozzo a -90 metri. Il giorno dopo iniziamo a discendere abbastanza rapidamente la nuova via con parecchi sacchi e arriviamo sopra il pozzo di oltre 100 metri che porta alla parte alta della caverna Gianni Cesca. Abbiamo quindi deciso di evitare un ulteriore bivacco e raggiungere direttamente il comodo campo a -450 metri. Il pozzo si rivelò estremamente difficoltoso e pericoloso e si è perso molto tempo per preparare un attacco sicuro con chiodi a pressione. Durante la discesa si staccavano frammenti di roccia dalle pareti che erano costellate da lame sulle quali si impigliavano corde e sacchi. In seguito lo avremmo battezzato "Pozzo delle Lame", senza dubbio alcuno il pozzo più ostico e pericoloso di tutto l'abisso. Le operazioni per calare i numerosi sacchi si prolungarono più del previsto, mentre la stanchezza si faceva sentire e si rischiava di addormentarsi nei posti più strani e pericolosi. Finalmente dopo circa 24 ore senza sonno siamo giunti tutti molto provati al campo base con i nostri sacchi personali ed i viveri. Abbiamo così festeggiato il Natale stappando una bottiglia di Moet Chandon gentilmente offerta dal papà di Elio: ne avevamo due e una l'abbiamo conservata per il capodanno (miracolosamente le bottiglie sono arrivate intatte).

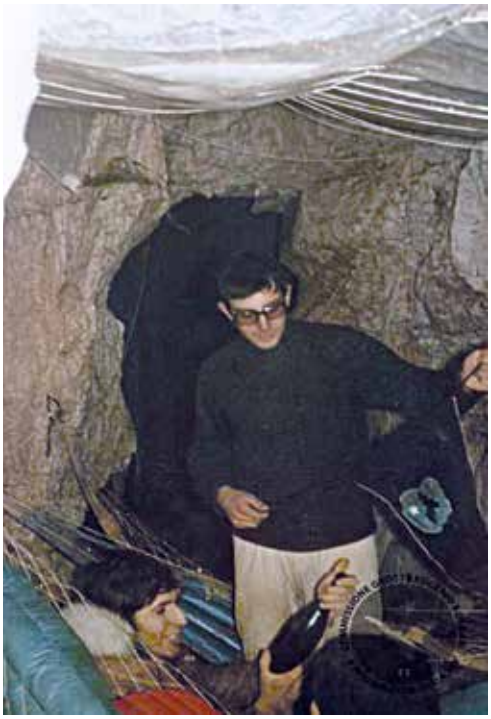
Qualche giorno dopo doveva raggiungerci un'altra squadra di tre persone: Marino Vianello, Enrico Davanzo e Willy Bole. Mentre noi avremo continuato l'esplorazione in profondità il loro compito era quello di esplorare i vari rami che si aprivano a quota -450 metri. Sfortunatamente questa squadra non è riuscita a procedere perché nell'armare la cavità avevamo lesinato con le scale e alcuni tratti dovevano essere superati con arrampicate tutt'altro che banali.

Nonostante tutto dopo un buon riposo abbiamo recuperato il materiale alla base del Pozzo delle Lame ed abbiamo trasportato tutto al campo a -540 metri, meno comodo ma sufficiente per stare in quattro nella cavernetta che era stata in precedenza coperta con un telo di nylon sostenuto da una ragnatela di cordini. Il telo raccoglieva lo stillicidio e ci forniva l'acqua necessaria per bere e cucinare senza andare a cercarla in posti più lontani con eventuali conseguenze del caso.

Si era utilizzato il nuovo modo di andare in grotta, sperimentato per la prima volta da me e Marietto: piccole squadre ben affiatate ed allenate e completamente indipendenti.

Dal campo allestito abbiamo fatto tre punte e abbiamo vissuto la gioia di festeggiare il capodanno dopo aver trovato la prosecuzione che porterà alla massima profondità raggiunta.

La Galleria del Vento è lunga 600 metri e termina sopra un pozzo che non era ancora stato esplorato e che risulterà essere profondo 95 metri. Siamo scesi io e Elio, mentre Mauro e Livio si sono fermati sopra il pozzo



Campo a -540 metri, capodanno 1968-1969. Io stappo ed Elio controlla. (foto Arch. CGEB)

in attesa di vedere se la cavità continuava oppure se era un altro fondo cieco.

Giunti alla base del pozzo, ingombro di enormi massi di crollo, rimaniamo delusi perché sembra che tutto finisca in un accozzaglia di massi di frana. Cerchiamo tra i massi e finalmente troviamo un pertugio che porta a un pozzo di 10 metri alla base del quale si apre un breve meandro in discesa, fangoso e senza un filo d'aria. Nuova delusione, ma non ci arrendiamo. Mi arrampico per 5 metri circa per un camino fangoso e molto faticoso e raggiungo una finestra che porta ad un meandro ampio e pulito che prosegue. Siamo al settimo cielo, chiamo Elio ed iniziamo a discendere velocemente, per non dire di corsa, questo affascinante meandro che si rivelerà lungo quasi un chilometro. L'ambiente è eccezionale con saltini che si superano in arrampicata, laghi e laghetti che si riescono a superare in spaccata tenendosi alti, per arrivare fin sopra ad una serie di pozzi: siamo arrivati alla profondità di 752 metri. Non si è riusciti a scendere maggiormente per la mancanza di materiale. Purtroppo nella foga della discesa Elio scivola su di un saltino e si fa male ad un piede, in seguito risulterà essersi procurato una microfrattura. Risaliamo rapidamente e carichi di entusiasmo fino al campo.

Il giorno dopo Elio riposa al campo assieme a Livio e ridiscendiamo io e Mauro per iniziare il rilievo dei nuovi rami esplorati.

Il giorno successivo ridiscendiamo io e Livio per terminare il rilievo e risaliamo segnalando con la vernice rossa il massimo punto raggiunto, dove scriviamo i nostri nomi.

Siamo giunti al 1969. Ci riposiamo soddisfatti, mettiamo a posto i fogli dei rilievi ed iniziamo la risalita. Nel periodo invernale non ci sono problemi di piene, l'acqua all'interno della cavità è al minimo e quindi non ci sono interruzioni nell'avanzamento. L'unico problema è l'ambiente esterno che in questo periodo dell'anno è molto severo. Alla fine usciamo all'esterno il 6 gennaio e incontriamo all'ingresso la squadra d'appoggio che ci aspetta. Scendiamo a valle e come al solito festeggiamo la riuscita della spedizione al ristorante Martina.

6 gennaio 1969. Adelchi Casale e Mauro Godina all'uscita dal Gortani, alle spalle Mariano Marzari della squadra di appoggio. (foto Arch. CGEB)

Festeggiando al ristorante Martina di Chiusaforte lo stesso giorno, in piedi da sinistra: Livio Stabile, Elio Padovan, Mauro Godina e Adelchi Casale. In basso, sempre da sinistra: Mario Gherbaz, Enrico Davanzo, Willy Bole e Marino Vianello. (foto Arch. CGEB)

Nel mese di marzo del 1969 viene fatta una prima uscita sull'altipiano per controllare lo stato dell'innevamento. Vi è molta neve, numerose slavine e gli ingressi delle grotte sono tutti bloccati.

Alla fine di maggio, inizi di giugno, si effettua un'ulteriore ricognizione sull'altipiano: sia il Gortani che il Boegan sono chiusi a causa della neve abbondante. Viene rilevata la risorgiva de Lis Moelis, si controllano risorgive a quote superiori già individuate in precedenza e si prosegue con le battute di zona a quote inferiori alla ricerca di risorgive.

Il primo luglio viene effettuata un'altra ricognizione sull'altipiano e si constata che l'Abisso Michele Gortani è accessibile però con neve all'ingresso e acqua di disgelo in abbondanza.

A metà del mese di luglio viene effettuata una vasta battuta di zona su tutto l'altipiano, e io ne approfitto per iniziare il rilevamento

La tendina predisposta per il collegamento radio ed Enrico Davanzo sul Col delle Erbe. *(foto Arch. CGEB)*

geologico dell'altipiano che sarà l'argomento della mia tesi di laurea in geologia.

Il giorno 27 luglio viene posizionata nel Fontanon di Goriuda la linea telefonica fino ad oltre il primo sifone.

Dal giorno 12 luglio al giorno 4 agosto si svolge la spedizione estiva all'Abisso Michele Gortani. Ci sono ancora squadre numerose, ma tutte procedono assieme. È ormai terminato il periodo delle spedizioni in stile Himalayano e si è passati allo stile Alpino.

Viene trovato alla quota di –680 metri un passaggio alternativo, denominato by-pass, al sifone temporaneo che avevamo percorso nella spedizione invernale e che in estate è allagato e quindi impercorribile. Vengono quindi superati i pozzi alla fine del meandro di un chilometro e viene scoperta la galleria delle marmitte, che è una diramazione in destra idrografica del meandro di un chilometro e la galleria Guglielmina che corre parallela, ma a quote superiori dell'ultimo tratto del collettore finale.

Nonostante il livello del lago terminale sia molto alto, si raggiungono comunque i -763 metri di profondità, attestando l'abisso come il secondo più profondo in Italia dopo la Spluga della Preta.

In questa fase non ho partecipato alla spedizione all'interno della cavità in quanto impegnato nel rilevamento geologico dell'altipiano per la mia tesi realizzata assieme al mio relatore ed amico, il professor Franco Vaia. Ho comunque contribuito alla logistica esterna e al trasporto dei materiali.

Durante il resto dell'anno vengono effettuate numerose uscite sull'altipiano, con esplorazioni e rilevamenti di parecchie cavità. In settembre vengono raggiunti i -385 metri di profondità nell'Abisso primo a nord del Pic di Carnizza - Abisso Picciola.

Vengono effettuate, sempre da Enrico Davanzo assieme al gruppo radioamatori di Trieste, prove di collegamento via radio con la nostra sede con risultati soddisfacenti.

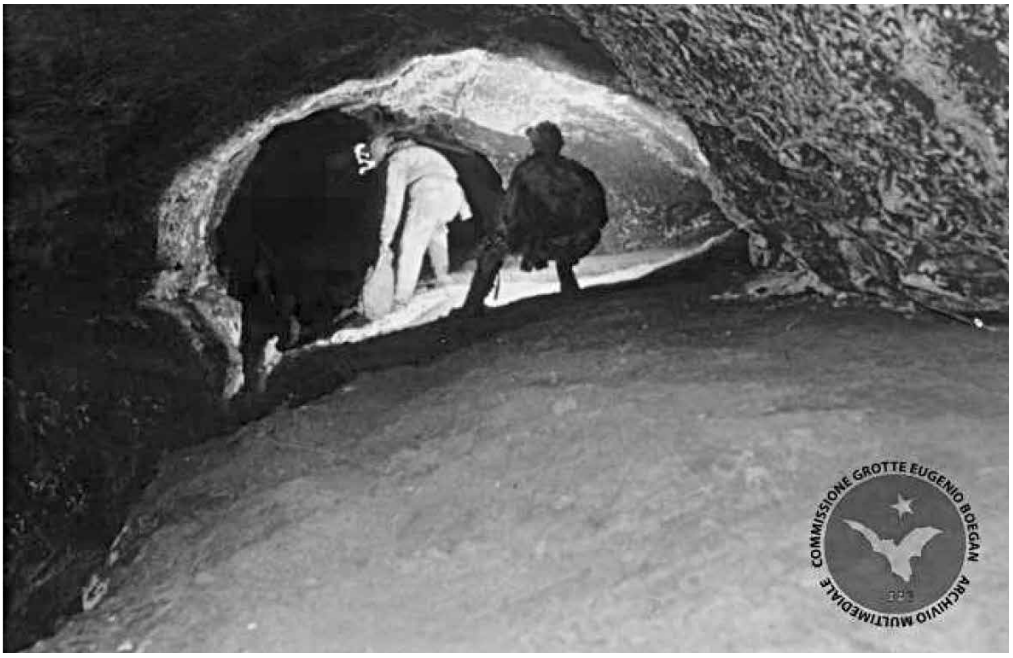
A metà del mese di dicembre viene ultimato il trasporto materiali verso l'Abisso Gortani in previsione della seconda campagna invernale, nella speranza che il lago sifone terminale si sia abbassato in modo da permettere di individuare eventuali prosecuzioni della cavità.

Dal giorno 22 dicembre 1969 al 5 gennaio 1970 si svolge la seconda spedizione invernale all'Abisso Michele Gortani.

Sono previste due squadre che opereranno a quote diverse. La prima, composta da me, Elio Padovan, Livio Stabile e Willy Bole, scende in grotta il 22 Dicembre. La seconda squadra, composta da Mario Pivileggi, Fulvio Gasparo e Dario Bassi, scende pochi giorni dopo e si attesta al campo base di -450 metri. I vari campi sono collegati tra di loro telefonicamente in modo di poter comunicare durante le varie fasi dell'esplorazione.

Noi della squadra avanzata decidiamo di piazzare un ulteriore campo, dopo quello posto a -540 metri, a quota –670 metri, situato alla base del pozzo alla fine della Galleria del Vento che si trova praticamente all'inizio del grande meandro finale.

Il posto non è dei migliori, copriamo quindi un angolo tra i grandi massi che occupano la caverna con dei teli termici uniti con nastro adesivo per evitare l'abbondante stillicidio. Iniziano qui i primi problemi. Il



La galleria del vento. *(foto Arch. CGEB)*

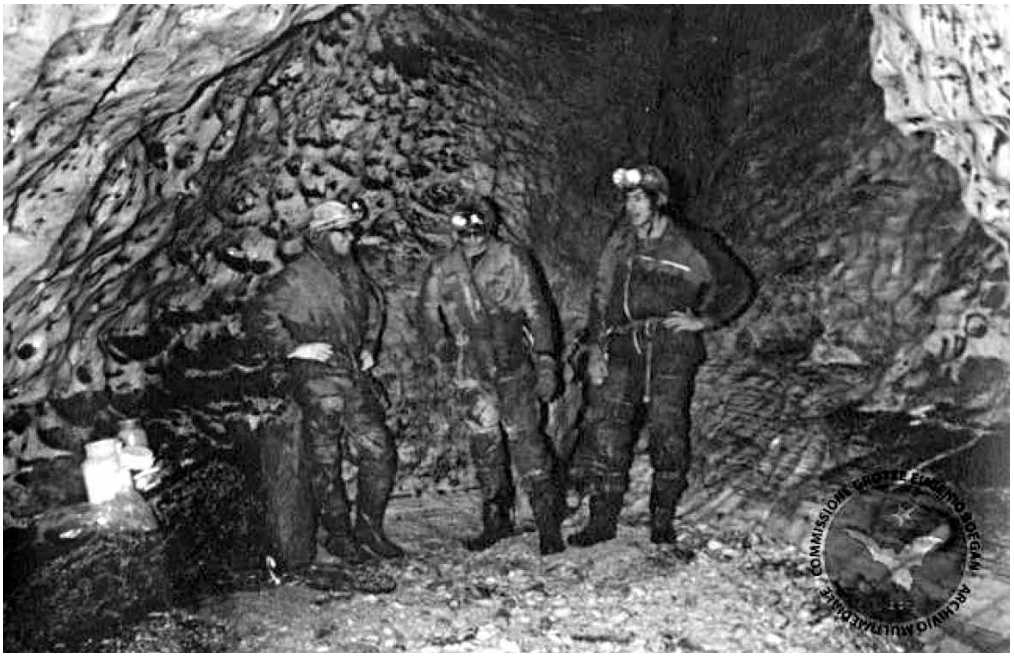
fornello a gas prende fuoco e fa cadere i teli termici già colmi d'acqua, che per fortuna spengono il principio di incendio. Rimettiamo tutto a posto e finalmente ci possiamo riposare. Nel frattempo la seconda squadra è arrivata al campo base e ci contattiamo telefonicamente.

Ci accingiamo a procedere e caricando la lampada a carburo mi accorgo che il fondo del serbatoio dell'acqua si è bucato e di conseguenza la lampada è inservibile. A quei tempi non esistevano le fotofore a led e l'illuminazione elettrica veniva usata solo saltuariamente per guardare lontano o per emergenza. Contatto il campo a –450 metri spiegando la situazione e Fulvio si offre gentilmente ed altruisticamente di prestarmi la sua.

Il Campo a -670 metri, da sinistra Adelchi Casale, Livio Stabile, Elio Padovan. *(foto W. Bole)*

Ci accordiamo che sarei risalito fino a sotto il pozzo della caverna Cesca. Mi metto d'accordo con gli altri tre della squadra e ci diamo appuntamento nella Galleria delle Marmitte, diramazione del Meandro di un Chilometro. Mentre i tre procedono nella discesa, risalgo fino a sotto il pozzo che porta alla Caverna Gianni Cesca, lasciato disarmato perché la campata di scale era stata recuperata dalla squadra a -450 metri in modo da avere più materiale per procedere nelle esplorazioni a quella quota. Aspetto un po' al buio, essendo arrivato in anticipo rispetto alle mie previsioni, e finalmente sento le voci dall'alto e mi viene calata la lampada a carburo.

Ringrazio e finalmente con una buona illuminazione ridiscendo velocemente e mi ricongiungo con gli altri tre alla fine della galleria delle marmitte. La galleria-meandro è



Il fondo della galleria delle marmitte, da sinistra Livio Stabile, Elio Padovan e Adelchi Casale. *(foto W. Bole)*

molto interessante, comoda e con tutta una serie di vaschette e termina in una sala sovrastata da un ampio camino.

Riunita la squadra avanziamo velocemente verso il fondo e notiamo con piacere che il livello del lago terminale si è abbassato notevolmente. Scendiamo gli ultimi metri di un pozzo ricoperto di una fanghiglia nera e ci fermiamo sulla sponda di un piccolo ed immoto lago sifone. Si fa la classica foto ricordo e ci si guarda intorno per trovare eventuali continuazioni, purtroppo invano. Si esplora la galleria Guglielmina nominata in precedenza, e anche questa è completamente ricoperta di un fango nero ed opaco che assorbe gran parte della luce delle fotofore. Dopo averla percorsa per un tratto ci accorgiamo che si ricongiunge con il collettore principale sottostante. La presenza di tutto questo fango testimonia di quanto si innalzi il livello dell'acqua nei periodi di piena e quanto lentamente questo decresca depositando tutto il materiale più fine trasportato.

Si sono comunque guadagnati parecchi metri e la quota raggiunta è di -932 metri; a

quel tempo era la grotta più profonda d'Italia e la terza al mondo dopo il Gouffre Berger e la Pierre de Saint Martin.

Siamo rimasti comunque delusi perché si sperava di trovare delle prosecuzioni per arrivare più in profondità. Avevamo materiale in abbondanza e sopratutto voglia e forze per procedere nell'esplorazione di rami nuovi.

A questo punto si inizia la risalita recuperando il materiale e si fa sosta nel più comodo campo a -540 metri.

Alla ripartenza dal campo, durante un passamano dei sacchi lungo il saltino che si supera in arrampicata, Willy perde un appiglio e cade per circa cinque metri atterrando nella pozza d'acqua sottostante.

Fortunatamente non si fa niente fisicamente, ma è visibilmente sotto shock ed inizia ad avere brividi di freddo. Predisponiamo rapidamente un'amaca, lo facciamo stendere nel sacco a pelo e coprendolo con un telo termico lo riscaldiamo con un fornello posto al di sotto. Ricordo come sotto al telo termico la temperatura fosse molto alta rispetto all'esterno, però lui continuava comunque ad avere freddo.

Dopo un po' fortunatamente si riprende, e dopo un buon the caldo è in grado di procedere con mezzi propri e completamente rinfrancato.

Ci riuniamo con la seconda squadra a -450 metri, e dopo aver riposato ripartiamo per congiungerci con la squadra che era scesa in grotta per fare documentazioni fotografiche e girare un documentario con attrezzature che erano state messe a disposizione dalla RAI.

La squadra che ci aspettava al campo volante di -90 metri era composta da Marino Vianello, Enrico Davanzo e Paolo Picciola.

I tre, coadiuvati all'esterno da Dario Marini ed altri consoci, avevano trasportato in

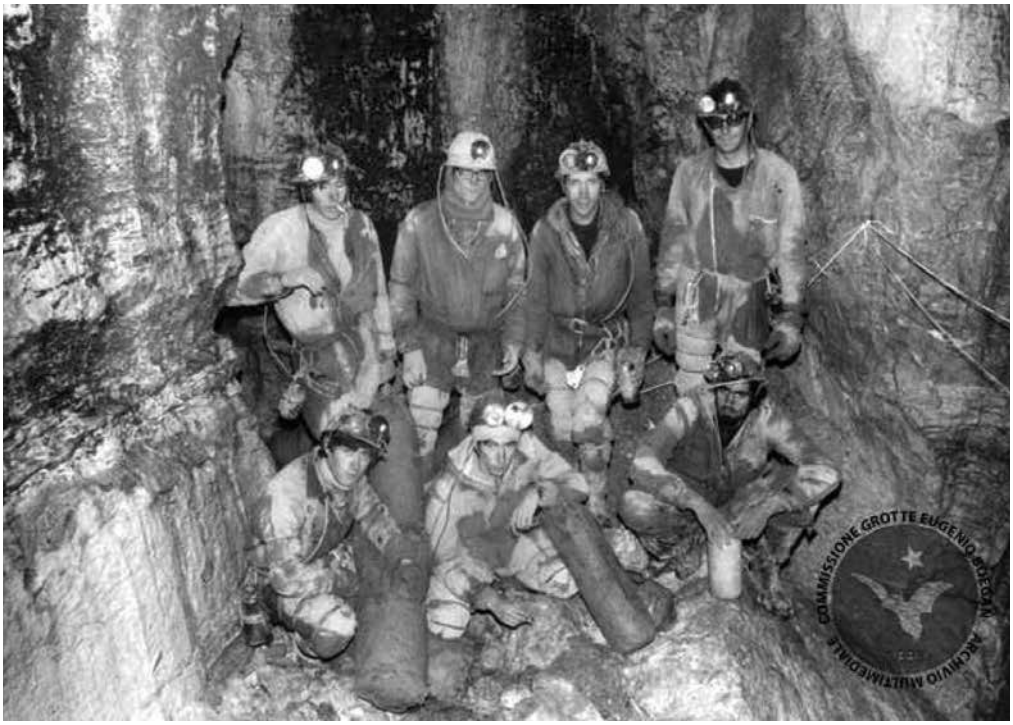


Foto scattata da Enrico Davanzo il 5 gennaio 1970 a – 90 metri della squadra al completo. In piedi da sinistra Adelchi Casale, Livio Stabile, Willy Bole e Elio Padovan. Accosciati, sempre da sinistra, Mario Privileggi, Fulvio Gasparo e Dario Bassi. *(foto Arch. CGEB)*

grotta una notevole quantità di materiali per effettuare le riprese.

A quel punto ci siamo ritrovati in dieci a quota -90 metri ed Enrico ha iniziato la documentazione cinematografica e fotografica registrando tutti i commenti che ci scambiavamo tra di noi. Tutto filava liscio, il morale era altissimo e le battute scherzose si susseguivano senza sosta.

Il collegamento radio con la sede della Commissione a Trieste sfortunatamente non riesce, causa il freddo intenso che con più di 20 gradi sotto zero fa scaricare rapidamente le batterie.

In tarda mattinata i tre, Vianello, Davanzo e Picciola, escono dalla grotta per raggiungere il rifugio Gilberti. Ci diamo appuntamento per la mattina del giorno dopo, quando ci avrebbero raggiunti all'uscita in compagnia della numerosa squadra di appoggio che sarebbe arrivata da Trieste, composta da circa 20 persone.

Quando il giorno seguente usciamo il tempo è bello, ma i nostri tre amici non ci sono. Più tardi arrivano gli altri consoci da Trieste e ci rendiamo conto che dei tre non c'è traccia.

Le condizioni meteorologiche erano cambiate nel giro di poche ore e le temperature erano improvvisamente salite tramutando la nevicata in pioggia ed innescando una serie di valanghe in zona. I nostri amici erano scomparsi e si iniziarono subito le ricerche lungo il percorso che dal Gortani conduce a Sella Canin e da qui al rifugio Gilberti, focalizzandoci sulle slavine più evidenti e prendendo in considerazione tutte le ipotesi, anche le più improbabili.

Le ricerche continuarono invano per ancora una settimana organizzate dal soccorso alpino, con l'intervento dell'esercito e di tantissimi volontari venuti da tutt'Italia.

I corpi dei tre furono rinvenuti solo dopo sei mesi poco distanti dal rifugio Gilberti, alla base della discesa da Sella Canin, coperti da una slavina di modeste dimensioni. Avevano superato i punti più critici e probabilmente si sentivano già al sicuro. Il destino è imprevedibile.

Oltre la perdita di tre cari amici, la Commissione Grotte Eugenio Boegan perdeva tre persone importantissime. Marino Vianello era il successore designato del nostro grande Presidente Carlo Finocchiaro, Enrico Davanzo per le sue capacità tecniche e Paolo Picciola che con la sua giovane età era destinato a diventare un esploratore di rilievo.

A proposito di destino, Pino Guidi, in occasione del ritrovo per il cinquantesimo anniversario della morte, che ci ha visto riuniti sulle nevi del Canin, mi ha raccontato che doveva esserci lui al posto di Paolo Picciola. Infatti Paolo lo ha sostituito all'ultimo momento perché Pino non era riuscito a liberarsi dagli impegni di lavoro.

Dopo questo tragico evento ho continuato a fare attività ancora per un paio d'anni, dedicandomi sopratutto all'alpinismo.

Nel 1972 ho iniziato a girare il mondo per lavoro, senza mai dimenticare i consoci e compagni di avventura con cui ho riallacciato i contatti una volta rientrato definitivamente a Trieste da pensionato.

Purtroppo molti sono già andati avanti.

Il mondo che ho descritto non esiste più: per otto anni ogni escursione iniziava con la risalita degli ottocento metri da Sella Nevea

Dicembre 2019 ricordando i 50 anni del raggiungimento del fondo del Gortani. Da sinistra in piedi: Adelchi Casale, Elio Padovan, Irene Pittino (gestrice del rifugio Gilberti e amica) Willy Bole, Cristina Michieli Cergol. Accosciati sempre da sinistra: Marco Sticotti e Gianni "Giannetti" Cergol. (foto Arch. A. Casale)

5 Gennaio 2020, alla base di Sella Canin, ricordando gli amici scomparsi si riconoscono, oltre a Sergio Vianello figlio di Marino (quarto da sinistra) con moglie e figli, Louis Torelli, Pino Guidi, Patrizia Squassino, Spartaco Savio, Gianni "Giannetti" Cergol, Lucio Comello, Riccardo Corazzi, Mario Privileggi e Adelchi Casale.
(foto L. Marini)

al Gilberti con gli zaini militari (derubricati: in pratica dei sacchi con spallacci) comperati da Fiascaris a Udine, con sopra le corde e i sacchi con le scale. La funivia doveva ancora essere progettata. Ci si vestiva con maglie e mutandoni di lana, una tuta mimetica militare e – per i più smaliziati – una giacca di gomma di quelle usate nelle barche. L'illuminazione era data dalla carburo (altro peso da portarsi appresso) con la luce elettrica usata solo come riserva.

Oggi le tecniche sono cambiate, le attrezzature sono molto più leggere, le luci, i viveri, le tute e le imbracature studiate ad hoc; oggi si conosce molto di più del sistema carsico ipogeo dell'altipiano, ma c'é ancora moltissimo da esplorare e conoscere. Lavoro per le nuove generazioni, cui auguro i maggiori successi.

Termino qui questa serie di ricordi con un pensiero a tutti gli amici e consoci che non ci sono più e con l'augurio a tutti i giovani di poter provare le stesse emozioni indimenticabili che ho provato io in questo ambiente fantastico che è l'acrocoro del Monte Canin.

Adelchi "Alfa" Casale

PICCOLI FLASH DI MEMORIA

Sciacca. Correva l'anno 1986 ed al sottoscritto, che per l'occasione aveva aperto una ditta di lavori speleologici, era stato dato l'incarico da parte della Soprintendenza di Agrigento di effettuare delle ricerche, alle Stufe di San Calogero, dei punti migliori dove installare delle telecamere motorizzate e comandate dall'esterno (Antiquarium di monte Kronio). Sarebbero servite per dare la possibilità ai visitatori del vicino museo di vedere i vasi deposti in quell'ambiente tramite monitor e joystick, perché troppo ostico da frequentare di persona.

Questo incarico, ovviamente, mi permise di "assoldare" solamente soci della CGEB in quanto, nel tempo libero, si poteva risolvere ciò che per noi era di primaria importanza: l'esplorazione del pozzo Trieste, nella grotta Cucchiara, dove l'intuizione di qualcuno fece Bingo! Una minuziosa verifica del ramo denominato *Ramo delle Croste*, che chi era stato prima di noi aveva detto essere cieco, portò invece ad una serie di saltini e scivoli che arrivavano, quaranta metri più in basso, ad un finestrone che anch'esso si affacciava sul pozzo Trieste.

In momenti diversi, poiché il nostro principale incarico doveva essere assolto nei tempi previsti, piccole squadre (2-3 persone) si alternarono alla visita del nuovo ramo finché toccò anche a me.

L'ingresso della grotta Cucchiara è interessato da una continua corrente d'aria aspirante, quindi fredda, ma ben presto, addentrandosi, l'ambiente diventa sempre più caldo. Dopo qualche decina di metri, dove l'aria fredda incontra quella calda, volute di vapore, danzanti davanti a te, sembrano quasi sconsigliarti di proseguire, ma la curiosità è tanta. Questo è il punto migliore dove togliersi la maglietta, che finora serviva per proteggersi dall'aria fredda, e restare a torso nudo. Qualche pipistrello svolazza per uscire od entrare e, nonostante si sappia che loro non sbagliano quasi mai traiettoria, si ha sempre paura di qualche impatto involontario e quindi viene istintivo proteggersi con il braccio.

Dopo poca strada si è ormai immersi nel caldo umido e soffocante, ed inizia il *Ramo*

delle Croste. Bisogna camminare a gattoni, stando attenti a non graffiarsi perché anche le piccole ferite qui sono più difficili da rimarginare.

Mi infilai quindi in questo ramo, parecchio largo e basso, cercando la via giusta scrutando dove il pavimento, composto da croste di gesso ormai sfaldate, era già stato calpestato da chi era stato prima di me. Azzeccai subito ed alla fine della discesa mi aspettava un saltino di un paio di metri, fatto in facile arrampicata. L'ambiente davanti a me era suggestivo ed allo stesso tempo inquietante: un lungo meandro con un infido "cratere" da bordeggiare ed un breve dosso dove il percorso della corrente d'aria fredda si incanalava, dando un minimo di refrigerio, portava ad un pozzo di una decina di metri, già armato con scalette dai miei consoci ed amici un paio di giorni prima.

Un piccolo racconto nel racconto: qualche anno dopo portai qui per la prima volta un neo-socio della CGEB, Roberto, mai stato a Sciacca. Arrivati all'imbocco del citato pozzo, mentre stavo armando lo stesso con la classica scaletta di grotta, mi accorsi che stava dormendo ma, nonostante diversi richiami, ci vollero dei sonori schiaffi per svegliarlo e quindi tornare presto all'esterno. Il giorno dopo mi chiese di tornare, assicurandomi che non sarebbe più successo. Arrivammo quindi allo stesso punto e – questa volta rimettendo la scaletta ma con un occhio sempre a lui, che sembrava vigile – lo feci scendere per primo. Nonostante i pochi metri, è consuetudine che chi tocca il fondo avvisi con un "libero" che la scala è disponibile ma… niente! Nessuna risposta neanche dopo averlo ripetutamente chiamato. Tirata la scala, che dimostrava che non c'era nessun peso sopra, feci una rapida discesa e ritrovai Roberto sdraiato sulla china terrosa, di nuovo addormentato. Ormai ci avevo preso gusto, gli tirai altri due ceffoni e questa volta di gusto per il suo impegno mancato, e tornammo fuori di corsa prima che succedesse di nuovo. In seguito non si ripropose più e non partecipò alle successive spedizioni.

Riprendiamo ora la mia esplorazione. Affrontai con circospezione il pozzo, alla fine del quale una ripida china, scesa con l'aiuto di una corda già fissata, portava al nuovo, enorme finestrone che dava sul pozzo Trieste. Emozione per la nuova scoperta, impressione nel guardare il nero assoluto alitante aria calda e soffocante, preoccupazione nel cercare di dosare le forze per poi tornare fuori, stordimento per tutti questi fattori: ciò è quanto stavo provando. Ripresomi dalla "sbornia", aiutato anche dalla leggera corrente fredda che abbassava di un paio di gradi la temperatura dell'ambiente dove mi trovavo, cercai di vedere se c'era qualche ulteriore passaggio da esplorare, assieme a due miei compagni. Qualche decina di metri prima del finestrone, lateralmente, un basso passaggio prometteva di proseguire e così ci infilammo, attraversando anche qui degli sprofondamenti e continuando finché ci trovammo di fronte ad una discesa con il pavimento concrezionato, ritenuta impossibile da affrontare senza l'ausilio di una corda. Oltretutto, quant'era profonda? Quella volta avevamo solamente le lampade a carburo, ottime per la progressione ma con poco raggio d'azione. Non c'erano pietre da buttare, per scandagliarne la profondità, ma solo croste di gesso, che rotolavano silenziosamente. Mi fermai qui, lasciando che gli altri due andassero a vedere altri possibili passaggi, e presto sparirono. Nella loro attesa, nel silenzio più assoluto, mi resi conto di trovarmi solo, in un ambiente sconosciuto ed ostico, dove qualsiasi piccolo problema avrebbe potuto diventare molto serio. E poi… cosa avremmo trovato una volta discesi? Immerso in questi tutt'altro che allegri pensieri, sentii dei fruscii provenire dal basso. Ma no, non può essere, qui ci posso essere solo io! E poi di nuovo, ancora fruscii, ticchettii e sommessi rumori simili a sfrigolii. Nonostante il caldo, qualche pelo cominciò ad alzarsi dalle mie braccia… In lontananza finalmente sentii i passi dei miei amici, che ben presto mi fecero di nuovo compagnia. Non dissi loro niente per paura di sembrare allucinato ma, forte di non essere più solo, decisi di continuare posando un piede sul pavimento concrezionato per saggiare la sua scivolosità ed eventualmente tornare con una corda. Crack! La concrezione era solo un sottile crostello che ricopriva un morbido strato di

terra. Appoggiai quindi un secondo piede ed anch'esso, con una leggera pressione, sprofondò. Ormai tranquillizzato dalla fattibilità della discesa (ma non dai rumori sentiti prima), in poco tempo arrivai alla base di un avvallamento largo qualche metro. Qui ebbi subito modo di capire che le mie non erano solo allucinazioni dovute al caldo: centinaia di pipistrelli erano attaccati al soffitto, uno vicino all'altro ed in agitazione per la presenza, per la prima volta, di un essere umano, per di più con la lampada a carburo che mandava verso di loro il calore della fiammella, cosa certamente a loro non gradita. Ciò che invece mi lasciò basito, incapace di muovermi, era l'impressionante numero di grosse blatte rosse, lunghe anche qualche centimetro, che scappavano terrorizzate lungo le pareti, sul pavimento e tra i miei piedi, il tutto con un frastuono che non immaginavo potesse essere opera di animaletti così piccoli. In pochi secondi, pipistrelli a parte, tutto sparì ed il silenzio tornò ad essere protagonista. La luce della carburo, calda e tremolante, illuminava l'ambiente in maniera sinistra e le ombre, ben marcate, nascondevano abilmente i nascondigli di quegli scarafaggi. Anche il terreno si scoprì per quello che in effetti era: guano!

La conferma l'avemmo dopo che, scesi tutti, proseguimmo per una galleria laterale, quella che in seguito ci avrebbe fatto trovare il pozzo parallelo che arriva alla base del pozzo Trieste. Per percorrerlo, per qualche decina di metri si camminava sprofondando fin quasi alle ginocchia anche se, fortunatamente, questo guano era abbastanza asciutto e quasi inodore. Non mi era mai capitato di imbattermi in un posto simile. Avevo visto e letto di grotte tropicali con enormi colonie di pipistrelli ed altri insetti, ma a Sciacca, in Italia, non lo immaginavo. Questo mio episodio, forse insignificante per qualcuno, mi aveva particolarmente colpito. Ancora oggi, forse perché sono un modesto ricercatore ed esploratore di grotte nostrane, ogni tanto penso a quei momenti, vestito soltanto di un paio di pantaloncini, avvolto in un ambiente soffocante e circondato da blatte e pipistrelli più impauriti di me.

Roberto Prelli

UNA MEMORIA DI TRENTACINQUE ANNI FA: L'INEDITO DEL DISCORSO PER IL CONFERIMENTO DEL PREMIO SAN BENEDETTO ABATE A FABIO FORTI NEL 1985, NEL CONTESTO STORICO DELLA SPELEOLOGIA DELL'EPOCA E DELLA SOCIETÀ CIVILE IN CUI IL COMITATO CHE ISTITUÌ IL RICONOSCIMENTO DOVETTE OPERARE

di *Rino Semeraro*
rinosemeraro0@gmail.com

A un anno dalla scomparsa di Fabio Forti, e dai primi scritti su di lui in quella triste occasione (Guidi, 2019a, 2019b, 2020; Semeraro, 2019b), ritrovando l'inedito vecchio dattiloscritto (risalente a trentacinque anni fa!) del discorso che io redassi in occasione del conferimento all'amico, nel 1985, del Premio San Benedetto Abate patrono degli speleologi (che alla cerimonia fu letto da Alberto Dini), ravvisai potesse essere importante riportare in luce quella testimonianza ormai lontana. Il premio, istituito dall'allora Comitato Regionale per la Difesa dei Fenomeni Carsici (COREDIFECAR), fu un tangibile riconoscimento allo speleologo e carsologo, illustre, dopo quasi quarant'anni di attività, soprattutto nella ricerca scientifica, che già allora tanto aveva dato alla nostra speleologia. La cerimonia si svolse nella sede del Gruppo Speleologico L.V. Bertarelli del CAI di Gorizia il 23 maggio 1985. Il pubblico fu numeroso. All'epoca ne diede notizia Pino Sfregola (Sfregola, 1985). Su Fabio Forti si è scritto in passato (Guidi, 1995) e si scriverà ancora. Questo è un contributo, direi storico, che ci riporta ai tempi della speleologia triestina metà anni Ottanta dello scorso secolo, proprio nel momento in cui la fama di Fabio Forti era all'apice.

Almeno dalla mia valutazione sulla storia moderna della speleologia triestina, nella metà degli anni Ottanta si concluse (anche

Fabio Forti nella sua maturità.

se non c'è una linea di demarcazione netta) la maggior opera di Fabio Forti negli studi sul carsismo. I primi anni Ottanta e quelli che seguirono lo vedranno più occupato, invece, nell'organizzazione e nell'impegno civile (presidente della Commissione Grotte "E. Boegan" dal 1983 al 1991, presidente della Società Alpina delle Giulie CAI dal 1990 al 1999, consigliere comunale e assessore al Comune di Trieste dal 1978 al 1988, presidente dell'Associazione Volontari della Libertà dal 2000 fino alla sua scomparsa, etc.); non per questo rinuncia agli studi sul carsismo, dedicandosi in particolare a originali e lunghe ricerche sull'abbassamento delle superfici carsiche che lo impegnarono per alcuni decenni e i cui dati sono tuttora presi come modello di riferimento.

Il 1985, dunque, può idealmente costituire quell'apice cui accennai, e il conferimento del "San Benedetto" fu la giusta cornice. La motivazione del premio recitava: "*per gli alti meriti acquisiti nella ricerca scientifica nei campi della carsologia e geologia in generale, contribuendo in tal modo a dare alla speleologia regionale dignità e riconoscimenti internazionali*". Non a caso la motivazione indicava a cosa Fabio Forti contribuì, poiché egli riportò la ricerca a quei livelli di riconoscimento che in passato erano stati valori, nella speleologia triestina, attribuibili a Eugenio Boegan e Walter Maucci.

Devo avvertire che in alcuni passaggi il discorso era un po' ampolloso o magniloquente. Oggi, non l'avrei scritto così. Pur non essendo una giustificazione, bisogna pensare come fosse diversa la società nel 1985, e si stava parlando della personalità più in vista della speleologia regionale. A discolpa, nella precisa elencazione dell'attività di Fabio Forti il testo forniva il panorama completo del suo impegno nella ricerca scientifica senza indulgere – questa volta – a ridondanze.

IL DISCORSO

(*dall'originale dattiloscritto di 12 pagine a firma del sottoscritto e in calce datato Gorizia, maggio 1985*)

Gentili signore, signori, autorità presenti.

Rileggendo, poco tempo fa, i "Pensieri di Pascal", soffermandomi sulla frase: "Il minimo movimento coinvolge la natura tutta; il mare intero si modifica per una pietra", coniugai queste parole all'intera opera scientifica di Fabio Forti.

Mi chiesi: tra i carsologi moderni chi più di Fabio Forti volle cercare le sottili connessioni tra il microcosmo del foro di dissoluzione nel calcare e la gigantesca entità di una voragine? La risposta – che già conoscevo – stava nella pazienza del ricercatore, nell'accuratezza della sua analisi, nella profonda partecipazione a ciò che la natura ha creato.

Gli approcci di Fabio Forti negli studi carsici risalgono all'immediato dopoguerra. La pubblicazione del suo primo lavoro, nel 1950, che tratta dell'evoluzione di un sistema di grotte del Carso Triestino, già prelude, se pur giovanissimo, al grande ricercatore che, in quarant'anni di attività, porterà il carsismo e la speleologia regionale ad affermazioni di prestigio internazionale.

Non intendo qui elencare la produzione scientifica di Fabio Forti: essa è nota a tutti i naturalisti. Ma ritengo invece doveroso commentare complessivamente la sua opera onde meglio precisare l'evoluzione del pensiero scientifico.

Proveniente da una speleologia esplorativa per certi aspetti profondamente diversa da quella che oggi con le moderne tecniche in uso può essere praticata, immediatamente prende contatto con la complessa realtà scientifica delle grotte. Quasi contemporanei sono i suoi interessi per la geomorfologia e la meteorologia ipogea, in questo aiutato

COMITATO REGIONALE PER LA DIFESA DEI FENOMENI CARSICI

PREMIO "SAN BENEDETTO ABATE"
5a Edizione - 1985

DISCORSO
PER IL CONFERIMENTO DEL PREMIO "SAN BENEDETTO ABATE"
a FABIO FORTI

Gentili signore, signori, autorità presenti.

Rileggendo, poco tempo fa, i "Pensieri" di Pascal, soffermandomi sulla frase : "Il minimo movimento coinvolge la natura tutta; il mare intero si modifica per una pietra", coniugai queste parole all'intera opera scientifica di Fabio Forti.

Mi chiesi : tra i carsologi moderni chi più di Fabio Forti volle cercare le sottili connessioni tra il microcosmo del foro di dissoluzione nel calcare e la gigantesca entità di una voragine ? La risposta - che già conoscevo - stava nella pazienza del ricercatore, nell'accuratezza della sua analisi, nella profonda partecipazione a ciò che la natura ha creato.

Gli approcci di Fabio Forti negli studi carsici risalgono all'immediato dopoguerra. La pubblicazione del suo primo lavoro, nel 1950, che tratta dell'evoluzione di un sistema di grotte sul Carso Triestino, già prelude, su pur giovanissimo, al grande ricercatore che, in quarant'anni di attività, porterà il carsismo e la speleologia regionali ad affermazioni di prestigio internazionale.

Non intendo qui elencare la produzione scientifica di Fabio Forti :

Frontespizio del dattiloscritto originale del discorso per il conferimento del "San Benedetto" a Fabio Forti.

dall'amico Tullio Tommasini che mai ci dimenticheremo di ricordare.

Sotto la guida del professor Silvio Polli dell'Istituto Talassografico di Trieste partecipa a un vasto e articolato programma di ricerche meteorologiche dapprima nella Grotta Gigante e poi nella Grotta sperimentale Costantino Doria, alla cui realizzazione egli concorse dando forse così – anche se lontano nel tempo – il suo più gravoso impegno di ricercatore. La Grotta sperimentale Costantino Doria, con i suoi oltre dieci anni di misurazioni, rappresenta uno degli sforzi certamente tra i maggiori che speleologi di questa regione portarono a compimento.

All'inizio degli anni sessanta, forte dell'esperienza acquisita, si opera nella realizzazione di un'altra grotta sperimentale: la Grotta di Padriciano. Ma ancor prima si dedica allo studio meteorologico e idrologico sistematico dell'Antro di Bagnoli.

Ormai profondo conoscitore del Carso e cultore delle discipline geologiche diviene allievo del professor Carlo D'Ambrosi, allora assegnatario di un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche per "ricerche sul carsismo e sull'idrologia ipogea della Regione Friuli-Venezia Giulia". Inizia in questo modo una lunga collaborazione, ricca d'importanti risultati, con l'Istituto di Geologia dell'Università di Trieste, e l'allora direttore, il professor Giulio Antonio Venzo, intuisce nel Forti il futuro grande carsologo accordandogli così ampia fiducia.

In pochi anni dà alle stampe tre lavori fondamentali, monumentali nel loro insieme: sulla geologia e del carsismo del Monte Spaccato, della "sezione Monte Lanaro-Cedas" e della "sezione Slivia", sempre sul Carso Triestino. Per l'originalità delle indagini, il valore dei risultati, la modernità dei concetti, questi studi rappresentano il primo atto concreto della "carsologia" in Italia: scienza d'oltralpe sorta da poco tempo, non limitata come la speleologia al mondo sotterraneo ma comprendente, in chiave geologica, l'intero contesto epigeo ed ipogeo. Tali sono le novità contenute in questi studi, e la strategia delle analisi, che più tardi ciò si codificherà in un metodo: il "metodo della ricerca integrale".

Gli interessi scientifici di Fabio Forti coinvolgono però in modo totale lo studio dei territori carsici.

Sempre negli anni sessanta si dedica alle misurazioni termometriche delle sorgenti carsiche di Moschenizze; alla comparazione cronostratigrafica delle formazioni carbonatiche del Carso; ai primi studi sui fenomeni paracarsici della regione, indagando sul Carso e sulla conca dolomitica di Sappada; allarga le conoscenze sul parcarsismo rilevando accuratamente tali fenomeni nei territori dolomitici della Cima delle Rondini nelle Alpi Giulie e dell'Altopiano della Gardenaccia nelle Dolomiti Occidentali; si cimenta pure, come carsologo, negli aspetti più specialistici della geologia stratigrafica studiando il paleocarsismo della cosiddetta "Breccia bianco-rosea"; mette il risalto il ruolo della corrosione e del concrezionamento asimmetrici nelle grotte; rileva con metodo sistema-

tico e comparato migliaia di “vaschette di corrosione” e di “fori di dissoluzione” dimostrando come la loro distribuzione e sviluppo siano strettamente legati alle caratteristiche litologiche delle rocce.

Attraverso questa ormai imponente mole d’indagini Fabio Forti, agli inizi degli anni settanta, giunge alla definizione di un proprio modello di carsismo. Egli lo espone dapprima proponendo la ben nota “scala della carsificabilità epigea” per i calcari del Carso, la cui applicabilità però – con le opportune modifiche nei singoli casi locali, è senz’altro valida per tutti i carsi mediterranei.

Agli enunciati contenuti nella “scala della carsificabilità epigea”, su basi geomorfologiche, fa seguire, iniziando così una lunga e proficua collaborazione con atri specialisti, la verifica della “scala” stessa su basi geochimiche sperimentali analizzando i rapporti tra il rateo di dissoluzione delle rocce carbonatiche e le caratteristiche petrografiche delle medesime.

Dibatte poi la materia nell’ottica della “scala” teorizzando delle conseguenze generali, introducendo i cosiddetti “modelli di dissoluzione carsica” ed il concetto di “momento carsico” quale rapporto spazio-temporale del fenomeno carsico. Affina ancora la trattazione teorica, precisando in altri lavori il significato di paracarsismo ed operando una “classificazione pratica delle morfologie”.

Giunto con questi studi alla notorietà internazionale per tutto lo scorso decennio Fabio Forti affronta indagini che coprono praticamente l’intero spettro della carsologia. Tra le tante, basterà qui ricordare quelle sui depositi di riempimento delle grotte del Carso, quelle sulla genesi delle doline; poi quelle sulle scannellature dei calcari, sulla dissoluzione sottocutanea. Importanti pure gli studi sulle forme carsiche superficiali dell’Alpe di Fanes Piccola e del Monte Canin nelle Alpi Giulie.

Conscio dell’importanza delle acque sotterranee, in questi anni reinterpreta in chiave geologica l’idrologia ipogea del Carso Triestino mettendo per la prima volta in evidenza il condizionamento del “complesso dolomitico cenomaniano” in profondità sulla circolazione idrica sotterranea.

Approfondisce le conoscenze sulla genesi e sulla geomorfologia delle grotte del Carso Triestino, eseguendo originali ricerche nella Grotta di Padriciano prima e nell’Abisso di Trebiciano poi. Con queste indagini si potrà parlare di speleogenesi finalmente in modo nuovo poiché in nuova luce vengono messi i problemi del carsismo sotterraneo.

Da questi studi fondamentali Fabio Forti elaborerà i concetti teorici di “potenziale ed energia carsogenetici”. Sul piano pratico si esporranno e classificheranno, dopo lunghi rilevamenti, i pozzi carsici in rapporto alla litologia, le forme parafreatiche nelle grotte del Carso, il carsismo ipogeo stesso in chiave genetica.

Ma altre ricerche sul carsismo sotterraneo e sul carsismo in generale vengono portate avanti da Fabio Forti, come la segnalazione e l’interpretazione di un nuovo paleocarsismo senoniano, di grande interesse stratigrafico, ed il primo inquadramento del carsismo della Catena Carnica.

In anni più recenti Fabio Forti si sofferma sulle relazioni tra neotettonica e carsismo, sui rapporti tra terremoti e carsismo della regione. Tra questi studi, anch’essi “nuovi” nella pura accezione della parola, emergono quelli sui fenomeni riscontrati nelle grotte della Val Rosandra e nella Grotta Gigante.

Riprende con vigore la ricerca sperimentale sistematica studiando, e ideando tra l’altro metodologie e strumentazioni, le relazioni tra stillicidio e piovosità della Grotta Gigante, la velocità in tempo reale della dissoluzione delle rocce carsificabili in tutta la regione, nonché – sempre nella Grotta Gigante – l’accrescimento delle stalagmiti.

Indaga anche su aspetti particolari dell’idrologia carsica, come nello studio fisico-chimico e geologico delle sorgenti costiere di Duino o codifica – per esempio – un nuovo modo di redigere la cartografia geomorfologica dei territori carsici, contribuendo alla realizzazione di quella del Carso Triestino e Goriziano.

E quante ancora sarebbero le ricerche scientifiche, le opere divulgative, le attività di conferenziere e di organizzatore da commentare!

Nell'evoluzione del pensiero scientifico di Fabio Forti si ritrova una costante preoccupazione: rinnovarsi continuamente, proporre, sperimentare, misurarsi sempre con nuovi temi. Ma perseguendo nel contempo – e ciò come linea di principio – la ricerca di quelle sottili connessioni, cui avevo all'inizio accennato, che costituiscono la matrice comune tra l'allargarsi di una minuscola fessura della roccia e lo sviluppo delle gallerie ipogee.

Diviene così chiaro e di salda costruzione il suo pensiero scientifico! Logici appaiono i suoi studi geologici, perché nelle rocce si insediano i fenomeni carsici. E quelli sulla dissoluzione, poiché le acque chimicamente aggressive sono responsabili del carsismo. Così quelli sulla geomorfologia, considerato che questa è il prodotto dell'azione distruttrice ma nello stesso tempo costruttrice dell'acqua sulle rocce. E tali fattori non sono forse responsabili della formazione delle grotte attraverso le quali le stesse acque discendono fino a raccogliersi in una falda sotterranea?

Questa dunque è la risposta all'apparente complessità del viaggio di Fabio Forti nel mondo della scienza.

Ma qual è l'origine di questa vocazione? Perché il discernimento delle trame che la intessono costituisce l'essenza di quel sentimento ispiratore che se offerto all'attenzione delle giovani generazioni di speleologi, come serena riflessione, può costituire benefico conflitto interiore nella scelta per una vita consapevole di valori profondi. Per giungere a questi, certamente l'osservazione della natura rappresenta una delle vette per la formazione dei più elevati convincimenti ideologici e morali che accompagnano l'individuo poi per tutta la vita.

Studiare la natura, studiare i territori carsici, forse tra i più belli, i più singolari della nostra regione. Dove annotare e riportare le forme sul taccuino di campagna non è esercizio stilistico ma impianto figurativo ricco di forza espressiva.

Vocazione di ricercatore, ponderata, equilibrata, che nasce nel luminismo delle pietraie nelle terse mattine d'inverno, contemplando da lontano le morbide lievità delle colline ricoperte dalla boscaglia, cogliendo negli attimi la permutazione cromatica delle colate calcitiche nelle caverne. Così, in questo modo, attraverso i fondali più bui delle grotte o giungendo ai piedi delle sobrie statuarietà delle balze rocciose, più facile risulta poi il comprendere le umane interiori necessità e svincolarsi da quelle inquietudini intellettuali che nulla hanno in comune con quel lirismo che nel naturalista è percezione dei genuini ideali della società e della civiltà.

Vocazione – che accomuna gli speleologi e di cui Fabio Forti è uno dei più significativi interpreti – che nasce da lontane memorie: dalle stesse motivazioni, senza frontiere nel tempo, che hanno spinto gli esploratori dell'Ottocento ad avventurarsi per primi nei meandri del Carso per scoprirne i fiumi sotterranei.

Oggi, le motivazioni sentimentali e scientifiche non sono forse le stesse? Quanti speleologi, nell'esplorazione e nella ricerca, si sono chiesti se ciò che provavano poteva essere paragonato ai momenti estasianti vissuti da Hancke, Marinitsch e Müller allorché nelle Grotte di San Canziano, discesa la 24ª cascata del Timavo, giunsero alle sponde del Lago Morto, oppure quelli vissuti da Martel quando a Postumia, assieme a Ditrich, Kraigher e Putik, navigando sul battello smontabile portatosi dalla Francia, nella Piuca sotterranea giunse all'Abisso della Maddalena? Certamente tutti, ma fra questi Fabio Forti ha sicuramente avuto nel suo intimo completo appagamento al desiderio di una risposta gratificante.

Ma è stato fin troppo facile, per me, parlare del contributo che Fabio Forti ha dato alla scienza. Desidero ora parlare dell'"uomo". Dell'amico e maestro con il quale durante questi ultimi quindici anni ho avuto il privilegio di stabilire un solido e importante rapporto: nato dal comune studio del carsismo e poi attraverso l'osservazione della natura: esperienza che affina e costruisce una sorta di mutualità percettiva e umana, che conduce a quel sentimento, degno di essere chiamato tale, di rispetto: che poi è il fondamento della sincera e duratura amicizia.

Chi è l'"uomo" Fabio Forti nella ricerca, nella speleologia?

Un uomo, che nella quasi negata collocazione accademica di queste difficili scienze ha trovato uno spazio personale tra i maggiori naturalisti che la nostra regione abbia mai avuto.

Uno studioso la cui vastissima produzione scientifica non si è mai rifatta – come purtroppo accade nel panorama della ricerca italiana – alla rielaborazione di tesi o del lavoro dei sottoposti, ma rappresenta invece il frutto di un impegno proprio, totale, consumato in migliaia di giornate in campagna ad indagare ed annotare di proprio pugno ciò che con la passione e con l'intelligenza il "grande libro della natura" può svelare. Ricchezza personale! …che diviene, donata, patrimonio di tutti.

Divengono pertanto sinceramente risibili quei titoli accademici che a volte istituzioni, ahimè, di tutto il mondo conferiscono a personaggi il cui nome è stato costruito, più che in virtù dei meriti letterari o scientifici, grazie a favori di una cronaca e di una critica disattente e compiacenti.

Fabio Forti non ha avuto bisogno di ciò per ottenere quelle manifestazioni di stima internazionali che gli sono state tributate e che rappresentano – al di là di qualsiasi facile accusa di retorica – la reale misura dei suoi traguardi scientifici.

Attento nella visione dei grandi tratti che delineano il fenomeno carsico, conscio dell'importanza degli stessi fenomeni a scala microscopica, interprete del millenario lavorio delle acque nei meati sotterranei, questo ricercatore ha potuto concepire un nuovo metodi di studio basato su osservazione e sperimentazione, non più legato a modelli teorici (tanto cari ai cultori di queste discipline) ma alla lettura del carsismo scevra da qualsivoglia tesi precostituita.

Non è un caso che Fabio Forti è giunto a questi risultati; come non è casuale il riconoscimento che oggi tutti noi, colleghi, estimatori e amici, porgiamo a quest'uomo.

"Le componenti la totalità di un sistema si possono insomma capire nel loro insieme o non si capiscono affatto" scrive Konrad Lorenz: concetto di una mente serenamente speculativa che nella sua disarmante semplicità indica come la fatica intellettuale (spesso non disgiunta da quella fisica) sia la sola che permetta di giungere alla scoperta e alla conquista del veramente nuovo: concetto che, in tutta la sua interezza, Fabio Forti in quarant'anni di studio ha costantemente tradotto in realtà.

Chi è l'"uomo" Fabio Forti nella società, nei suoi rapporti con il mondo produttivo, delle istituzioni?

È un uomo che è sempre stato, ed è, operoso (parola che falsamente suona obsoleta in questo presente che viviamo). Profondamente convinto che il benessere ed il progresso sociale ed economico siano intimamente legati con il contributo quotidiano del singolo individuo.

Questa verità – da molti purtroppo velata da qualunquismo – è stata da Fabio Forti ogni giorno rispettata e difesa. Chi come me lo conosce bene sa come egli abbia sempre onorato il suo impegno e la sua responsabilità nel lavoro, nelle istituzioni scientifiche, nelle associazioni culturali, nella vita politica e nella pubblica amministrazione. Fondamento di ciò è la presenza fisica dell'individuo, la quale più di ogni altra cosa esprime la coerenza dell'impegno. Fabio Forti è stato sempre presente. Sul lavoro, come nella vita pubblica e privata, la sua assenza non ha mai potuto essere oggetto di discussione: qualità morali che trascendono l'interesse collettivo e toccano il sacrificio personale.

Nel significato di questo premio desidero riproporre il tema dell'impegno sociale di Fabio Forti per quanto concerne la protezione e la salvaguardia della natura.

Al facile autodefinirsi "ecologisti" d'oggi, definizione che sempre più spesso maschera gruppi d'opinione e persone raramente qualificati e con concezioni politiche confusamente radicalizzate si contrappone ed enuclea dal paesaggio testé descritto, permeato da parolai e pressapochismo, il contributo che Fabio Forti ha dato e dà giornalmente alla causa dell'ambiente. Nell'ottica degli studi geomorfologici, nella corretta valutazione dei pregi naturalistici, nella programmazione della gestione del territorio, nella composizione del contenzioso tra sviluppo economico-industriale e tutela dell'ambiente, nella ponderata riflessione tra

inderogabili esigenze delle attività produttive e conservazione dei beni naturali, Fabio Forti si è sempre schierato dalla parte… dell'uomo.

E uomo in questo caso significa rivolgere l'interesse della società, in modo qualificato e armonioso, tanto alla tutela quanto alla fruizione del territorio. Quanto sia difficile questo modo di operare ragionato e consapevole talora lo si avverte nella prevaricazione e nell'inciviltà di coloro i quali di quei ruoli si paludano senza possederne poi le capacità. Scrisse Jean-Jacques Rousseau "Laddove esistesse un popolo di dei il loro governo sarebbe democratico. Un governo così perfetto non è governo d'uomini". Si rifletta su questo! E si rammenti pure che sempre Rousseau scrisse "Tutto cospira a togliere all'uomo che assume un'autorità sugli altri il senso della giustizia e della ragione". Diamo atto che Fabio Forti nelle incombenze della sua carica pubblica (ufficio che deve comportare una visione globale e non certo parziale dei problemi) si è sempre sottratto alla "cospirazione": al facile intendersi con le pressioni della civiltà industriale, costruendo invece quel necessario dialogo che più di ogni altra cosa è la via maestra per amministrare con equilibrio e nel democratico rispetto delle parti.

Chi è l'"uomo" Fabio Forti nei rapporti interpersonali?

Un uomo che, vivace nel dibattere ogni problema e caparbio nel ricercare la soluzione più giusta, ha sempre tenuto fede all'accordo, mai mercanteggiando il peso dell'impegno assunto. E di ciò tutta la speleologia ne è testimone.

Fabio Forti, nei momenti talora non facili della vita (cosa comune purtroppo a tutti gli uomini) ha sempre mostrato la medesima disponibilità nel dialogo, come nel proseguimento dei programmi iniziati, mai rifuggendo nella giustificazione del disimpegno, seguitando invece nella strada tracciata.

Questa fermezza d'animo e la chiara visione della ragione della vita: qualità morali insite nel vero naturalista, si ritrovano nella dignità della famiglia, dove ha sempre trovato certezza e fiducia per la sua opera di studioso.

È pertanto nostro augurio, per gli anni a venire, che l'opera di Fabio Forti dia nuovi ed importanti frutti alla comunità scientifica ed alla cultura in generale della nostra regione, nello spirito e nell'espressione di tangibile riconoscimento che questa edizione del San Benedetto intende oggi significare.

ALCUNE CONSIDERAZIONI A TRENTACINQUE ANNI DI DISTANZA

Per comprendere i contenuti del discorso di allora bisogna inquadrare lo stato delle ricerche nel 1985, anche nel contesto storico della speleologia, e così pure il progresso e il pensiero scientifico che si è sviluppato nei decenni che sono seguiti. Va poi detto che, certamente, il peggior giudice di un discorso è proprio chi l'ha scritto; non potendo sottrarmene spero nello sforzo di obiettività, precisando che "il dopo" io lo vissi intensamente nell'ambito della ricerca speleologica, ma non più strettamente legato al mondo dell'associazionismo speleologico.

Indipendentemente dal tono celebrativo del testo – e che altrimenti poteva essere in occasione di un premio? – soprattutto la rappresentazione della ricerca scientifica di Fabio Forti fa emergere un'indiscutibile realtà: quella di un impegno di alto livello, protrattosi nel tempo, che coglie risultati tangibili all'interno di un quadro di pubblicazioni vasto e di ottimo livello. Come in precedenza precisai questo impegno quarantennale in quegli anni cominciava a scemare. Trentacinque anni dopo, consci dei passi fatti in avanti dalla ricerca, abbiamo progressivamente assistito allo spostamento di alcuni assi d'interesse che furono prioritari per Forti: la scala della carsificabilità è stata pochissimo usata, il concetto di paracarsismo è stato abbandonato, il condizionamento del "complesso dolomitico" sull'idrologia ipogea anch'esso ridimensionato, tanto per citare alcuni temi di allora. Rimane salda la concezione di grande valore, di cui Forti fu il primo in Italia e uno tra i primi nel mondo a sviluppare, sulla risposta del carsismo superficiale all'influenza delle condizioni litologico-strutturali, tanto da costituire uno

Cerimonia per la consegna del Premio San Benedetto Abate patrono degli speleologi nel 1985 nella sede del Gruppo Speleologico "L.V. Bertarelli" del CAI di Gorizia. Da sinistra nella foto, in primo piano Fabio Forti, poi Alberto Dini e Angelo Zorn.

dei cardini della carsologia. Il "metodo della ricerca integrale", oggi, ovviamente anche grazie alle ricerche pionieristiche di Forti, è ben presente tra gli studiosi del carsismo, dove il criterio è ormai stabilmente acquisito, anche se quella vecchia definizione è scomparsa. Le stesse ricerche di oltre sessant'anni fa del Forti (assieme a Tommasini) sui parametri fisici delle sorgenti carsiche dal Timavo all'Antro di Bagnoli sono state superate grazie agli acquisitori automatici che consentono monitoraggi con alta frequenza, ma a quel tempo anch'esse furono pionieristiche. Le conoscenze della geologia del Carso, cui Forti diede un grande contributo, a distanza di tanti anni sono state notevolmente incrementate e propongono un quadro cronostratigrafico più preciso, grazie alle datazioni e non solo alla macro e micropaleontologia, mentre l'assetto strutturale è diversamente delineato; ma allo stesso tempo è impossibile scordare gli studi del Forti che hanno contribuito a sviluppare la moderna geologia del Carso che, per così dire, usciva dalle conoscenze prebelliche. Si sarà poi notato come all'epoca del premio l'altopiano carsico fosse ancora comunemente denominato Carso Triestino e Goriziano; ora non più, poiché la consapevolezza, su basi geografiche, geologiche, idrogeologiche, della sua indissolubile unitarietà e valore storico, ha fatto sì che la nuova denominazione di Carso Classico, lanciata dai colleghi sloveni, sia ormai patrimonio della carsologia mondiale.

Nel discorso si parla della stima, internazionale, che ebbe Forti: certamente sì, soprattutto – il mondo a quel tempo era più "piccolo" di adesso – nell'area mitteleuropea e in particolare nell'allora Jugoslavia. Non dimentichiamo che Forti fu un buon frequentatore di congressi del settore, dove si fece conoscere e apprezzare.

Ecco, per tutte queste ragioni la fama di Fabio Forti nel 1985, alla consegna del "San Benedetto", era di pubblico dominio e assai meritata.

Gli accenni all'"ecologismo" e ai problemi ambientali delle grotte non furono casuali nel discorso, e abbisognano di una precisazione. Appena da pochissimi anni la speleologia si era posta il problema del degrado subito dalle grotte del Carso. Grotte distrutte, trasformate in discariche, eccetera, tanto da far sorgere un piccolo movimento d'opinione all'interno della speleologia (e non solo, anche sull'onda della realtà vissuta con la proposta di utilizzo industriale di una parte del Carso) che iniziò a segnalare e censire i luoghi del degrado (Dini, 1979; Pieri & Spinella, 1979; Radacich, 1981; Tarabocchia, 1982). Di questo movimento d'interesse e d'opinione, il principale promotore fu il COREDIFECAR che celebrò pure nel 1979 il 1° Convegno sull'ecologia dei territori carsici. Fu una presa di coscienza e una battaglia di civiltà che si diffuse, e che subentrò nei decenni a seguire a quell'azione iniziale del COREDIFECAR (Premiani, 2018). In questo movimento Fabio Forti ebbe un ruolo assai importante, come studioso e come uomo politico.

NOTA

(a cura di Maurizio Radacich e Rino Semeraro)

Il Comitato Regionale per la Difesa dei fenomeni Carsici: breve storia con elencazione dei conferimenti del Premio San Benedetto Abate patrono degli speleologi

Poiché la maggior parte della documentazione inerente il COREDIFECAR fu distrutta a causa del riordino dell'archivio dov'era provvisoriamente conservata da chi l'aveva ricevuta in affido, come fu riferito a uno di noi (Radacich), riteniamo importante far seguire una brevissima nota su di esso per una duplice ragione: la prima affinché ne rimanga traccia storica, la seconda allo scopo d'inquadrare correttamente il significato del Premio San Benedetto Abate patrono degli speleologi, con l'elenco dei conferimenti e le ragioni, poi, del suo abbandono. Solo così si potrà comprende il senso di questo riconoscimento, che scaturiva dalla speleologia del Friuli Venezia Giulia verso i soggetti ritenuti benemeriti nei suoi confronti, e la sua proiezione verso l'esterno, ossia la società civile cui esso puntava.

La nascita del COREDIFECAR può essere idealmente ascritta all'8 gennaio 1972 quando Giorgio Tarabocchia e Alberto Dini, rispettivamente presidente e vicepresidente del Gruppo Speleologico San Giusto (GSSG) di Trieste, inviarono le prime segnalazioni di protesta per la progettata Zona Franca Industriale sul Carso (ZFIC) nella zona di Fernetti. In quella data fu invita una lettera al Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia e in seguito, per conoscenza, all'Assessore all'Istruzione e delle Attività Culturali e all'Assessorato dell'Agricoltura e Foreste e dell'Economia Montana. Il testo fu pubblicato poi sul quotidiano di Trieste "Il Piccolo" di data 18 gennaio 1972.

La risposta della Regione fu di precisare che la zona di Fernetti non rientrava nella cosiddetta Legge Belci di tutela di alcune aree del Carso.

A frenare quello che possiamo definire l'entusiasmo "ambientalista" (all'epoca mal sopportato dalle autorità) del GSSG, oltre alle scoraggianti lettere dell'Ente Regione concorsero le velate minacce verbali di chi non capiva come mai un gruppo speleologico che riceveva contributi a sostegno della propria attività (Legge Regionale 27/1966) entrasse in contrasto con l'ente erogatore, che gli permetteva di svolgere un'attività, sì a quel tempo formalmente considerata dalla legge citata anche scientifica ma, per loro, "ricreativa".

Il 13 marzo fu inviata una lettera a tutti i gruppi grotte della regione chiedendo di unire le forze per ... *una questione di principio, ed uniamoci, almeno in questa circostanza* ... Dalla lettura di questa frase è palese che, all'epoca, i gruppi grotte della regione erano delle realtà a sé stanti, ognuno chiuso nel proprio guscio. Non esistevano le collaborazioni in campo speleologico, se non raramente e per motivi personali e... ognuno tirava l'acqua al suo mulino.

Ci furono le prime risposte di adesione. Da parte della Sezione Geo-speleologica della Società Adriatica di Scienze (SAS) a firma di Lucio Juretig il 15 marzo (ricordando che la futura SAS, Società Adriatica di Speleologia, nacque appena nel 1980). Altre adesioni pervennero poi il 21 marzo dal Gruppo Speleologico Pordenonese e il 25 marzo dal Gruppo Triestino Speleologi a firma del presidente Carlo Mosetti.

Per non coinvolgere direttamente le società speleologiche Alberto Dini decise di fondare il Comitato Regionale per la Difesa dei Fenomeni Carsici, che fu ospitato dal GSSG.

A livello locale si mosse pure la politica cittadina che cercò di strumentalizzare la protesta: l'on. Corrado Belci e il prof. Mezzena – firmatari della Legge Belci (Legge 1/6/1971 n. 442) sulle riserve naturali del Carso – si dichiararono pronti a sostenere, all'interno del loro partito politico o di riferimento (la Democrazia Cristiana), la battaglia per la salvaguardia delle cavità. Noi pensiamo che ambedue volessero sfruttare l'onda emotiva a fini politici; tuttavia non sappiamo se ciò fu una mossa per controllare il movimento che si stava creando o se come firmatari della legge si sentissero in obbligo di partecipare. Una supposizione legittima,

giacché l'on. Belci fu uno degli strenui propugnatori in Parlamento degli Accordi di Osimo (firmato il 10 novembre 1975 tra Italia e Jugoslavia) il cui Protocollo economico prevedeva la costituzione di una Zona mista industriale sul Carso tra Opicina e Sežana/Sesana (D'Amelio, 2013; Semeraro, 2016), cioè la ZFIC. Sta di fatto che Dini non li volle nel Comitato proprio per non politicizzarlo.

Chiaramente, già allora alcuni avevano compreso la particolarità del bacino – seppur eterogeneo – che raccoglieva gli speleologi. Ci vorrà però del tempo per l'apprezzamento delle sue potenzialità, che – sottolineo – periodicamente si tenta di sminuire, specie nei momenti di maggior debolezza. A tal proposito, uno di noi (Semeraro, 2014) scriverà testualmente: "…*Lo speleologo opera in una dimensione per lo più amatoriale, anche se di elevato spessore, e, come poche altre, all'interno della ricerca scientifica, sempre passando per l'esplorazione. Lo speleologo, di fatto, si trova tra due assi di un sistema: quello politico e quello dei tecnici. In una "zona grigia" fra volontà e dialogo che sostiene gli interessi reciproci, tra governi locali e istituzioni preposte e/o interpellate, come centri di ricerca, università, etc. Poiché, a differenza di questi citati, agisce in modo diretto nella conoscenza primaria del sottosuolo, delle sue acque sotterranee intese come risorse, traendo dati che, generalmente essendone escluso dal sistema consultivo e tanto più gestionale o decisionale, sempre da quelli citati, possono essere "giocati" in un modo o in un altro dagli altri attori*…".

Negli anni di attività il COREDIFECAR sviluppò iniziative, molte coronate da successo, riguardo ad azioni di promozione che, oltre a portare all'attenzione locale e nazionale della nostra comunità di speleologi il problema della ZFIC (Dini et al., 1978a, 1978b), consentì la salvaguardia di parecchie grotte minacciate dalla distruzione, la realizzazione di un Convegno sull'ecologia dei territori carsici a Sagrado (Gorizia), diverse manifestazioni di protesta sempre motivate e sostenute scientificamente, diffuse il senso dei valori di salvaguardia e tutela dei carsi e delle grotte nell'ambito speleologico regionale e civile in generale.

Il COREDIFECAR, ormai ben noto nella speleologia regionale di quegli anni, nel 1980 istituì il "Premio San Benedetto Abate Patrono degli speleologi italiani", come citava il Regolamento: "…*quale riconoscimento dei meriti acquisiti nel campo della speleologia da persone, enti, gruppi ed associazioni operanti in tale attività* [speleologia] *o che vi abbiano contribuito in modo determinante nell'ambito della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia*…" (Federazione Speleologica Regionale del Friuli-Venezia Giulia e Federazione Speleologica Triestina, 1998). Intitolare il premio al Santo Patrono degli speleologi italiani non fu una scelta casuale, ma interpretare anche motivazioni di carattere escatologico dato che molti di noi hanno dedicato (e dedicano) un'intera esistenza alla speleologia, all'osservazione della Natura, nei suoi complessi aspetti, da quelli scientifici a quelli estetici, fino a quelli trascendentali (Semeraro, 2012).

Con intelligenza, il COREDIFECAR non espresse mai tramite il proprio Consiglio direttivo le scelte riguardo ai candidati al Premio San Benedetto, lasciandole, come voleva il Regolamento del premio, a una commissione esterna di volta in volta nominata che agiva senza interferenze.

Il COREDIFECAR operò sul territorio dal 1972 al 1995 quando fu sciolto. Il COREDIFECAR si sciolse su un proposito di Alberto Dini (Semeraro, 2019a) accolto ponderatamente dagli altri responsabili, poiché si riteneva avesse esaurito la propria funzione, ravvisando come i valori propugnati in passato si fossero ormai diffusi nella speleologia regionale e nella società civile.

Presidenti del COREDIFECAR furono Alberto Dini, (1972–1985), Rino Semeraro (1986–1988), quindi nuovamente Alberto Dini (1989–1995).

PREMIO SAN BENEDETTO: I CONFERIMENTI

Complessivamente il premio ebbe diciassette edizioni, tra il 1980 e il 1998, di cui due senza assegnazione. Il Regolamento del Premio, come stilato dal COREDIFECAR,

fu interpretato in una corretta visione: non solo speleologi, anche persone, enti, eccetera, che avevano contribuito in modo fondamentale allo sviluppo della speleologia, in tutti i sensi o modi. Fu, infatti, assegnato a speleologi, carsologi o geologi provenienti dall'associazionismo speleologico o parallelamente da quello della ricerca accademica o professionale (L.S. Medeot, prof. Maucci, F. Forti, prof. P. Caracci, A. Brena, E. Pichl, dr. G. Cancian, D. Cannarella, R. Semeraro, U. e V. Stocker), pure dell'ambito strettamente accademico o d'istituzioni di ricerca (prof. C. D'Ambrosi, prof. F. Mosetti, prof. F. Habe, dr. S. Dolce), come anche a uomini politici (on. S. Coloni, assessore provinciale di Udine A. Mazzola), e infine a istituzioni meritorie verso il soccorso speleologico (5° Raggruppamento dell'Aviazione Leggera dell'Esercito "Rigel"). Parimenti, le targhe al merito furono assegnate a speleologi, istituti di ricerca, associazioni nazionali, gruppi speleologici, giornalisti, come riporta l'elenco. Fino alla XV edizione il premio fu quasi sempre consegnato dalle mani del presidente del COREDIFECAR. In più occasioni, con una certa discontinuità, fu data notizia dei premi (Dini, 1986; Nicotra, 1988; Dini, 1989a, 1989b, 1989c, 1991a, 1991b, 1995, Anon., 1998).

1980 – Luciano Saverio Medeot

All'epoca costituito da una targa fu dato nelle mani di Stefano Modonutti in quanto Medeot risiedeva a Santo Domingo.

1981 – non assegnato

1982 – Walter Maucci

Il premio consisteva in un'opera scultorea dell'artista triestino, e speleologo della Commissione Grotte E. Boegan, Adriano Stok.

1983 – Carlo D'Ambrosi

1984 – Sergio Coloni

1985 – Fabio Forti

Nel corso di questa edizione ebbe inizio la consegna delle Targhe di Merito San Benedetto: Ugo Furlani e Giuseppe Muscio.

1986 – 5° Raggruppamento dell'Aviazione Leggera dell'Esercito "Rigel"

Targa di Merito: Claudio Ernè

A consegnare il Premio fu Giorgio Tarabocchia in quanto Alberto Dini dimissionario

La scultura eseguita dall'artista Adriano Stok per i conferimenti del Premio San Benedetto Abate patrono degli speleologi. L'opera raffigurava una grotta; nel dettaglio, un pozzo carsico con i crolli, un cono detritico e fenomeni stalagmogenici lungo le pareti; si notava anche l'epicarso, o una zona di calcari con strati di varia potenza inclinati di 30°, mentre lateralmente alla cavità insistevano altri carsismi ipogei impostati su piani di fatturazione e giunti di strato. L'opera raffigurava una sezione ideale di Carso, così com'era modernamente concepita negli anni Ottanta dello scorso secolo e, direi, assai valida ancor oggi sia quale esempio, o modello, sia del locale carsismo ipogeo sia come idealizzazione artistica. L'opera esprimeva in modo non sublimale bensì tangibile gli orizzonti e il contesto della speleologia.

della carica di Presidente fu chiamato a impegni istituzionali nell'ambito della Provincia di Trieste; in quell'occasione oltre alla scultura dell'artista Stok fu pure consegnato un dipinto dell'artista Claudio Gerusina.

1987 – Ferruccio Mosetti

Targa di Merito: Franco Gherlizza

1988 – Aldo Mazzola

Targa di Merito: Umberto Sello

1989 – France Habe

Targhe di Merito: Znanstveno Raziskovalni Center Sazu Inštiut za Raziskovanje Krasa» (Istituto di Ricerche Carsiche, Postojna) e Tozd Gostinstvo Sežana

1990 – Piercarlo Caracci

Targhe di Merito: Società Speleologica Italiana e Club Alpino Italiano

1991 – Almarindo Brena.

Targa di Merito: Giuseppe Sfregola

1992 – Erwin Pichl

Targa di Merito: Paolo Montina

Targhe di Merito del ventennale: Costantino Bottoli, Bernardo Chiappa, Giuseppe Gratton e Giorgio Nicon

1993 – Sergio Dolce

Targhe di Merito: Giordano Bruno Cosmini

1994 – Non assegnato

Rifiutato da Mario Gherbaz (assegnatario) in quanto reputava che sarebbe spettato a persone più meritevoli di lui, indicando il nome di Carlo Finocchiaro. Carlo Finocchiaro era già deceduto e il premio, per statuto, non poteva essere assegnato alla memoria.

1995 – Graziano Cancian

Targa di Merito: Maurizio Radacich

Come scrisse Alberto Dini nel volumetto di accompagnamento alla XV edizione del Premio San Benedetto Abate: *Con l'assegnazione del XV Premio San Benedetto si conclude l'attività del Comitato Regionale per la Difesa dei Fenomeni Carsici iniziata nell'anno 1972* (Dini, 1995).

Nel 1995 termina la storia del Comitato ma non del Premio San Benedetto Abate. Esso fu demandato alla Federazione Speleologica Triestina (FST). Non ci fu più la possibilità di riproporre la scultura dell'artista triestino Adriano Stok per cui si optò altrimenti. Dal 1997 il Premio fu conferito dapprima congiuntamente tra la FST e la da poco costituita Federazione Speleologica Regionale del Friuli Venezia Giulia (FSR) sorta nel 1997, poi gestito dalla FSR.

1996 – Dante Cannarella

Targa di Merito: Gruppo Triestino Speleologi

1997 – Rino Semeraro

Targa di Merito: Circolo Speleologico e Idrologico Friulano

1998 – Ugo e Vladimiro Stocker

Targa di Merito: Gruppo Speleologico Monfalconese Amici del Fante

Purtroppo, quello che con lungimiranza il COREDIFECAR aveva stabilito, cioè di demandare a una commissione indipendente l'assegnazione del "San Benedetto" sottraendolo alla volontà dei dirigenti eletti nell'ente assegnatore, taluni magari poco competenti o comunque portatori d'interessi terzi cui dovevano rispondere, ebbe negativo riscontro con la FSR che ereditò l'incombenza del premio, la quale volle scegliere il candidato all'interno del proprio Consiglio direttivo. Dalla disputa che avvenne scaturì la rinuncia da parte di chi era stato proposto (persona degna e meritevole), saputo quanto era accaduto (Semeraro, 2000). Così, miseramente, causa una speleologia regionale a volte non all'altezza e afflitta da protagonismi il Premio cessò.

BIBLIOGRAFIA

Anonimo, 1998: *Premio "San Benedetto Abate" patrono degli speleologi italiani*. Federazione Speleologica Regionale del Friuli-Venezia Giulia e Federazione Speleologica Triestina. Monfalcone 19 settembre 1998, pp. 1–40.

D'Amelio D., 2013: *Il dibattito pubblico sul trattato di Osimo fra ragion di Stato e protesta locale*. Qualestoria, 2 / dicembre 2013, 83–107.

Dini A., 1979: *Inquinamenti dell'ambiente nel Carso Goriziano e Triestino*. Atti del 1° Convegno sull'ecologia dei territori carsici, Sagrado (Gorizia), 299–308.

Dini A. (a cura): 1986: *VI Premio San Benedetto Abate*. Comitato Regionale per la Difesa dei Fenomeni Carsici, Udine 1986, 1–32.

Dini A., 1989a: *Dare a Cesare.* Bollettino "Rassegna", Numero Unico, ed. Federazione Speleologica Triestina. Trieste 1989, 6.

Dini A. (a cura), 1989b: *Comitato Regionale per la Difesa dei Fenomeni Carsici.* Bollettino "Rassegna", Numero Unico, ed. Federazione Speleologica Triestina. Trieste 1989, 29–31.

Dini A, 1989c: *Premio San Benedetto Abate, patrono degli speleologi italiani.* Bollettino "Rassegna", Numero Unico, ed. Federazione Speleologica Triestina. Trieste 1989, 30–32.

Dini A, 1991a: *Comitato Regionale per la Difesa dei Fenomeni Carsici.* Bollettino

"Rassegna", Numero Unico, ed. Federazione Speleologica Triestina, Trieste 1991, 20–21.

Dini A. (a cura), 1991b: *XI Premio San Benedetto Abate*. Comitato Regionale per la Difesa dei Fenomeni Carsici, Trieste 1991, 1–32.

Dini A. (a cura), 1995: *XV Premio San Benedetto Abate.* Comitato Regionale per la Difesa dei Fenomeni Carsici, Fogliano di Redipuglia 1995, 1–48.

Dini A., Forti F., Pichl E. & Semeraro R., 1978a: *Prima proposta d'intervento per la protezione e la salvaguardia dei fenomeni carsici ipogei nell'area della progettata Zona Franca Industriale sul Carso*. Atti 13° Congresso Nazionale di Speleologia, Perugia 1978, Preprints, 3 pp., revisione per pubblicazione degli atti: 2019, con note di R. Semeraro, storiche sugli avvenimenti, sugli studi effettuati, sugli autori.

Dini A., Forti F., Pichl E. & Semeraro R., 1978b: *La progettata zona franca industriale sul Carso: situazione geocarsica e proposte d'intervento per la salvaguardia dei relativi beni ambientali*. Atti del 5° Convegno regionale di speleologia del Trentino-Alto Adige, p. 69-78, Lavis (Trento).

Federazione Speleologica Regionale del Friuli-Venezia Giulia e Federazione Speleologica Triestina, 1998: *Premio "San Benedetto Abate" patrono degli speleologi italiani.* Monfalcone, 19 settembre 1998, 39 pp.

Guidi P., 1995: *Fabio Forti, cinquant'anni di ricerche sul Carso*. Progressione 32, 63, http://www.boegan.it/wp-content/uploads/2017/08/ Progressione _ 032.pdf

Guidi P., 2019a: *Fabio Forti: l'ultimo carsista (1927–2019)*. Cronache ipogee, rivista online, n. 9 (2019), 1–2, https://cronacheipogee.jimdofree. com/archivio-2019/

Guidi P., 2019b: *Fabio Forti (27 giugno 1927 – 14 settembre 2019)*. Mondo Sotterraneo, riv. sem. del Circolo Speleologico Idrologico Friulano, n.s., a. 43, n. 1/2 aprile-ottobre 2019, p. 115–119.

Guidi P., 2020: *Fabio Forti, carsista 1927-2019*.- Speleologia 82, p. 81, https://issuu.com/speleo.it/docs/speleologia_82_completo_web_2._pdf/16

Nicotra C., 1988: *Comitato Regionale per la Difesa dei fenomeni Carsici.* Bollettino "Rassegna", Numero Unico, ed. Federazione Speleologica Triestina, Trieste 1988, 33–34.

Pieri N. & Spinella G., 1979: *Il problema dell'inquinamento ipogeo nelle cavità del Carso Triestino*. Atti del 1° Convegno sull'ecologia dei territori carsici, Sagrado (Gorizia), 293–298.

Premiani F., 2018: *Grotte e rifiuti. L'utilità della raccolta dei dati relativi all'abbandono dei rifiuti nelle grotte del Carso triestino eseguita dalla FSRFVG e l'importanza dei Gruppi speleologici nell'esecuzione dei ripristini ambientali*. Atti del Convegno Speleo2018, Trieste, 13–20.

Radacich M., 1981: *Elenco di cavità d'interesse archeologico distrutte, inagibili o in procinto di esserlo e le cause che hanno contribuito a questo degrado speleo-archeologico*. Atti del 5° Convegno regionale di speleologia del Friuli Venezia Giulia, Trieste, 287–300.

Semeraro R., 2000: *Premio San Benedetto: quale futuro?* La gazzetta dello speleologo, n. 44, luglio 2000, 7–8, http://www.fsrfvg.it/ lagazzetta/lagazz44/index.html

Semeraro R., 2012: *San Benedetto: dall'eremo della grotta di Subiaco a Patrono degli speleologi italiani*. Cronache ipogee, rivista online, marzo 2012, n. 3, 15–18, http://www. cronacheipogee.jimdo.com

Semeraro R., 2014: *Nelle ricerche sulle acque sotterranee del Carso non si parla più di speleologi. Perché? Cui prodest? Approfondimento su ciò che è stato scritto in un recente articolo della Federazione Speleologica Triestina*. Cronache ipogee, rivista online, settembre 2014, n. 9, 17–20, http:/www. cronacheipogee.jimdo.com

Semeraro R., 2016. *La speleologia giuliana nei "fatti di Osimo": riflessioni su un'ambiguità.* Sopra e sotto il Carso, Notiziario online del CRC "C. Seppenhofer", a. 5, n. 5, maggio 2016: 35–40, http://www.seppenhofer.it/files/sopra _e_sotto_il_carso_5_-_2016.pdf

Semeraro R., 2019a. *Anche Alberto Dini ci ha lasciati*. Sopra e sotto il Carso, Notiziario online del CRC "C. Seppenhofer", a.

VIII, n. 3, marzo 2019: 52–54, http://www.seppenhofer. it/files /sopra_e_sotto_il_carso_3_-_2019.pdf; anche: https://www.gssg.it /2019/04/04/anche-alberto-dini-ci-ha-lasciati/

Semeraro R., 2019b: *Elogio a Fabio Forti*. Sopra e sotto il Carso, Notiziario online del CRC "C. Seppenhofer", a. VIII, n. 9, settembre 2019, 8–11, http://www.seppenhofer. it/files /sopra_e_sotto_il_ carso_9_-_2019.pdf

Sfregola P., 1985: *Premio San Benedetto: a Fabio Forti, studioso del carsismo*. Triestenaturaturismo, 2, 16, 7.

Tarabocchia G., 1982: *Censimento, quantificazione ed interpretazione del degrado ambientale in un'area del Carso Triestino e riflessi sulle strutture carsiche*. Atti del 5° Convegno regionale di speleologia del Friuli Venezia Giulia, Trieste, 181–186.

IO C'ERO!

… e bravo Pino! Con la tua esauriente e meticolosa relazione, hai reso noti ai lettori di "Progressione" i lavori svolti nella 87 VG durante l'anno 2020.

È questa la 14a puntata che riepiloga la campagna di scavi svolta nella citata cavità. Le precedenti puntate portavano la mia firma nonostante io avessi attinto spudoratamente alla tue annotazioni. Così, per farmi perdonare il mio continuo plagio e per soddisfare la tua richiesta, cercherò di scrivere un racconto inerente alla mia prima infanzia che, come il seguente, *"Io non c'ero"*, ha solo parzialmente a che fare con le grotte.

Chi oggigiorno si affaccia alla Stazione Ferroviaria di Aurisina, noterà un grande isolato, mentre un'aura di tristezza aleggia sul vasto piazzale invaso da erbacce e privato del suo scalo merci. Rimangono in funzione soltanto i due binari di corsa per treni che non si fermano più. Il suddetto piazzale è costeggiato a Sud dai caseggiati del 19° secolo ormai quasi disabitati, mentre verso Nord si trova una poderosa parete rocciosa nella quale si aprono gli ingressi di due ampi rifugi di guerra, risalenti sicuramente al primo conflitto mondiale. Tra questi ingressi si nota un orifizio rotondo, naturale questo, che immette – oltre una micidiale strettoia – in un pozzetto profondo una decina di metri. Detta strettoia è stata protagonista di vicende tragi-comiche relative al recupero a "tappo" dei grottisti in erba o dell'ultima ora, ivi incuneati.

I rifugi dianzi citati, scavati nella viva roccia, constano di galleria con pianta a forma di "L" per proteggere da eventuali bombardamenti le persone che vi si rifugiavano.

Si era negli ultimi mesi dell'ultima guerra! I capifamiglia, non so per quale motivo, hanno deciso di passare qualche notte nei rifugi. Per pernottare in maniera più comoda, sono stati portati letti, coperte e generi di prima necessità. Tutto questo per me era solo un gioco mentre esploravo in lungo e in largo l'ambiente della nostra, momentaneamente, nuova casa. Poi il mio sguardo si era posato su alcune stalattitine che ornavano la parete inclinata del rifugio. Avevo allora cinque anni, però conoscevo le formazioni che si trovavano nelle grotte avendone visitate alcune nei dintorni assieme a mio padre: Grotta Caterina 239 VG, Lesa, Caverna Rifugio, Sirca. Nella Grotta Azzurra non ci siamo andati in quanto troppo lontano da casa. Si poteva incappare in qualche pattuglia militare oppure in un gruppo di partigiani. Si era in tempo di guerra e non si potevano prendere le cose alla leggera. Osservando quella stalattitina non mi è passato minimamente per la testa il motivo di quel concrezionamento, che di solito indica la presenza di qualche grotta, né ovviamente l'idea di effettuare una ricerca in merito. A questo avrebbe pensato, alcuni decenni dopo, l'amico Gianni Spinella (1954-2018) il quale compiendo un paziente lavoro di scavo alla base della parete concrezionata, ha raggiunto una serie di cavernette sicuramente in comunicazione col vasto sistema sotterraneo della vicina Grotta 1a e 2a della Vittoria. Ecco i dati topografici: Grotta nel Bunker della Stazione di Aurisina, n. 4808 VG, dislivello m 8, lunghezza m 15, quota ingresso m 170, data del rilievo 21 ottobre 1973, rilevatore Gianni Spinella del REST.

Riprendendo il racconto del nostro pernottamento nel rifugio, di buon mattino fummo fatti uscire con vari *"Raus!"*. Fuori ci attendevano soldati germanici che provvedevano ad allinearci contro la parete rocciosa. Stando in braccio a mia madre iniziai a piangere alla vista della mitragliatrice posta ad una decina di metri di fronte a noi e, dietro la stessa, il... macchinista. Al tenente, comandante i soldati là presenti, venivano date le risposte relative alle domande da lui fatte senza che questi battesse ciglio. Ad un tratto mi venne in mente un consiglio di papà: *"Quando vedi degli ufficiali (tedeschi, chi altri?) guarda il loro berretto: se sul frontino hanno una coccarda rotonda puoi avvicinarti a loro. Se invece della coccarda vedi una testa di morto è meglio che ti allontani"*. Smisi di frignare quando vidi il berretto del tenente in questione ornato da una vistosa coccarda e, guardandolo in viso diventava quasi simpatico. Forse per non concederci l'onore di una targa di marmo con i nostri nomi in memoria, oppure per non essere giudicato come criminale di guerra, ordinò al mitragliere lo spall'arm e tutti se ne andarono a farsi una birra nel bar della stazione.

Non era certo una persona cattiva che abbia fatto del male gratuito durante la guerra il nostro tenente, in quanto, negli anni sessanta, è tornato come turista ad Aurisina, dove è stato ben accolto dalla gente.

Molti lettori si stupiranno nell'apprendere la libertà di movimento che il mio papà ed io avevamo allora nonostante il drammatico conflitto in corso. Ebbene, dirò loro: *"Eravamo più tranquilli e sereni in quel tempo al contrario di oggi che siamo stressati ed ansiosi causa la pericolosa pandemia incombente"*.

Certamente la libertà di movimento era stata recepita anche da mia madre, senza dubbio in un senso più ampio. Qualche settimana prima della vicenda del rifugio, la mamma chiamò mio fratello (9 anni) e me per dirci di recarci a Prepotto dalla nonna a prendere del latte. Prepotto è un paesino distante sui 1500 metri dalla Stazione di Aurisina e lo si raggiunge attraverso una comoda strada campestre. Eravamo già in vista della casa della nonna quando in cielo era iniziato un duello aereo con cabrate e picchiate; il tutto condito da infuocate scariche di mitragliere. Ci siamo fermati per ammirare le prodezze dei piloti, inconsapevoli del pericolo che correvamo. Infatti, quando gli apparecchi scendevano in picchiata, sparando, qualche proiettile poteva colpirci. Infatti, a una decina di metri da noi due, si formavano nella neve numerosi zampilli, come se qualcosa vi precipitasse dentro con violenza. Ma certo, mi sono detto, sono i bossoli delle mitragliere caduti dagli aerei e volevo correre verso quegli zampilli per recuperarli. Mio fratello, dopo un momento di esitazione, mi spinse a terra dietro un muricciolo. Aveva capito che quegli schizzi non erano provocati dai supposti bossoli, ma bensì da proiettili sparati anche da qualche mitragliera posta nelle trincee dell'antistante monte Berciza. I militari che occupavano le trincee ci avevano avvistati e aperto il fuoco senza esitazioni. Siamo stati al riparo del muretto per una ventina di minuti poi, in tutta fretta, abbiamo raggiunto l'abitazione della nonna. Più tardi, giunti a casa con il latte, la mamma ci chiese come era andata la scampagnata: *"Tutto bene mamma, niente di nuovo!"* le rispondemmo fieri della pericolosa esperienza vissuta.

Con l'avvento degli scuolabus avevo chiesto a mia madre se allora si rendeva conto dei rischi che correvamo noi due bambini ad andare da soli, in piena guerra mondiale e civile, in un altro paese.

"Ma eravate soltanto bambini! Chi volete che vi avrebbe potuto fare del male?"

"Hai ragione, mamma proprio nessuno!"… tutto va bene finché va bene!

Il solito caldo abbraccio

Bosco Natale Bone

IO NON C'ERO!

"*Su 'Progressione' vanno scritti solamente articoli inerenti alle grotte*".

Questo mi era stato detto agli albori dell'uscita di questa nostra rivista e a queste disposizioni sono rimasto fedele nei decenni che seguirono. Ora mi è venuta la voglia di narrare dei fatterelli accaduti nella frazione di Aurisina Stazione, nei primissimi giorni dopo la fine della Grande Guerra. Ovviamente, come evidenziato nel titolo, io non c'ero. Di tutto quello che ho intenzione di scrivere mi è stata data notizia da mio padre Massimo (1910-1997).

Le grotte in questo racconto c'entrano un po' come cavoli a merenda, per cui, confidando nella buona grazia dei Redattori, spero non venga cestinato e trovi spazio in qualche angolo della Rivista.

I personaggi di questa storiella tragicomica e un pochino anche infantile sono costituiti dai miei nonni paterni: Filippo, Giuseppina e dal loro figlio Massimo. La scenografia è data dalla stazione ferroviaria di Aurisina e dal lungo viale che ad essa conduce, mentre le comparse sono i terrazzani abitanti del luogo.

La stazione ferroviaria di cui stiamo parlando oggi è soltanto un misero ricordo di quella che era ai tempi di Francesco Giuseppe. Esisteva allora un fabbricato antistante il cospicuo fascio di binari, un rinomato ristorante, sale d'aspetto per più classi (a quei tempi in treno si poteva viaggiare – a seconda delle possibilità finanziarie – in prima, seconda e terza classe, cioè seduti su poltroncine di velluto o su panche di legno) e magazzini di merci di tutte le qualità.

Nel maggio 1915, nel pieno della guerra 14-18, i tre capannoni in muratura dell'odierno ex magazzino lavori, erano adibiti a deposito merci, in prevalenza alimentari, destinate ai combattenti austro-ungarici sul fronte dell'Isonzo.

Era appena finita da qualche giorno la guerra, novembre 1918, e i due (dico due) fanti comunali che dovevano far rispettare la legge nel comune di Aurisina erano svaniti come neve al sole. Erano rimasti soltanto i due soldatini comandati a fare la guardia ai suddetti magazzini. Immediatamente i più facinorosi (forse sarebbe più corretto dire i più affamati) di Aurisina si presentarono davanti ai magazzini informando i militari che la guerra era finita e che quindi se ne andassero a casa consegnando a loro le chiavi. I due soldati, ligi al dovere (l'Austria è sempre stato un paese ordinato) respinsero tale invito spianando le armi. Non l'avessero mai fatto! Furono linciati sul posto ed i loro corpi gettati nelle braci sempre ardenti della discarica delle locomotive.

La nonna, venuta a sapere del fatto, disse a mio nonno che stava tranquillamente leggendo il giornale: "*Filippo, Filippo, stanno dividendo fra i paesani la roba dei magazzini. Corri anche tu a prendere qualcosa di utile per la casa e per … la pancia*".

"*Quello che stanno combinando lassù è un furto bello e buono ed io non voglio averne parte*".

"*Ma va in mona!*" gli rispose stizzita mia nonna, sbattendo la porta uscendo. Ritornò dopo un'oretta portando sulle spalle (era una donna robusta) un sacco con cinquanta chili di farina che gettò ai piedi del nonno avvolgendolo in una bianca nuvola.

"*Dove hai preso questa farina? Riportala subito indietro!"*

"*Te lo scordi! Con questa farina ci sarà pane per almeno due mesi. Abbiamo tante bocche da sfamare!*"

* * *

Il nonno era un grande fumatore e, come molti altri fumatori di quei tempi, non buttava via i mozziconi delle sigarette, ma li conservava. Raccolta un certa quantità, li riciclava recuperando il tabacco (quello che scherzosamente a Trieste veniva chiamato "*Trinciato marciapiede*"). Per fare in pace tale operazione saliva al primo piano dell'abitazione dove c'era un tavolino con un vaso di fiori sempre freschi che la nonna raccoglieva nell'orticello.

Mentre era assorto nel lavoro di recupero del tabacco il nonno notò un fil di fumo filtrare dalla base dell'uscio della stanza del mio futuro papà. Temendo trattarsi di un incendio spalancò la porta e vide il figlioletto

(otto anni) che fumava ben tre sigarette strette fra le labbra. Gliele tolse immediatamente redarguendolo, facendogli presente la pericolosità del fumo e quindi – dulcis in fundo – chiedendogli dove le aveva prese. Non erano certamente le sue: quelle fumate dal figlio erano di una marca molto più pregiata.

"*Le ho trovate in quella grotta dove ogni tanto vado a giocare, le ho qui sotto il letto*".

(*Breve intermezzo*. La grotta in questione si apriva sul margine occidentale dell'ampia dolina posta sul lato destro del viale che porta alla stazione ferroviaria, dopo aver oltrepassato il cavalcavia autostradale. Visto che la minuscola cavità era ubicata a qualche decina di metri dall'abitazione del mio futuro papà, era logico che l'avesse scelta come suo campo di giochi. Questa cavernetta non esiste più! È stata fagocitata dalla costruzione della camionale 202 e il suo ultimo rimasuglio terminale distrutto con l'allargamento dell'autostrada, Non risulta essere stata catastata. *Fine intermezzo*).

Il nonno si chinò e da sotto il letto tirò fuori quattro bombe a mano, un fucile di precisione nuovo di zecca con tanto di cannocchiale e uno scatolone pieno di stecche di sigarette.

La nonna, sentendo il trambusto proveniente da sopra, salì al primo piano e affacciandosi alla stanza si fece il segno della croce vedendo il fucile e le bombe a mano.

"Ah, piccolo birbante, dove hai preso quella roba? Riportala subito indietro!".

Nonno Filippo preso il piattino con i mozziconi da riciclare lo vuotò fuori dalla finestra rivolgendosi serafico alla nonna: "*No, cara! Te lo scordi, le sigarette rimangono qua!*"

Le bombe a mano ed il fucile, a cui il papà teneva molto, furono consegnati ad un tenente di cavalleria del Regio Esercito. L'ufficiale vedendo il volto imbronciato del mio futuro babbo, certamente non immaginando il perché, gli regalò un paio di arance. Era la prima volta che lui vedeva e mangiava tali frutti.

Da allora sono passati alcuni anni, e già lungo il viale della stazione, prima sottovoce, poi sempre più roboanti cominciavano a salire le note de "*Allarmi siam fascisti*!". Le persone inneggianti a questa nuova formazione politica italiana marciavano su e giù per il viale allo scopo di convincere i più restii ad unirsi a loro. Per essere più convincenti esibivano i loro lunghi manganelli cantando una canzoncina degli Arditi arrangiata per l'occasione:

"Fascisti e comunisti giocavano a scopone,
ma vinsero i fascisti con l'asso di bastone
bim, bum, bam, carezze col pugnal!"

Bosco Natale Bone

TEMPI DURI

Pur trattandosi di un atto puramente burocratico, confesso di avere provato una certa soddisfazione quando il MINISTRSTVO OKOLJE IN PROSTOR della Repubblica Slovena, mi ha spedito a casa l'autorizzazione a svolgere, da solo ed autonomamente, indagini speleologiche in terra slovena.

Altrettanto piacere ho provato, pur non riguardandomi personalmente, nello sfogliare e nel leggere sul precedente numero di "Progressione 66", la notevole serie di ri-esplorazioni e di rilievi che il nostro socio Umberto Mikolic, da tutti conosciuto come "*Mille Rilievi*", ha portato a termine, in anni recenti, nelle belle e poco conosciute cavità che si sviluppano nella terra dei nostri vicini.

Visivamente uniche e di alto livello sono le interessanti immagini ipogee scattate da Igor Ardetti, pubblicate nello stesso numero. Grande creatività e buone capacità tecniche lo hanno aiutato nell'illustrare fotograficamente l'esplorazione di alcuni nuovi rami della Davorjevo Brezno.

Sempre a proposito di fotografia, che dire poi dell'ultimo libro di Sandro Sedran "*Slojame"*, guida alle più belle grotte della Slovenia Sud-Occidentale? Sfogliarlo è eccitare uno dei sensi: quello della vista. Le immagini sono così allettanti che verrebbe voglia di prendere ed andare immediatamente a ripercorrere tutte quelle cavità che Sandro, sia con l'uso di potenti illuminatori, sia soprattutto con l'uso della propria immaginazione nel prevedere quella che sarà la foto ultima e finita, ci dona.

Però non era sempre così.

Quando ad attenderci oltre confine, c'era la precedente Jugoslavia, tempi duri erano sia per gli alpinisti che per gli speleologi.

Testimonianza ne è l'avventura che Dario Marini soffrì alla Grotta dell'Acqua e che gustosamente descrisse (…per chi non ne era protagonista…) in *"Destini, caverne e confini"* pubblicato in "Progressione" numero 12 del 1984. Dario, avendo scoperto che la cavità si apriva in territorio italiano, sia pure a pochi metri dalla linea di demarcazione, entrò per esplorarla, ma all'uscita: paura vera, perché i "*graniciari"* (…i soldati jugoslavi, nella quasi totalità venuti da Bosnia, Macedonia e Montenegro,…) non scherzavano. Chi è interessato vada a rileggere.

Sono ormai tanti anni addietro, ma la memoria, rimane ancora viva.

Anno 1975, primavera. Avevo scoperto le belle pareti di Crni Kal, non più di una quindicina di minuti in macchina, immediatamente oltre confine. Là andavamo ad arrampicare anche durante la settimana, con Marco Corrado, soprannominato *Morgan,* godendo del fatto che erano tutte esposte a meridione, che la roccia era di uno splendido calcare compatto e che a dominare fra esse c'era la Turski Steber, un torrione isolato su cui, nei secoli precedenti, gli abitanti del villaggio sottostante trovavano rifugio in occasione delle incursioni piratesche.

Così, un pomeriggio domenicale, assieme a una decina di amici ed amiche, eravamo a salire quelle pareti solari scegliendo itinerari diversi, a seconda delle proprie capacità e della voglia di cimentarci. Sono passati troppi anni e non ricordo tutti i nomi di chi era presente. C'era senz'altro Giorgio Stulle, proprietario e gestore di negozi sportivi specializzati in alpinismo e speleologia; il consocio Luciano Luisa "*Foca";* la sua non ancora moglie Paola Travan, Giorgio Ramani,… Quando il sole iniziò a scendere, si decise di scendere in "Valle" e andare a cenare al Rifugio Premuda. Là si poteva godere di una buona razione di gnocchi che, a poco prezzo e in grande quantità, la signora Ketty, quella volta gestrice del rifugio, avrebbe cucinato per noi.

"Vai avanti tu che sai la strada giusta. Ho una fame che non finisce più". Disse qualcuno.

Così feci e la via, attraverso il valico di San Servolo, molto breve, la conoscevo per averla percorsa innumerevoli volte. Quello che non sapevo era che, dopo una certa ora, il confine veniva chiuso e tutta la zona attorno diveniva assolutamente vietata.

Arrivammo al confine, la sbarra era abbassata e chiusa con un lucchetto.

"Quasi, quasi facciamo saltare il lucchetto e andiamo oltre". Ci fu una voce.

Fortunatamente questa proposta venne messa a tacere.

Girate le vetture, percorsi pochi metri, dalla boscaglia che contornava i due lati della strada, uscirono due soldati con le mitragliette in pugno. Ci fecero scendere e, così come ci veniva ordinato, consegnammo subito i nostri documenti. In fila, quando le prime ombre della sera ormai ci avvolgevano, entrammo nel fitto del bosco. Dove andavamo?

"STOJ". Fermati. Era il grido minaccioso della sentinella posta a guardia della casermetta che, nella penombra, aveva visto quella massa di gente arrivare improvvisamente verso il suo presidio.

"NA PREJ". Avanti. Disse il soldato che mi seguiva, ultimo della fila, puntando la canna della mitraglietta sulla mia schiena di fronte all'improvviso arresto di tutta la lunga fila.

Non era piacevole.

Nella casermetta ci fecero accomodare lungo un grande tavolo. Un po' di paura all'inizio, un po' di nervosismo, poi non successe niente. Le ore passavano. Fu solo dopo la mezzanotte che iniziarono gli interrogatori*: "Come ti chiami? Dove sei nato? Quando?".* Il tutto con il nostro documento aperto di fronte. Poi avanti un altro per le identiche domande. E le ore passavano.

Quando toccò a me, nel cuore della notte, rividi, mentre mi sedevo, quanto avevo sperimentato l'estate precedente (1974).

Quell'estate, ero salito in cima al Demavend (5609 metri), la montagna più alta del Medio Oriente e al ritorno avevo fatto visita al nostro Ambasciatore, Sua Eccellenza Cottafavi, a Teheran, capitale dell'Iran. Cottafavi non era un Ambasciatore qualunque:

appassionato alpinista, assieme a Comici, Fabjan e Pompei aveva aperto nel 1934 una via sulla strapiombante parete Sud Est della Punta Frida, nel gruppo delle Cime di Lavaredo. Una salita considerata ancora oggi di estrema difficoltà.

Sua Eccellenza Cottafavi mi chiese: *"Dove andrai ora?"*.

Risposi: *"Mi piacerebbe salire da solo il Monte Ararat (5137mts.). La montagna di Noè. La cima più alta della Turchia"*.

Cottafavi pensò e poi disse: *"Il Monte Ararat è vietato. Il confine fra Turchia, Armenia e Iran è zona proibita. Non facile andarci. Ci sono i Kurdi che si occupano di contrabbando. Ti auguro buona fortuna. Però: se ti dovessero prendere, chiedi e parla solo dopo l'intervento del nostro Console italiano"*.

Non so come, forse a causa della rabbia e del fastidio per la mitraglietta messami in schiena poche ore prima, ma quando l'ufficiale yugoslavo, durante l'interrogatorio notturno, chiese il mio nome risposi con fare provocatorio: "*Non parlerò se non alla presenza del Console italiano"*.

L'ufficiale rimase per un attimo silenzioso e poi, senza dare alcun segno di fastidio disse: *"Na prey. Avanti il prossimo"*.

Le ore passavano e giunse l'alba. Due soldati arrivarono. Uno portando una pignatta colma di caffè e latte. L'altro reggeva una serie di scodelle. Davanti ad ognuno di noi si fermavano. Veniva consegnata e riempita la ciottola. Quando arrivò il mio turno, i due passarono oltre. Così alzai una mano per richiamare l'attenzione. Arrivò l'ufficiale che sentenziò:

"*Per te? Niente mangiare per te. Tu mangerai solo quando il tuo Console arriverà"*.

A giorno già fatto, arrivò invece un poliziotto da Capodistria di non giovane d'età. Presa cura dei nostri documenti, una autentica pila di libretti, ci fece salire sulle nostre vetture. A Capodistria ci fu un secondo interrogatorio, molto benevolo e alla fine, in maniera amichevole, ci raccomandò: *"Andate a casa vostra e per favore: non fatevi prendere un'altra volta"*.

* * *

La volta successiva fu nel Canyon delle Meraviglie, alla base del Monte Maggiore (Ucka).

Giampiero Furlan *"Giampi"* arrampicava molto bene (più tardi, oltre ad altre numerose vie, ripeté in solitaria la Giberna-Cergol sulla strapiombante parete di Ospo (Osp), fermandosi a dormire per diletto in amaca a metà parete). Quel giorno, Giampi era quasi sulla sommità della superba Candela, salita la prima volta da Emilio Comici, che rende famosa quella valle selvaggia. Io ero alla base e facevo sicurezza. Fu allora che sotto di noi, lungo la sede della massicciata ferroviaria, apparve un poliziotto che ci fece cenno di scendere e raggiungerlo.

Assieme, prima a piedi e poi seguendo la sua Zastava 600 FIAT di colore blu in dotazione alle forze dell'ordine yugoslave, raggiungemmo la stazione di polizia di Pisino.

Qui iniziò il consueto interrogatorio: *"Come vi chiamate? Dove siete nati? Quando siete nati?"*.

Rispondemmo e il poliziotto ci chiese cosa facevamo là.

Io e Giampi ci guardammo un po' perplessi: *"Arrampicavamo"*. Fu la comune risposta.

Nuova domanda: *"Avete qualche documento che conferma che siete alpinisti?"*.

Per puro caso avevo in portafoglio la tessera del CAI. Gliela mostrai. Giampi non aveva nulla con sé.

Da quel momento l'atteggiamento del poliziotto cambiò completamente. Quasi gentile e rispettoso con me, dal tono irato e rabbioso verso Giampi.

Rivolto a me chiese: *"Puoi tu testimoniare che anche il tuo amico è un alpinista?"*.

"Certamente". Dissi io, curioso del fatto che mentre io stavo ancora per terra, alla base della parete, l'amico era trenta metri sopra di me, legato ad una corda, impegnato a risolvere i passaggi.

Il poliziotto terminò il suo rapporto scritto e poi alla fine, tornandoci i documenti ci disse:

"Avevamo avuto la segnalazione di due forestieri che erano entrati nella Valle. Là corre il treno e non sapevamo chi foste. Magari dei sabotatori. Invece siete due alpinisti. Sì due alpinisti. Tutti e due semplici alpinisti. Se

foste caduti e morti almeno adesso sappiamo esattamente come definirvi".

Uscimmo dalla stazione di polizia tenendo le dita incrociate, facendo i corni e tutti i possibili scongiuri contro la mala sorte.

* * *

Se andare ad arrampicare aveva un certo rischio, ben maggiore era quello di andare in grotta. Tutte le cavità erano infatti indicate come obiettivo militare. Quindi assolutamente vietate.

Con l'amico Elio Padovan, consci di questo divieto, stimolati da quanto riportato in "2000 GROTTE" visitammo la Grotta di Bresovizza (ex 98 VG). Scendemmo con le scale il suo imbutiforme pozzo d'ingresso di 60 metri e, dalla sua base, scendendo il pendio con numerose bombe inesplose, raggiungemmo la caverna finale contraddistinta da due vasche d'acqua colme di perle di grotta. La cavità era bellissima.

Quasi per compensare, andammo a patire nell'inghiottitoio di Racize. Oltre a Elio, c'erano anche altri soci della CGEB, fra cui ricordo Fabio Pestotti che, anni dopo, documentò con uno dei suoi numerosi ed interessanti filmati la cavità e Dario Bassi *"Spighetta"* che, aperta una strettoia sbarrata da frasche, cadde in un laghetto fangoso, sostenendo che "…*oltre c'è un'aria che non finisce più".* Nessuno aveva voglia di seguirlo. Strisciando nel fango e attenti a non rimuovere i putrescenti rametti incastrati da vecchie piene, eravamo là a procedere centimetro dopo centimetro recriminando se quello era un piacere.

Il vero piacere e il sogno l'avevamo ben chiaro: l'inghiottitoio di Odolina (ex 128 VG) dove, durante una ricognizione esterna, avevamo visto acque torbide ed impetuose scendere nello splendido ed eroso pozzo iniziale. Perché non andarci? Sapevamo di fare una cosa illegale, ma l'infrangere questo divieto, che a noi sembrava un reato assolutamente non punibile, da cui ci auto-assolvevamo, ci mise le ali ai piedi.

Caricata la 500 gialla di Elio, le corde sotto i sedili, i due zaini dietro a noi, i 120 metri di scale davanti, ci presentammo al valico di Pese. Al confine, quando il doganiere vide ciò che avevamo nel cofano, non perse neppure il tempo per parlare. Ruotando l'indice ci fece segno di tornare immediatamente indietro.

Di comune accordo provammo a passare nel valico vicino, quello di Lipica. Qui tutto fu più facile ed in breve eravamo all'ingresso della cavità. Quattro bei pozzi per raggiungere un lago sifone, a meno di 120 metri che costituiva la vecchia fine della grotta (…ora mi han detto che speleo sub inglesi hanno superato quel sifone e hanno raggiunto ben oltre i 200 metri di profondità).

Tornando indietro ci si alternava a risalire i pozzi in libera. L'ultimo, 35 metri, toccò a me.

Mentre uscivo mi dissi mentalmente: "*Sono fuori. Tutto bene".*

Solo allora vidi il poliziotto, giaccone in pelle e berretto dalla stella rossa che ci attendeva. Corressi mentalmente il mio pensiero: *"Non proprio tutto bene".*

Feci sicurezza ad Elio: quando tutti e due eravamo fuori dal pozzo, il poliziotto si fece consegnare i nostri documenti. Elio tentò in qualche maniera di giustificarci. Nulla da fare:

"Venite in caserma a Erpelle. Sarete interrogati là".

Andammo in caserma e iniziò la solita trafila: "*Come vi chiamate? Dove siete nati? Quando?"*

Questa volta però il poliziotto disse chiaramente che tutto il nostro materiale speleo ci sarebbe stato sequestrato.

Elio tentò la strada di una comune vicinanza politica. Disse che qualcuno dei suoi era stato partigiano, ma il poliziotto continuò incurante a battere a macchina le risposte ai nostri interrogatori.

Elio allora tentò un'altra strada: quella della famiglia e disse: *"Io vivo a Trieste, Trst, ma mia zia vive a Capodistria, scusi Koper…".*

Allora il poliziotto sollevò lo sguardo e con tono ironico e sornione disse: *"Si. Si. Molto bene. Bravo. Però adesso in prigione andrai tu. Non tua zia".*

Roberto Ive

Sul numero 58 di Progressione Enrico Merlak recensiva il libro "La Discesa. Viaggio al centro della terra" di James Tabor. A dieci anni di distanza Roberto Ive ce ne ripropone la lettura, o la rilettura, con un suo commento che qui vi proponiamo.

La redazione

JAMES M. TABOR

LA DISCESA

Elliot Edizioni - Roma 2011

Dopo dieci anni esatti dalla sua pubblicazione, si ripropone la lettura di questo testo in quanto, nei concetti, è ancora di grande attualità.

"La discesa", autore il giornalista James M. Tabor, è un viaggio al centro della terra. O meglio due viaggi, così come due sono gli attori principali che danno vita a questo racconto: l'americano Bill Stone e l'ucraino Alexander Klimchouck. Stone cercava di raggiungere il fondo della cavità più profonda al mondo nello stato di Oaxaca, nel sud del Messico; Klimchouk in quella che per un decennio fu la grotta più fonda del pianeta, la Krubera, in Abcasia, ex Georgia sovietica, regione del Caucaso (…ora sorpassata di soli 7 metri dalla vicina Veryovkina - 2.204 metri…).

Bill Stone è un nord americano: non solo nel fisico e nella faccia, ma anche nel suo approccio ideologico. La sua necessità è quella di essere "il primo". Non solo verso i competitori esterni, ma anche verso i compagni di esplorazione. Di lui scrive l'autore: "*…trovare la strada che avrebbe permesso loro di raggiungere i più profondi recessi e, forse, non è ridicolo presumerlo, la gloria…".*

Cos'è "la gloria" in speleologia?

Già dalle prime pagine viene descritta la morte di un giovane e inesperto esploratore in una delle cavità in esplorazione (… la grotta del Cheve che assieme alla vicina grotta dell'Huautla, entrambi meno 1.000, sono i luoghi geografici in cui si sviluppa la prima parte del libro…). Il punto chiave non è il decesso, ma il fatto che la spedizione si debba interrompere e soprattutto il fatto che il corpo venga riportato in superfice da una squadra di esperti e capaci speleologi polacchi.

Molti americani, fra cui lo stesso Stone, reputano un oltraggio che una squadra di stranieri avesse invaso "*la loro grotta".*

Qui provocatoriamente entriamo: cos'è "…la loro grotta"?

Che la speleologia del Nord America sia un passo indietro rispetto a quella europea è cosa notoria. Nel libro si cita l'anno 1976, quando i membri della spedizione realizzarono, per la prima volta, un campo all'interno di una cavità e rimasero sotto terra per cinque giorni e cinque notti consecutive, cosa che rappresentò una vera e propria svolta nel campo esplorativo americano… quando, almeno in Italia, campi interni facevano ormai prassi comune nelle esplorazioni speleologiche dei grandi sistemi: dai veronesi alla Preta, dai torinesi in Marguareis, ai triestini in Canin, etc..

Stone era anche uno speleosub di indiscusso valore. Prese in mano i *rebreather,*

autorespiratori a riciclo di produzione militare, in grado di allungare la durata di una immersione e iniziò a rimodellarli.

Perse un amico che usava attrezzature tradizionali. Un giornalista commentò: "…*Ha una tempra di cuore che consente di guardare più al risultato che al prezzo da pagare per ottenerlo, qualunque cosa accada…".*

Quale è il prezzo da pagare in una esplorazione estrema?

L'autore di questo libro è un giornalista che sa bene come usare le sue parole e il suo scritto per suscitare forti emozioni nel lettore. Scrive della paura nelle esplorazioni estreme.

Cos'è la paura in questo tipo di esperienze?

E scrive del contrario: il coraggio.

Cos'è il coraggio? L'autore è netto nel suo giudizio: la volontà e la determinazione di andare avanti.

La seconda parte del libro (370 pagine in totale) descrive nei dettagli le esplorazioni alla Krubera e quella della figura del suo ideatore l'ucraino Alexander Klimchouk e del suo vice Yuri Kasian. L'autore si addentra non solo nel paesaggio sotterraneo, ma anche nella descrizione delle due personalità, totalmente diverse dall'americano Stone.

Qui il discorso è quello del gruppo, dell'unione fra gli uomini (… e donne) e dalla forza esplorativa che ne deriva. Nel 2004, alla sesta spedizione organizzata da Klimchouk, quando l'aria dei meno 2.000 metri di profondità era cosa realistica, parteciparono 56 speleologi, 45 uomini e 11 donne, di sette nazioni diverse, portando con se 3.000 metri di corde e 4.500 chili di viveri. Il libro è corredato da una buona documentazione fotografica: immaginiamo cosa sia aver portato oltre i meandri della Krubera quell'infinità di sacchi… Ci sono due immagini, scattate nell'ottobre del 2004, che rendono appieno le difficoltà non solo dell'esplorazione, ma anche quella di dare appoggio.

L'autore, che non è mai stato parte in causa, arriva al punto: "*Le grandi scoperte hanno una capacità tutta speciale di generare grandi tragedie e controversie".*

Controversie: nel caso della Krubera iniziò un feroce antagonismo con il figlio Oleg; fra associazioni speleologiche ucraine e russe, fra quelle che avevano sede a Kiev e quelle basate a Mosca. Da ultimo fra nazioni: l'Ucraina contrapposta alla Russia.

Come un giorno, la forte speleologa ucraina Ekaterina Medvedeva, che raggiunse il fondo a meno 2155 metri (..lo spelosub Gennadiy Samokkhin più tardi scese in un sifone portando la cavità a -2197…) dichiarò: "*Quelli là (*…i russi, n.d.a…) *sono appena arrivati e ci stanno portando via tutto quello per cui abbiamo faticato così tanto…".*

Nulla di nuovo sotto il sole e nelle profondità del buio.

Roberto Ive

GROTTE E DINTORNI SUGLI 'ATTI' DEL MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE DI TRIESTE

Gli 'Atti' del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste sono una delle pubblicazioni scientifiche locali che sin dalle sue lontane origini (il primo volume risale al 1850) dedica le sue attenzioni anche alle grotte ed ai fenomeni carsici. Molti sono gli Autori che, in ben più di un secolo e mezzo, sulle sue pagine hanno scritto su grotte e dintorni (dintorni nel senso di carsismo, idrologia, speleobiologia ecc.).

Allo sviluppo degli scritti sul mondo ipogeo hanno contribuito anche parecchi membri della Commissione Grotte: infatti negli '*Indici'* della rivista, usciti nel 1996 a cura di Daniela Peraldo, troviamo – fra i tanti Autori – l'entomologo Giorgio Alberti, l'antropologo Raffaello Battaglia, il capitano marittimo e ittiologo Mario Bussani, il geologo Carlo D'Ambrosi, il carsologo Fabio Forti, il geofisico Antonio Marussi, i due Polli, il botanico Elio e il fisico, meteorologo e oceanografo Silvio, lo studioso di meteorologia e climatologia ipogea Tullio Tommasini. Un rapporto di aperta collaborazione che non si è mai interrotto e continua anche nel XXI secolo.

Nelle 280 pagine dell'ultimo numero di questa longeva rivista scientifica triestina ci sono due scritti che possono interessare il

mondo speleologico. Il primo, a riprova di quanto affermato dianzi, è il saggio del consocio Enrico Merlak "*Evoluzione negli studi delle bauxiti carsiche (Karst Bauxites)*", una sintesi delle conoscenze sulla bauxite, dalla sua prima identificazione e analisi (giacimento di bauxite piritifera nella cava di allume di Minjera, presso Santo Stefano in Istria, nel 1808) sino ai più recenti studi. L'autore, dopo aver esposto dettagliatamente proprietà, caratteristiche e struttura delle bauxiti, passa a descrivere l'evoluzione degli studi a livello internazionale di questo minerale strettamente legato ai territori carsici. Una certa attenzione l'autore dedica ad un filone di ricerca particolarmente nuovo e interessante, quello riguardante le *Terre Rare* (REE's) quali il gallio e lo scandio, presenti nei giacimenti bauxitici del bacino del Mediterraneo e considerati una possibile buona risorsa. Una corposa bibliografia (quattro pagine) completa questo studio che va ad aggiungersi e integrare gli altri elaborati sulle bauxiti pubblicati da Merlak nell'ultimo ventennio (Atti e Memorie XLIII, XLIV, XLVIII e Progressione 56, 57, 58, 61, 64, per rimanere soltanto nell'ambito delle nostre riviste).

L'altro articolo che sottoponiamo all'interesse del lettore è lo *Studio morfologico e morfometrico dei reperti di* Ursus spelaeus *provenenti dalle campagne di scavo nella Grotta Pocala (Aurisisna, TS)*, firmato da Emanuele Gava. È una ricerca che affronta con nuovo approccio morfometrico lo studio dei crani e dei denti di *Ursus spelaeus*, provenienti dagli scavi effettuati nella Grotta Pocala di Aurisina (91 VG), nel corso delle ultime campagne di ricerca. Della Grotta Pocala il Civico Museo di Storia Naturale di Trieste possiede reperti in abbondanza, frutto di varie campagne di scavi protrattesi per ben oltre un secolo. L'analisi dei materiali, e soprattutto della dentizione, dà informazioni chiare sui rapporti con altri siti, con indicazioni sui rapporti con aree centro-nordiche (tedesche e austriache) mentre mette in dubbio l'interconnessione con quelle dell'Europa sud-orientale. L'autore conclude la sua relazione con la nota che, per quanto attiene ai depositi ossei raccolti nella grotta, "*L'omogeneità dei risultati rende più concreta l'ipotesi di un'unica popolazione presente*". Il testo scritto è supportato da 22 tavole, di cui alcune a piena pagina.

Pino Guidi

Atti del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste, Volume 61, Art Group Graphics, Trieste dic. 2020, pp. 286, ISSN 0335-1576.

ATTI E MEMORIE 49

Da sempre i repertori bibliografici sono stati uno strumento indispensabile per chiunque volesse documentarsi, in maniera esaustiva, su un determinato argomento o una particolare area geografica. Questo è stato ancora più vero per la speleologia e il carsismo per il fatto che, almeno fino alla seconda metà del secolo scorso, pochissime erano le riviste specifiche di questo settore. Conseguentemente, i lavori che trattavano questi argomenti venivano dispersi in una moltitudine di pubblicazioni, quasi sempre di difficilissimo reperimento anche per il fatto che la tiratura di queste opere era generalmente molto bassa e, comunque, del tutto insufficiente per permetterne la presenza anche solo nelle principali biblioteche locali e nazionali. Con l'avvento dell'era informatica, si era pensato che la scansione di molti dei testi antichi, e la

loro conseguente libera consultazione attraverso la rete, potesse aver risolto il problema della reperibilità di tali pubblicazioni. Sfortunatamente però, soprattutto per quel che riguarda l'ambito carsico, questa si è rivelata essere una pia illusione. Infatti a tutt'oggi i lavori di interesse speleologico presenti in rete sono solamente una sparuta minoranza e, oltretutto, è quasi impossibile reperirli per la mancata loro corretta indicizzazione. Paradossalmente, quindi, oggi creare un repertorio bibliografico è diventato addirittura più complesso di quanto lo fosse prima dell'era informatica e questo perché, se si vuole che il repertorio realmente esplichi totalmente la sua funzione è necessario fornire al suo interno anche gli strumenti idonei a reperire in rete quei lavori che vi sono presenti. Il ponderoso e accuratissimo lavoro di Pino Guidi e Graziano Ferrari sulle pubblicazioni carsico-speleologiche della Venezia Giulia dalle origini fino al 1915 è probabilmente il primo in assoluto che si presenta con queste caratteristiche. E questo non è certo un caso! L'area del Carso classico è infatti la prima in cui si sono sviluppati studi e ricerche sistematiche sul carsismo per cui, ben prima che la speleologia diventasse, alla fine del XIX secolo e grazie a Martel, una branca esplorativa e scientifica a se stante, centinaia di lavori erano stati pubblicati su quel territorio. Grazie alle oltre 1100 schede di questo repertorio sarà quindi molto più semplice ed agevole ricostruire in dettaglio la storia evolutiva dell'attività speleologica, non solo e non tanto di quella piccola area compresa tra Trieste e Gorizia, ma in realtà di tutta la Speleologia moderna che, partendo da quei territori, si è irradiata in tutto il resto del mondo.

Non resta quindi che augurarsi che l'esempio fornito da Pino Guidi e Graziano Ferrari venga seguito da molti altri appassionati di speleologia, in maniera che, in un futuro non troppo lontano, si possa disporre di repertori bibliografici analoghi relativi alle principali aree carsiche d'Italia e non solo.

Paolo Forti

Atti e Memorie della Commissione Grotte "E. Boegan" Vol. 49 (2019-2020) pp. 224, Trieste 2020.

OILÈ GROTISTA!, cronache ipogee che sono già storia

Siamo in tanti ad avere delle belle idee, ma molti meno quando si tratta di realizzarle: manca il tempo, mancano i soldi, manca la collaborazione, manca la voglia di esporsi in prima persona. Di solito finisce tutto in un nulla di fatto, e le belle idee finiscono nel maelstrom del mondo dei sogni da cui non verranno ripescate mai più.

Ma qualche volta non è così, l'esito cambia ed i sogni, alla faccia di chi non ci aveva creduto, diventano realtà. È questo il caso dell'idea di Franco Gherlizza di raccogliere in un volume aneddoti, storie, vicende della speleologia triestina dell'altro secolo. Progetto che, germinato non nel Direttivo di un qualche Gruppo Grotte ma nella mente di un vecchio grottista, intendeva raccogliere e quindi presentare i vari aspetti di un mondo speleologico ormai tanto lontano nel tempo da sembrare alieno.

Alla chiamata, fatta tramite Internet e al passa parola, di Franco Gherlizza hanno risposto una cinquantina di oblatori che hanno sostenuto le spese di stampa e due dozzine di grottisti che hanno inviato i loro testi. Componimenti di poche righe – mezza paginetta a stampa – come racconti-fiume di otto o nove pagine a descrivere le emozioni provate nei primi passi in quello che per noi è il luminoso mondo del buio eterno. L'invito era di parlare dei tempi lontani e quindi giustamente gli Autori non sono poi molto giovani: si va dagli 86 anni del più anziano ai 63 del più giovane (con una media di 77 anni e mezzo), buona parte laureati (geologi in primis, naturalmente) ma anche tecnici, impiegati, operai. Un'antologia di vecchi dalle cui pagine sprizza un entusiasmo giovanile d'altri tempi.

Il prodotto finale è un volumetto di 120 pagine in cui due dozzine di '*grotisti*' illustrano, ognuno con il suo stile e con i suoi mezzi narrativi, la loro visione di un mondo speleologico che non c'è più. Si apre con il racconto sulla scoperta del fiume in fondo alla Grotta di Trebiciano con cui Franco Gherlizza nel 1998 vinse il Premio Letterario Nazionale 'Grotta Gigante 1998' e si chiude

– quasi – con la novella di Maria Pia Zay su un pipistrello girovago. Nel mezzo esplorazioni, prime discese, incidenti finiti bene e finiti tragicamente, ricerche scientifiche e culturali: in sostanza un condensato della nostra speleologia.

È un libro che ricorda e amplifica quella parte di Progressionecento, una ventina di pagine, dedicate alle malefatte della Commissione Grotte: allora erano stati raccolti e presentati episodi di vita grottistica della Commissione dagli anni '20 agli anni '50 del Novecento, ora sono affidati alla memoria stampata scampoli di vita non di un singolo gruppo, ma di tutta la speleologia triestina (o almeno di quella che ha ritenuto utile fermare questi ricordi su carta).

Per chiudere. Un bel libretto, che si legge volentieri e senza sforzo, un documento della speleologia locale dell'altro secolo impreziosito dalle numerose foto storiche che corredano i singoli testi e dal CD che passa alle generazioni future anche i canti che allietavano in osteria le serate post grotta.

Un libro che non solo non è costato un euro né alla collettività (niente contributi regionali) né ai singoli Gruppi Grotte, ma anche i cui proventi - derivanti dalla vendita - andranno alla "Fondazione Luchetta, Ota, D'Angelo, Hrovatin", una Onlus che dal 1994 opera a sostegno di bambini feriti in zone di guerra o colpiti da malattie non curabili nei paesi d'origine.

Pino Guidi

Oilè grotista!, a cura di Franco Gherlizza, pp. 120, ed un CD con il repertorio canoro di quei tempi, Trieste 2021.

GRUPPO TRIESTINO SPELEOLOGI: DIECI ANNI DI STORIA IN 62 PAGINE

Completando l'iniziativa avviata l'altro anno, il Gruppo Triestino Speleologi ha, nei primi mesi del 2021, dato alle stampe un nuovo numero del suo Bollettino – il XIX della serie, per precisione – dedicato all'illustrazione dell'attività effettuata nell'ultimo decennio. Questa volta sono 64 le pagine che la Redazione del Bollettino ha destinato alla descrizione del lavoro svolto dagli uomini del Gruppo negli anni che vanno dal 2010 al 2019 compresi. Un terzo di pagine in più, rispetto al numero precedente, a evidenziare la mole del lavoro fatto in questo periodo. Mole raccontata con brevi testi accompagnati da foto (almeno due per pagina) e da una decina di rilievi.

Come nel volume precedente l'operato è presentato non solo ripartito per anno ma anche suddiviso per mese; la scelta di non raggrupparlo per argomento, ma di utilizzare invece la scansione temporale, se da una parte non mette in risalto le specifiche attività – esplorazioni, scavi, ricerche, didattica, editoria, comunicazione – del Gruppo, dall'altra permette di avere una visione molto più particolareggiata di tutto quello che è stato fatto: il bilancio finale con la quantificazione dell'operatività è lasciato al lettore che, scorrendo le sessantaquattro pagine, ha invece modo di seguire, quasi giorno dopo giorno, l'attività svolta. Attività che viene esposta senza privilegiare alcuna delle sue varie componenti: con la stessa consistenza, più o meno, sono tratteggiate le esplorazioni – di pozzetti di pochi metri come di abissi da record – le battute di zona, la partecipazione a corsi e convegni, le visite turistiche.

La lettura delle pagine di questo Bollettino suggerisce alcune considerazioni e raffronti su particolari aspetti della speleologia giuliana del XXI secolo. Fra i tanti qui se ne prendono in considerazione due soltanto: la frequentazione degli incontri e la collaborazione intergruppi.

Componenti del Gruppo Triestino Speleologi risultano essere stati presenti ad un'infinità dei convegni, incontri, riunioni, mostre; a volte la presenza è di un singolo elemento, a volte è data da una rappresentanza più cospicua. Un lato positivo di questo aspetto della speleologia è dato indubbiamente dall'ampliamento dei confini culturali e tecnici che gli incontri con altre realtà speleo comportano (chiaramente laddove non si tratti di eventi meramente auto referenziali, frequente caratteristica delle speleologie di provincia più decentrate) un arricchimento

che il partecipante porterà poi nel Gruppo e, per una sorta di osmosi, in tutto l'ambiente grottistico che frequenta.

L'altro aspetto, per certi versi sicuramente positivo – che emerge dall'analisi dell'attività svolta dal Gruppo Triestino Speleologi nel decennio testé trascorso – è dato dalla reiterata trasversalità dell'attività di campagna. Il G.T.S. risulta aver condotto negli ultimi dieci anni esplorazioni, battute di zona, scavi e ricerche con elementi di almeno una dozzina di altri Gruppi: una collaborazione che in buona parte del secolo passato sarebbe stata difficilmente pensabile.

Concludendo. In uno dei numeri precedenti di questo notiziario avevo evidenziato l'importanza che ritengo abbia per lo storico della speleologia la disponibilità di compendi da cui trarre gli elementi per ricostruire la storia, di un dato periodo, quanto più possibile aderente alla realtà. Il lavoro prodotto dalla Redazione del Bollettino – Gianni Benedetti, Mila Bottegal, Marco Buttazzoni, Laura Colombetta, Giorgia Del Bianco e Paola Rodari – costituisce certamente qualcosa di più di un tassello in quella che un giorno sarà la storia della speleologia della nostra regione. È un quadro che, assieme a quello di Eugenio Boegan del 1937 e a quello postumo di Marino Vianello del 1983 – per citarne solo un paio – contribuirà alla realizzazione dell'affresco finale. Perché sarebbe importante ricordare che non si scrive soltanto per l'oggi, ma anche e soprattutto per il domani.

Pino Guidi

Gianni Benedetti, Mila Bottegal, Marco Buttazzoni, Laura Colombetta, Giorgia Del Bianco e Paola Rodari, 2021 - *Bollettino del Gruppo Triestino Speleologi*, Vol. XIX, G.T.S. ed., Tipografia Triestina, Trieste 2021, pp. 64 (scaricabile anche dal sito del Gruppo Triestino Speleologi).

FRANCO GHERBAZ (1940-2021)

La notizia della morte di un amico ti colpisce sempre, ma quando si riferisce a una persona che ti ha accompagnato per un periodo della tua vita (siamo stati in grotta assieme oltre 300 volte) è come ricevere un pugno allo stomaco, un colpo che, per qualche attimo, ti toglie il fiato. Così è stato per me allorché, la sera del 22 gennaio, ho ricevuto la notizia della morte di Franco Gherbaz, per gli amici *"Ciaspa"*.

È nella logica della natura che i vecchi muoiano lasciando spazio alle nuove generazioni. Sino a quando si tratta della morte *degli altri – degli sconosciuti* – questa logica viene accettata senza remore, ed è normale che sia così. Però le cose cambiano quando questa regola viene applicata a qualcuno che ti è stato vicino.

* * *

Franco Gherbaz era nato a Trieste il 12 ottobre 1940. A sedici anni aveva fondato, assieme ad alcuni coetanei, lo Speleo Club Trieste, gruppo che si era dedicato sia alla ricerca di nuove grotte (Grotta Grazia, 3950 VG, Fessura del Vento, 4139 VG) sia a scavi paleontologici (Piccola Pocala, 529 VG). Dopo un paio d'anni il gruppo si sciolse e Franco si trasferì all'Alpina delle Giulie, nella cui Commissione Grotte venne accolto nel 1958; vi rimarrà sino al 1962, anno in cui passerà all'alpinismo, attività che condurrà per un paio di decenni con i rocciatori della Associazione XXX Ottobre, l'altra sezione del CAI di Trieste, con risultati talmente buoni che divenne Istruttore di Roccia e socio del Club Alpino Accademico Italiano. Rientrerà nella Commissione nel 1983, rimanendovi quindi sino alla morte.

Nella Commissione si distinse non solo come rilevatore ma anche per le capacità organizzative: per un triennio – 1993-1995 – è stato Direttore di Redazione della rivista sociale Progressione, firmandone i numeri dal 28 al 32; in questo periodo collaborò pure alla realizzazione del Manuale di rilievo ipogeo edito dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (1990) ed alla sua riedizione aggiornata (1992). Nel maggio 1995 venne eletto Presidente della Commissione Grotte, incarico che manterrà sino al 1998. Successivamente, dal 1999 al 2004, gli fu affidata la carica di Vicedirettore della Grotta Gigante. Fra le iniziative che portano il suo nome ci sono il Convegno, organizzato assieme a Roberto Barocchi, per i trent'anni della Legge Speleologica (1996), e il Concorso letterario per i 90 anni della Grotta Gigante (1998). A queste attività vanno aggiunti una trentina di scritti e 34 rilievi di grotte del Carso e del Friuli, cui ancora vanno sommati quelli fatti in altre regioni d'Italia (Veneto e Campania).

* * *

Avevo conosciuto questo grottista dell'Alpina il 26 aprile 1959: s'era aggregato a noi del GEST – Gruppo Escursionisti Speleologi Triestini (di cui allora facevo parte), impegnati in una visita alla 12 VG. L'ambiente umano del GEST – scanzonato e per niente serioso – gli piaceva, per cui scendeva volentieri in grotta con noi. Memorabile (me la ricordava spesso) l'escursione del Ferragosto del 1960: il 14 agosto in tre (Ciaspa, Ugo Fabbri ed io), in giro a piedi per le osmize del Carso, partendo da Gabrovizza, con zaini e scale, (nessuno di noi era motorizzato), visita notturna alla Grotta di Ternovizza, bivacco nella stessa (prima di stendermi nel sacco a pelo mi ero riletto, al lume di candela, fra la perplessità di Ciaspa, un capitolo di *Così parlò Zarathustra*) e la mattina dopo alla Grotta Noè ove ci raggiunse Virgilio Zecchini; per scendere avevamo utilizzato 40 metri di pesanti scale del GEST e 30 dell'Alpina.

Avevamo stretto amicizia subito, ci univa non solo l'amore per il mondo sotterraneo ma anche il comune avvertire il rapporto con lo stesso. Un modo di vedere la grotta non come mero oggetto di studio, ma neppure come parco giochi: un mondo per noi non alieno.

Assieme abbiamo fatto ancora altre grotte, fra cui l'orrido Bus de La Lum sul Cansiglio. Poi io dal GEST, a fine 1961, sono passato all'Alpina mentre lui aveva cominciato a dedicarsi alla montagna. Prima di abban-

1960, Bus de la Lum. Pino, A. Rossi, F. Frisi, G. Luca, L. Forti, F. Gherbaz, B. Baldo, autista con fisarmonica.
(foto Arch. CGEB)

donare il mondo sotterraneo per passare a quello alpino mi donò varie pubblicazioni di grotta, qualche rilievo e un grosso fascicolo, da lui rilegato, contenente ritagli di giornale e testi di speleologia battuti a macchina, materiali che ritengo doveroso ora finiscano negli archivi dell'Alpina.

Nei primi anni '80, quando è ritornato alle grotte, si è ravvivata la nostra amicizia, sopita sino ad allora ma mai spenta. Amicizia cementata dagli scavi da lui diretti nelle grotte della Valle e in quelli alla Lazzaro Jerko, dalle lunghe belle e serene giornate dedicate ai rilievi in grotta e sul Col delle Erbe.

In Valle a lui si devono gli scavi che fra il 1992 e il 1993 hanno portato alla scoperta del piccolo complesso Pepi de Bottazzo, ottenuto con il collegamento di tre grotte ubicate nell'estremo lembo della Val Rosandra, proprio a pochi metri dal confine con la Slovenia: la Grotta sopra Bottazzo, 3971 VG, scoperta nel 1954 dal Debeljak; la Grotta Pepi de Bottazzo, 5843 VG, e il Ciaspa's Passage, 5844 VG, aperte dalla Boegan.

Terminati i lavori al Complesso Pepi di Bottazzo, nel 1993 Ciaspa è l'anima degli scavi alla ricerca di un nuovo ingresso alla Grotta Gualtiero, 5730 VG. Parte riportando sulla carta la poligonale tacheometrica, fatta al suo interno assieme a Nico Zuffi, e relazionando la stessa con cavità e indizi di cavità presenti sul fianco della Valle e fra loro collegati sempre con il tacheometro. L'attenzione e gli interventi vennero rivolti dapprima alla Grotta del Gufo, 5740 VG, (parecchi mesi di scavi) e quindi con successo alla Curta de Lucio, 5800 VG, divenuta il secondo – e più comodo – ingresso della Gualtiero. Negli anni 1993-1994 lo troviamo fra gli scavatori alla Grotta degli Scalpellini, 41 VG, alla Grotta Ferroviaria, 4352 VG, alla Grotta Fünfenberg, 5846 VG, in Grotta Gigante, 2 VG, alle

1992 - Ciaspa, Pino, Bibi, Nico e Flavio al Gufo. *(foto Arch. CGEB)*

Torri di Slivia, 39 VG e, a fine biennio, alla Grotta delle Gallerie, 420 VG.

Allorché Luciano Filipas riprese, nel 1997, gli scavi alla Grotta Lazzaro Jerko, Ciaspa fu uno dei primi ad aggregarvisi, fornendo la sua opera non soltanto all'interno della grotta ma anche divenendo il coordinatore dei lavori esterni, e questo per tre anni, sino alla conclusione della campagna nel 1999. Chi vi ha partecipato ricorderà il bel capanno metallico da lui allestito come spogliatoio e magazzino attrezzi, e il grosso tavolo da lavoro, da lui stesso costruito, che al suo interno vi faceva bella mostra.

Presente in quasi tutti gli scavi più importanti della Commissione Grotte si può ancora ricordare la sua opera, nel 2000, negli Antri sopra la Grotta delle Gallerie, 5126 VG; nel biennio 2000/2001, alla Grotta Martina, 5640 VG, ed infine nuovamente con Filipas al fondo della Grotta delle Geodi, 21 VG, nel 2002.

Ma non solo scavatore è stato Franco Gherbaz. Diplomato geometra, aveva portato la sua abilità professionale nel mondo delle grotte: i suoi rilievi hanno fatto scuola sia per la tecnica di rilevamento che per la precisione dei dettagli, che curava particolarmente nella chiara restituzione grafica. Varie le cavità rilevate strumentalmente, dapprima con la livelletta Abney (Grotta del Cane, 136 VG, Grotta Cinquantamila, 3978 VG, Grotta Ercole, 6 VG) e quindi con il tacheometro, acquistato dalla Commissione su suo suggerimento e da lui impiegato dapprima – anni 1985-1986 – per il posizionamento di precisione dei maggiori abissi del versante Ovest del Canin e quindi per i vari rilievi ipogei (soprattutto, negli anni 1994-1996, nella Grotta di Ternovizza, 242 VG, e in parte della Grotta Gualtiero, 5730 VG). Fra le sue topografie spelee di precisione va ancora ricordato il rilievo eseguito con livelle ad acqua, su richiesta dei proprietari e gestori, della Grotta di Baredine in Istria (maggio 1999).

Sul finire del 1998 assieme ad alcuni consoci aveva dato vita, in seno all'Alpina delle Giulie, al Gruppo Cavità Artificiali, Gruppo di cui non solo disegnerà il logo ma ne sarà anche una delle anime. Con questo nuovo sodalizio per un decennio si dedicherà al ripristino e alla valorizzazione delle opere belliche della Grande Guerra. Traccia del

1994 - Grotta di Funfenberg 5846 VG, F. Carini e F. Gherbaz. *(foto Arch. CGEB)*

suo operato si trova non soltanto sul terreno (i lavori fatti nelle Grotte Karl e Zita, 5020 e 5441 VG, le trincee riportate alla luce …) ma anche nella pubblicistica, concretizzata in una bella pubblicazione dedicata alle opere di guerra del monte Ermada e in due documentate monografie sulla rivista Alpi Giulie.

Alla fine del suo percorso terreno un male invalidante lo ha via via allontanato dalle grotte, contrassegnandone gli ultimi anni. Io mi sento debitore per gli insegnamenti che mi ha dato: è stato il primo dei due modelli di rilevatore cui ho cercato di adeguarmi (avvicinandomi, ma non riuscendoci del tutto).

Grazie Franco, il tratto di strada che, in anni ormai lontani, abbiamo percorso insieme, mi è stato, anche per la tua presenza, meno greve.

Pino Guidi

VOGLIO RICORDARE ANCH'IO CIASPA

Siamo diventati amici tardi. Non sono mai andato in montagna con lui e solo poche volte in grotta, negli anni 90. Ci siamo conosciuti in quegli anni, nel direttivo della Commissione Grotte, della quale lui era Presidente ed io consigliere. Così, lunedì sera dopo lunedì sera, esaurite le infinite discussioni sulla Grotta Gigante e sull'attività del gruppo, ci eravamo raccontati le nostre montagne. L'altra passione comune.

Già da molti anni lo ammiravo perché pur provenendo dalle grotte (o proprio per questo?) in montagna si era distinto ad altissimi livelli, ripetendo alcune delle salite più famose dei suoi tempi ed aprendo itinerari di massima difficoltà. Un alpinismo classico, il suo, di grande valore, che gli era valso, in breve tempo, l'ingresso nel numero ristretto degli Accademici del C.A.I.

In quelle chiacchierate un po' nostalgiche avevo scoperto affinità nel modo di intendere la montagna e soprattutto la sua grande umanità. Il suo grandissimo senso dell'amicizia.

Dopo l'esperienza del Direttivo ci perdemmo di vista per un po', ma l'amicizia, la stima, la voglia di rivederci rimasero e mi valsero, da parte sua, più di dieci anni fa ormai, il primo di una lunga serie di inviti che dice-

vano: Sei invitato alla serata corale presso l'osmizza xy dalle 19. Ti preghiamo di confermare prima possibile la partecipazione, cari saluti, Ciaspa.

Teneva in modo particolare a quelle serate che riunivano un gruppo di più o meno ex alpinisti e più o meno ex speleologi, ma soprattutto di amici, accomunati dall'amore per le montagne e per le grotte, ove avevano vissuto momenti magici e momenti tragici, indissolubili. Ci legavano tutti, in quelle serate, le canzoni – di montagna o triestine – cantate con sorprendente qualità, che spesso valevano fiaschi di vino ed applausi dalle altre tavolate. Aveva raccolto, con Nereo Zeper, in un libretto che mi è caro, 120 canzoni della tradizione corale della Val Rosandra, dedicandolo all'amico Virgilio Zecchini con cui…"aveva cantato, nell'arco di una vita, tutto quello che c'era da cantare, per amicizia, per conforto, per allegria e per sostituire col canto le mille parole che abbiamo taciuto". Franco, anche negli ultimi anni, era il primo ad arrivare e l'ultimo ad andar via. Così lo ricordo: lo sguardo lontano, concentrato nel canto, con quattro amici affettuosamente intorno, la mano che ritmava con un cicchino fra le dita ed un bicchiere di vino bianco davanti a sé. O in una notte limpida e gradevole di inizio autunno, nel cuore dell'Istria, dopo una giornata a vendemmiare, ancora a chiacchierare piano, fumare, rievocare, bere bianca malvasia e, sempre, cantare.

Toni Klingendrath

FRANCO GHERBAZ
Bibliografia speleologica

- *Grido d'allarme per il Soccorso Alpino*, Alpinismo Goriziano, 8 (1): 1, Gorizia gen.-feb. 1982
- *Un fenomeno degli anni '50: la Tarocca*, Progressionecento: 95-96, Trieste 1983; pure su Progressione 50:129, Trieste 2004
- *Una grotta dimenticata*, Progressione 11, 6 (1): 30-36, Trieste 1983
- [con F. Bagliani, M. Comar, G. Nussdorfer] *Manuale di rilievo ipogeo*, Reg. Aut. Friuli Venezia Giulia ed., Trieste 1990: 1-126
- *La declinazione magnetica nella topografia speditiva*, Progressione 14, 8 (2): 32-36, Trieste 1985
- [con P. Guidi e M. Trippari] *Un contributo alla cartografia del Monte Canin*, Progressione 13, 8 (1): 27-28, Trieste 1985
- [con P. Guidi] *Posizionamento di precisione sul Canin: primi dati*, Progressione 15, 9 (1): 19-24, Trieste 1986
- *Ancora sulla declinazione magnetica*, Progressione 15, 9 (1): 24, Trieste 1986
- [con P. Guidi] *Topografia sul Canin nel 1986*, Progressione 16, 9 (2): 39, Trieste 1986
- *Il ramo principale sino alla "Sala Morpurgo"*, Progressione 26, 15 (1): 20-27, Trieste, 1991
- *La Grotta del Gufo*, Progressione 27, 15 (2): 36-37, Trieste, 1992
- *Editoriale*, Progressione 28, 16 (1): 1, Trieste, 1993
- *La "Curta de Lucio"*, Progressione 28, 16 (1): 25-26, Trieste 1993
- *Editoriale 1883-1993*, Progressione 29, 16 (2): 1, Trieste, 1993
- *La Galleria dei "Grottenarbeiter" nella Grotta delle Torri di Slivia*, Progressione 31, 17 (2): 19-20, Trieste, 1994; pure in *"La Grotta delle Torri di Slivia sul Carso triestino"*, Spring ed., Trieste 1996: 63-64
- *Grotta dei Morti (V.G. 15)*, Progressione 31, 17 (2): 61, Trieste, 1994
- *Nuove grotte del Friuli. Anni 1986-1988 (dal 4321/2401 Fr al 4599/2600 Fr)*, Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli Venezia Giulia, 4: 4-72, Trieste 1994
- *Editoriale*, Progressione 32, 18 (1): 1, Trieste, 1995
- *Abisso Bertarelli*, Progressione 32, 18 (1): 63-64, Trieste, 1995
- *Una legge illuminata*, In "*La Legge regionale sulla speleologia ha trent'anni: i risultati, le proposte per il futuro*", Trieste ottobre 1996: 5-6
- [con L. Comello] *Grotta di "Pepi da Bottazzo"*, Progressione 34, 19 (1): 19-22, Trieste, 1996
- [con F. Besenghi] *Relazione dell'attività della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" nell'anno 1996*, Atti e Memorie 34 (1996): 5-13, Trieste 1997

- *Le opere fisse*, Progressione 36, 20 (1): 26-27, Trieste, 1997
- [con F. Besenghi] *Relazione dell'attività della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" nell'anno 1997*, Atti e Memorie 35 (1997): VII-XII, Trieste 1998
- *Presentazione*, In "*Concorso letterario nazionale 90 anni Grotta Gigante*", Trieste 1998: 2
- [con F. Vidonis, C. Sgai ed E. Brandi] *Un percorso fra le opere di guerra del Monte Cocco (Monte Ermada)*, Alpi Giulie, 97/1: 53-61, Trieste 2003
- [con C. Sgai e F. Vidonis] *Valorizzazione delle opere di guerra del Monte Ermada. Settore del Monte Cocco*, Suppl. n. 25 di Atti e Memorie, Trieste 2003: 7-32
- [con C. Sgai e F. Vidonis] *Schede tecniche*, Suppl. n. 25 di Atti e Memorie, Trieste 2003: 47-62
- *Grotte della Grande Guerra*, Progressione 52, 28 (1-2): 105-106, Trieste 2005
- [con altri del CGA] *Grotte di guerra censite dalla SAG. Primo elenco*, Alpi Giulie, 101 (1): 21-36, Trieste 2007.

FRANCO FLORIT 1944-2021
La sua attività nel *'secolo breve'*

L'anno 2021 non è troppo buono con gli speleo della Venezia Giulia: in gennaio si è portato via Franco Gherbaz, in febbraio è stato il turno di Franco Florit. Il primo era nato nel 1940 – all'inizio della seconda guerra mondiale – il secondo allo scadere del 1944 – quasi al termine del conflitto: erano accomunati dal nome e dall'aver visto la luce negli anni più bui del Novecento e ora lo sono ancora per aver chiuso gli occhi in un mondo che ha poco da invidiare a quegli anni lontani.

Franco Florit aveva iniziato ad andare in grotta nel 1960, sedicenne, con il G.S.C.T. – Gruppo Speleologico Carso Triestino, specializzandosi ben presto nella scoperta ed apertura di nuove grotte: nei primi mesi del 1961 con il Gruppo apre quella che si può considerare la sua prima cavità, il Pozzo delle Lame VG 4081, scherzosamente ribattezzata, nell'ambiente grottistico di allora, "Grotta Floritova". La sua attività con il G.S.C.T. proseguirà per alcuni anni, anni in cui farà saltuariamente attività pure con il G.E.S.T. – Gruppo Escursionisti Speleologi Triestini (luglio 1961: Abisso Zulla VG 3873 e Grotta di Trebiciano VG 17).

Negli anni 1963-1964 sarà attivo con il G.S.T. – Gruppo Speleologico Triestino – gruppo con cui riesce a forzare il passaggio che trasformerà la Fessura del Vento da insignificante buchetto soffiante nella più interessante grotta scoperta in quegli anni. Quindi, con buona parte dei ragazzi del G.S.T., nel 1964 passa alla Sezione Geospeleologica della S.A.S. – Società Adriatica di Scienze, ove si distinguerà soprattutto per aver ripreso con determinazione gli scavi al Pozzo del Monte Franco ovvero Grotta del Presidente VG 3224, iniziati da Carlo Finocchiaro e Luciano Medeot alla fine degli anni '30 e poi ritentati dalla Commissione Grotte negli anni '50. Infatti Franco Florit, pur essendo laureato in geologia (al pari di altri

Franco Florit in visita alla Grotta S16 (Socerb) - S 8222. (foto U. Mikolic)

grottisti triestini attivi in quel periodo), non ha mai voluto essere uno speleologo che si dedicava allo studio del fenomeno carsico, ma un grottista che puntava tutta la sua energia e la sua esperienza nella ricerca di nuove grotte e di nuovi ambienti in quelle già conosciute. Ambito in cui si può dire, senza tema di smentita, che eccelleva ed in cui, per meglio procedere in queste ricerche, era diventato 'fuochino' regolarmente patentato ed esperto in esplosivi.

Nel 1965 approdava alla Società Alpina delle Giulie, nella cui Commissione Grotte entrerà poco dopo rimanendovi, salvo un intervallo fra gli anni '70 e '90, sino alla morte.

Con la Commissione parteciperà anche a spedizioni sul Canin, esplorando ad esempio un bel pozzo di una cinquantina di metri presso il Gortani Fr 724, ma il suo campo d'azione era il Carso, territorio che lo ha visto presente in tutte le campagne di scavo organizzate dalla stessa: 1966/67 Dolina dei sette nani, 1967 ancora alla VG 3224, 1969 prima campagna alla Grotta Lazzaro Jerko VG 4737, 1997 Grotta dell'Alce VG 62, per citarne soltanto alcune.

La fine del ventesimo secolo lo vede impegnato nella partecipazione alla lunga campagna di scavi indetta da Luciano Filipas alla Grotta Lazzaro Jerko, VG 4737. Negli anni 1997-1998-1999 la sua abilità nell'organizzare il lavoro – soprattutto nei primi ottanta metri dello scavo condotto in una frana che pareva non dovesse finire mai – lo fece diventare il collaboratore ideale dell'animatore dell'impresa: il suo modo di imbrigliare i massi pericolanti e metterli in sicurezza è stato alla fine oggetto di una sua relazione tecnica sulla rivista Progressione.

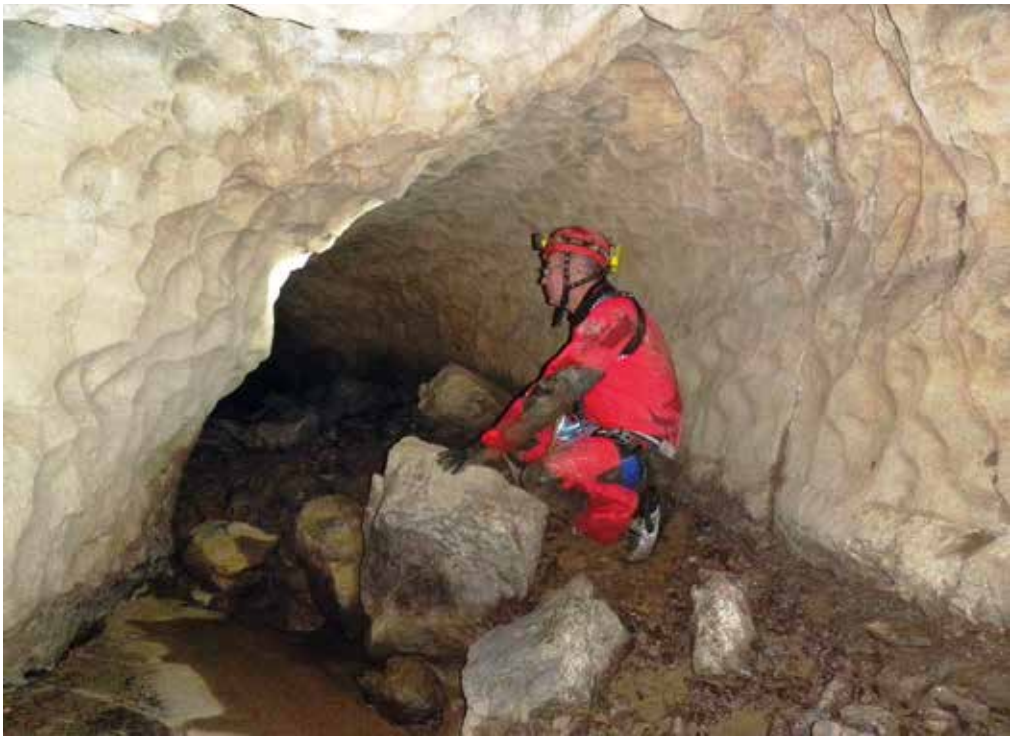
Nel secolo attuale i suoi interessi si allargano considerando anche le opportunità speleologiche che si presentavano nella vicina repubblica di Slovenia.

Ma non solo agli scavi rimane legato il suo nome. Oltre ad una decina di articoli, tutti di carattere tecnico e legati ai suoi scavi ed alle sue scoperte, ci ha lasciato complessivamente una quarantina di rilievi, tra nuove cavità e aggiornamenti, sia in Italia che in Slovenia. Senza dimenticare la sua idea di impiegare "l'aria forzata" per individuare le prosecuzioni nelle grotte, idea poi sviluppata con successo da Giuliano Zanini.

Pino Guidi

RICORDANDO GLI ULTIMI ANNI DI ATTIVITÀ DI FRANCO FLORIT

Ben lungi dall'essere in grado di delineare pienamente la figura di un grande speleologo quale è stato Franco Florit e di descrivere l'attività nel corso della sua intera vita, desidero qui ricordare le molte grotte fatte assieme nell'ultimo ventennio della sua vita spelelogica. Mi avvicinai a Franco verso la fine dell'immane lavoro di scavo che lo vide impegnato alla Lazzaro Jerko, richiamato a tale impresa da Luciano Filipas. Ricordo una delle prime uscite nel 1998, quando con l'amico Willy decise di fare qualche ulteriore indagine nel Pozzo del Monte Franco VG 3224, cavità nella quale in passato, operando nell'ambito della SAS, intraprese innumerevoli uscite per raggiungere una saletta finale, dove potei ammirare la mirabile impalcatura di tubi che venne edificata per reggere una frana nella quale spariva tutta l'aria che per tanto tempo si era inseguita. Franco è sempre stata persona silenziosa e alquanto riservata, che mi ispirava rispetto e ammirazione per le diverse imprese nelle quali si era cimentato fin dall'inizio degli anni '60. Entusiasta inseguitore di correnti d'aria, appassionato di chimica di esplosivi e fuochino anche di professione, espertissimo di scavi, un po' meno di altre attività come armo dei pozzi o lavori di rilevamento, ai quali però al caso non si sottraeva, trovammo pian piano comunione di intenti e iniziammo un'attività esplorativa sia in regione che nella vicina Slovenia. Una zona da lui prediletta era quella del Monte Lanaro. Non ebbi la fortuna di essergli accanto quando esplorò l'Abisso di Nivize VG 6246, ma partecipai alle uscite in cui venne aperta la prosecuzione alla Grotta a Sud della Vetta Grande VG 4677 raggiungendo la profondità di m 132 con una serie di pozzi dalla tipica morfologia "a cascata", cosa piuttosto rara da trovare in Carso. Minuziose battute di zona da lui effettuate ci permisero di esplorare il



Esplorando una galleria laterale della Grotta Fusco VG 1923. *(foto U. Mikolic)*

Pozzo 4° presso Nivize VG 6375, il Pozzo 3° sul Monte Lanaro VG 6360, Il Pozzo a S del Monte Voistri VG 6487. Nella Grotta del Piccolo Lanaro VG 5529 venne aperto lo stretto pozzo finale. Sul lato sloveno il Brezno med Ostrim im vrhom in Volnikom S 9385, la Jama pod Jarovco S 6151, il Ponikve pod Jarovco S 10428. Ricordo una piccola disavventura vissuta quasi in cima alla Vetta Grande. Forai una gomma della mia Panda e mi accorsi che stupidamente tenevo la gomma di scorta pressoché sgonfia. Franco non mi lasciò senza risolvere il problema, mi aiutò a portare la gomma a gonfiare e ritornammo a rimontarla, concludendo la gita in tarda serata.

Un grande lavoro di scavo che intraprese fu quello alla Grotta sul Colle Pauliano VG 1145, dove si mise con perseveranza ad inseguire la forte corrente d'aria che era presente sul fondo, abbandonando tale l'impresa qualche anno successivo, dopo aver raggiunto un tratto estremamente fangoso e aver constatato che l'aria, almeno in parte era sicuramente quella che circolava anche nella vicina Grotta Marcella VG 840. Pure alla VG 12 venne attirato dal mistero dell'aria che qui, a differenza di altre grotte, viene sempre aspirata in modo continuativo. Grazie alla sua opera, venne aperto un cunicolo laterale poco prima del fondo, fino alla base di un camino nel quale sparisce tutta l'aria. Il lavoro di impalcatura intrapreso ebbe scarso successo in quanto una grande quantità di argilla, da asportare scavando dal basso verso l'alto, fece passar la voglia di continuare. Franco venne attirato anche da una grotta che di aria invece ne ha molto poca, ovvero la Grotta a N di Rupinpiccolo VG 4220. Si trattava di aprire ed esplorare un pozzo di una ventina di metri individuato sul fondo da Tullio Piemontese. Mentre riempivo dei secchi per passarli a Franco, mi resi conto che stavo andando in affanno. Iniziai a risalire l'attuale pozzetto finale e dopo aver imboccato il soprastante

Scendendo nel Pozzo a SE di Carnizza VG 1087. . *(foto U. Mikolic)*

cunicolo persi i sensi. Dopo qualche minuto rinvenii e Franco mi tranquillizzò dicendomi che in ogni caso avrebbe fatto di tutto per farmi guadagnare la superficie. Un successivo tentativo da lui effettuato quattro mesi dopo ebbe pure scarso successo, sempre per mancanza di ossigeno, e il pozzo misterioso aspetta ancora di essere sceso. Varia l'attività svolta assieme anche in Slovenia. Alla Grotta presso Sesana – Pivkanova Jama VG 370 con lavoro di scavo venne aperto un nuovo ramo e si provvide a rilevare per intero la cavità scendendo pure dall'ingresso alto, non segnato nel rilievo sloveno. Venne rifatto il rilievo della Grotta presso Corgnale – Golobivnica VG 2777, del Pozzo a SE di Carnizza – Cesarjeva jama VG 1087 , del Pozzo presso la casa di caccia a sud del Suhi Vrh – Selovec VG 1323, del Pozzo fra Occisla e Castelliere – Brezno pri Skrlovici VG 255 (bellissima grotta), del Pozzo di Petrigne – Brezno na Petrinjskem krasu VG 306, dell'Abisso di Croce di Tomadio – Nova jama VG 3418 e della Grotta di Elsane o Grotta Frusco – Marnena jama VG 1923. In quest'ultima cavità abbiamo avuto la fortuna, visto il periodo di estrema siccità, di poter affrontare anche la discesa del pozzo interno nel quale di solito precipita una cascata (esplorazione effettuata negli anni '30 da Ermanno Ferletti, ma mai ripetuta dagli sloveni). Con brevi lavori di scavo vennero aperti ed esplorati la Jama pri Povzane S 9645, la Jama 2 v Selih S 9646, il Dolenjski Spodmol S 10419. In Friuli nella Voragine del Prato Grande FR 26 si provvide a raggiungere una nuova finestra che portò ad un nuovo pozzetto. Ancora in Carso un breve lavoro di scavo permise di effettuare il collegamento tra l'Abisso dei due cercatori VG 3895 con il Pozzo presso l'Abisso dei due cercatori VG 4938 e di aprire la Grotta presso Padriciano VG 6437.

Talvolta dialogando con lui cercavo ogni tanto di carpirgli qualche notizia inerente l'attività fatta in gioventù. Mi raccontò che all'inizio della sua vita speleologica si era aggregato al gruppetto di ragazzini che gravitava intorno alla figura di Romano Ambroso,

ma esplorando un nuovo pozzo i suoi compagni ebbero la pessima idea di chiudere la cavità con dei massi, mentre lui lo stava esplorando. Lo scherzo a Franco non piacque affatto e si allontanò da tale gruppetto, evidentemente mal capeggiato dal Romano stesso. Un'altra volta mi disse che si era appassionato dei soffi timavici della Dolina dei 7 nani e mi raccontò di aver intrapreso uno scavo su un lato del fondo piatto di tale dolina. Sceso un pozzetto, venne aperto un cunicolo che portava verso il centro della dolina stessa, ma poi il proprietario del fondo impedì il proseguimento dei lavori e col passar del tempo tutto crollò. Sapevo che aveva avuto la fortuna di entrare per primo nella Fessura del Vento, ma evitava di parlarne, consapevole che altri si erano adoperati con non pochi sforzi per aprirla e non voleva assolutamente prendersi dei meriti inappropriati. Concluderei dicendo che è sempre stato una persona buona e piuttosto silenziosa, instancabile ed espertissimo scavatore di grotte, impegnato in imprese talvolta colossali, lasciando tranquillamente, in caso di esiti positivi, la possibilità ad altri di procedere "per primi".

Umberto Mikolic

FRANCO FLORIT
Scritti

1998 – *Lazzaro Jerko: alba o tramonto?*, Progressione 38, 21 (1): 5-6

2000 – *Le frane in grotta. Un problema risolvibile*, Progressione 46: 36-42

2001 – *Supernova. Ognuno trova ciò che merita*, Progressione 44: 11-12

2002 – *Nuovo abisso nel selvaggio Nord-Est*, Progressione 46: 9

2002 – *Nell'incanto della Supernova*, Progressione 47: 29-31

2002 – *Si sa quando si comincia … (ovvero una nuova campagna di scavi)*, Progressione 47: 58-59

2003 – *Dodici*, Progressione 48: 17-18

2006 – *Una storia acustica*, Progressione 53: 26

2011 – *Dolina dei sette nani e arie timaviche*, Progressione 28: 157-158

FRANCO FLORIT
Necrologi e ricordi

Semeraro R., 2021: *Franco Florit, speleologo nella scia della tradizione triestina, se n'è andato: sprazzi di ricordi*, Sopra e sotto il Carso, Gorizia feb. 2021: 53-54

Elio (Padovan), 2021: *Franco Florit*, http:boegan

MARIO SCHIAVATO, 1931-2020 amico della Commissione che cantò le grotte vaporose del Kronio

Il tempo, artifizio tipicamente umano che ci siamo creati per porre dei paletti alla nostra vita, corre veloce e nella sua corsa si infittiscono le candele che si spengono dopo aver bruciato lo stoppino sino alla fine. L'ultima candela che ha cessato di brillane è quella di un amico sincero della Commissione Grotte, Mario Schiavato.

Era nato a Quinto di Treviso il 31 maggio 1931, primo di otto fratelli, in una famiglia di contadini. Nel 1942 il padre, perduto il lavoro, si trasferisce con tutta la famiglia in Istria, dapprima a Pola e quindi a Dignano ove trova impiego come mugnaio. Nel 1948 la famiglia ritorna in Italia ma Mario, che nel frattempo a Pola ha frequentato le scuole e un corso per tipografo, rimane in Jugoslavia spostandosi a Fiume ove risiederà sino alla morte. In questa città trova lavoro dapprima come correttore di bozze e quindi come linotipista presso la Casa Editrice EDIT, collaborando con le riviste della stessa: il quotidiano *La Voce del popolo*, il settimanale *Panorama* e il giornale per ragazzi *Il Pioniere*. Mario Schiavato, oltre che tipografo era anche scrittore e alpinista che utilizzava i due mesi di ferie, dovutegli vista l'insalubrità del suo lavoro, per andare in montagna. Dopo aver salito tutte le cime della Jugoslavia e molte delle Alpi, aveva spostato la sua attenzione alle montagne extraeuropee: Ande, Patagonia, Medio Oriente, Caucaso, Nepal, Tibet, Oceania.

Cucchiara 1979 - Schiavato sotto il "Tombino".

Negli anni '70 aveva assunto le vesti, anche se per un breve periodo, dello speleologo. Infatti nel 1978 si era aggregato alla nostra squadra che in quegli anni stava cercando di risolvere alcuni dei problemi ancora insoluti delle Stufe di San Calogero. Dopo aver partecipato alla sesta spedizione della Commissione Grotte alle Stufe l'anno successivo era tornato in Sicilia con la settima spedizione, prendendo parte alle esplorazioni nella Grotta Cucchiara, esplorazioni che hanno portato alla scoperta del Pozzo Trieste.

Il suo amore per la montagna lo condurrà, una volta pensionato, sulle Alpi Giulie a gestire per una decina d'anni il nostro rifugio Nordio. Chiusa questa fase di pensionamento lavorativo si era trasferito sulle Dolomiti ove troverà impiego come cuoco al rifugio Peller nel gruppo del Brenta.

Fecondo scrittore (ha al suo attivo oltre 550 racconti, più di 600 novelle, varie commedie e molti libri – questi ultimi soprattutto

1979 - Sciacca, Grotta del Santo, Politi, Pino, Perotti, Padre Pisa, Bone, Diqual, Gherbaz M., Marini D., Coloni, Filipas, Schiavato.

per ragazzi – nonché sei raccolte di poesie) ha descritto la sua partecipazione alle esplorazioni sul Cronio con una mezza dozzina di articoli.

Sono scritti che riportano non solo relazioni sulle esplorazioni ma anche le impressioni sull'esperienza fatta nelle grotte vaporose siciliane: sul settimanale fiumano Panorama sono apparsi nel 1978: *Discesa all'inferno nelle grotte del Kronio* seguito da *Le sei spedizioni fino al Pozzo Trieste*; nel 1979: *La discesa al Pozzo Trieste, sfiorata la tragedia*. (si riferisce ai contrattempi che avevano messo in pericolo la vita di Marietto Gherbaz).

È stato un grande illustratore dell'Istria e della sua gente, gente di cui si sentiva parte integrante, la cui amicizia ha onorato e arricchito la Commissione. La sua firma, apparsa su decine di giornali e periodici, è apparsa anche su questa Rivista: il numero 14 di Progressione (dicembre 1985) ha ospitato due sue poesie, *'Microbi e dei'* e *'Kronio'*, rappresentazione poetica del sentire speleologico.

Riproporne una potrebbe essere il modo migliore di ricordare questo amico, che ha serenamente concluso il suo percorso terreno il 25 settembre 2020:

Microbi e Dei

Microbi e Dei.
Sull'orlo dell'orrido
Intessiamo vicende
D'immane fatica.

Microbi e Dei.
Strappiamo, a vergini anfratti,
L'ansimare segreto
Di perduti millenni.

Esaltandoci,
Lasciamo negli antri,
Le paure più intime
Dei nostri pensieri.

Siamo microbi e Dei.

Pino Guidi

BRUNO ALBERTI, 1937-2020

Il 2020, anno che passerà alla storia per le cronache nefaste legate alla pandemia Covid19, si è portato via un altro vecchio speleologo, Bruno Alberti. Nato a Trieste il 26 ottobre 1937, da famiglia di speleologi dell'Alpina delle Giulie (suo padre Bruno sr. e lo zio Giordano vi erano entrati nel 1926 e rimasti sino al 1954) ha chiuso la sua esistenza terrena il 27 ottobre 2020, un giorno dopo aver compiuto 83 anni.

Il giovane Alberti entrerà, al seguito del padre, a fare attività con la Commissione Grotte "E. Boegan" nel 1953, diventandone membro l'anno successivo. Per un biennio compirà esplorazioni e rilievi, assieme al padre, sia sul Carso che in Friuli (soprattutto nella zona di Pradis di Clauzetto).

Uscitone nel 1955, per qualche anno farà sporadica attività con vari sodalizi, sino ad approdare negli anni '70 alla XXX Ottobre, con il cui Gruppo Grotte opererà sia sul Canin (recupero all'Abisso Prez, 884 Fr) che in Carnia (esplorazioni speleo sub al Fontanon di Riu Neri, 114 Fr).

Dal 1976 è attivo nel Soccorso Speleologico (recupero di un infortunato al Meandro soffiante del Col delle Erbe, 816 Fr), struttura in cui nel 1980 è nominato vice caposquadra nel Secondo Gruppo (Friuli Venezia Giulia); in questa veste organizza manovre nella Grotta dei Cacciatori, 97 VG, e nell'abisso Silvano Zulla, 3873 VG.

Chiamato nel 1982 a dirigere il Soccorso Speleologico del II Gruppo, dedica tutte le sue energie alla razionalizzazione dell'operatività degli interventi, pianificando i contatti con la nascente Protezione Civile (mantenendo però con la stessa un rapporto paritetico) e soprattutto coinvolgendo il servizio elicotteri militare, fondamentale per una rapida ospedalizzazione dell'infortunato.

La sua capacità organizzativa ha avuto modo di estrinsecarsi in pieno in occasione del IV Convegno Nazionale del Soccorso Speleologico, manifestazione svoltasi a Trieste ai primi di novembre 1984. All'evento erano presenti 210 speleologi provenienti da tutt'Italia nonché delegazioni dall'Ungheria, Jugoslavia, Polonia, Francia e Belgio. Per

1958 - Pozzo Mattioli - Guidi M., Guidi P., xx, Bruno Alberti jr., xx.

l'acquartieramento delle due centinaia di Volontari, e per gli spostamenti degli stessi alle località in cui si sarebbero svolte le manovre, Alberti aveva coinvolto l'Esercito Italiano che aveva quindi messo a disposizione gli automezzi e il materiale di casermaggio necessari. L'esito del Convegno, costato oltre 140 milioni di Lire (e ripianato con fatica negli esercizi successivi), è visibile sugli 'Atti' dello stesso in cui, oltre alle sedici relazioni tecniche lette e discusse nel corso delle varie sedute, sono riportati i verbali delle Tavole Rotonde dedicate al Soccorso speleo subacqueo e agli interventi medici nelle operazioni di soccorso. Tavole Rotonde che hanno portato alla costituzione, nell'ambito del Soccorso Speleologico, di una Commissione Nazionale Speleosubacquea e di una Commissione Medica Nazionale.

Dopo l'esperienza del Soccorso Bruno Alberti si è ritirato a vita privata. Se il suo contributo nel campo speleologico si può dire sia stato in linea con quello degli speleo attivi in quel periodo, nel settore del Soccorso si può senz'altro affermare che gli anni '80 del secolo passato sono stati caratterizzati anche dalla sua presenza.

Pino Guidi

1984, IV Conv. Soccorso Speleo - L. Pavanello, xx, G. Baldracco, B. Alberti.

GIANNI “GIANNETTI” CERGOL, 1982-2020

È vero, “Ogni morte di uomo ci diminuisce...”, ma alcune ci diminuiscono più di altre. Specialmente quelle che non rientrano nell’ordine delle cose, quelle che non rispettano i tempi scanditi dalla Natura, quelle dei figli che precedono i genitori. Perché in quelle morti muore anche un pezzo di futuro. Così è stato per quella di Gianni Cergol, almeno relativamente a sua mamma e a tutti noi della CGEB, che un po’ lo avevamo adottato dopo la scomparsa in montagna di suo papà, l’amico Luciano. Per quanto mi riguarda devo soltanto dire che se avessi avuto un figlio avrei voluto che fosse che lui. Niente altro. È stato un colpo veramente brutto. Lascio ora la parola agli amici per i loro ricordi.

Toni Klingendrath

CIAO JANEZ

Ciao **Janez**, sono passati un po’ di mesi da quel sabato e ancora non mi sembra vero ciò che è successo. Un silenzio difficile da accettare, direi praticamente impossibile, visto l’eco che hai lasciato: a volte debole a volte così forte che mi viene voglia di risponderti! Sembra ieri quel lontano ottobre di 25 anni fa quando, nel fiore della pubertà (tu pieno di brufoli e io di peli), ci siamo conosciuti nella sede di via Macchiavelli… che incontro!… rido ancora al pensiero: un adolescente logorroico e uno balbuziente (lascio al lettore indovinare chi...). Ricordo il primo giro in autobus alla piccola di San Lorenzo con Lapsus e anche quando alla Borraccia, per protesta, me ne stetti muto tutto il giorno visto che, tanto per cambiare, parlavi solo tu e soprattutto non mi lasciavi rispondere alle tue domande perché nel frattempo avevi iniziato un altro discorso :) :) Dal Carso ci siamo subito trasferiti in Canin seguendo prima Maci e poi da soli a continuare i suoi progetti. Per me resteranno indelebili le punte in Capitan Findus e Casermette dove, per niente scoraggiati dalla mia spalla lasca, ci dividevamo i sacchi: io in corda e tu in mezzo con la tua manovra a stappo per farmi uscire dalle solite strettoie d’uscita dei pozzi del Palacelar… qualcuno dirà pazzi o incoscienti, ma per noi era, anzi è e sarà sempre semplicemente **amicizia**.

Cavia e Janez. *(foto C. Michieli)*

Già all’epoca, influenzati da Gianni Guidotti, fantasticavamo su possibili sistemi in Palacelar con collegamenti fino oltre il Col delle Erbe. Fantasie che pian piano abbiamo fatto diventare realtà grazie alla nostra testardaggine e all’aiuto dei pochi che credevano e credono in noi. Tu caro Janez avevi un’ottima visione di come si esplora una montagna come il nostro caro Canin e ti garantisco che, anche se non saremo veggenti come te, noi, i tuoi amici, daremo il massimo per continuare i nostri progetti! Ovviamente il massimo lo davi anche per il nostro caro amato Carso. Cito solamente le arrampicate in Impossibile dove siamo arrivati sotto l’ Arva 3 (io come sempre a cagarmi sotto facendoti sicura e tu leggiadro per facili marci)

e il capolavoro in Val Rosandra con Cristina e Giuliano.

Caro **Janez** adesso lascio lo spazio per altri, tanti amici che tra una lacrima e una risata stanno scrivendo due righe per te. Concludo con un abbraccio a Cristina e al piccolo grande Luca che hanno avuto la fortuna di viverti a 360°. Se vedemo in buso **Janez**!!

Cavia

PER GIANNI

A volte mi ritrovo a cercarlo sul cellulare, dove ho ancora i suoi messaggi, le sue domande, i rilievi su cui abbiamo fatto tante ipotesi e tanti sogni. Oppure nei suoi articoli, pieni di entusiasmo e di idee, o sulla nuova mappa con le planimetrie delle grotte del Canin che stava cercando di aggiornare, anche rifacendo rilievi ormai perduti. A livello razionale so che non c'è più ma una parte della mia testa continua a rivolgersi a lui, pensando alle mille cose che sono rimaste in sospeso ed alle tante esplorazioni che ancora avrei cercato di fare con lui. Ho perso un amico ma, soprattutto, un Esploratore (sì, con la maiuscola) che aveva accettato di coinvolgermi nei suoi progetti senza mai farmi pesare il passo più lento per i tanti anni che ormai mi porto sul groppone.

Aveva la capacità di "vedere" le grotte, di intuire come e perché potessero svilupparsi in un modo piuttosto che in un altro, si faceva (e mi faceva) mille domande, e non era mai stanco di sognare.

Spero di poter tornare ad affrontare qualcuno dei tanti interrogativi che ha lasciato in sospeso, perché sono sicura di trovarlo lì a vedere se riusciamo ancora a combinare qualcosa senza di lui, se riusciamo a far fruttare l'eredità che ci ha lasciato.

Patrizia Squassino

RICORDO DI GIANNI

Ricordo come ieri la prima volta che incontrai Gianni. Eravamo entrambi giovani ragazzi poco più che ventenni, io preso dalle esplorazioni alla Spluga della Preta, lui

Gianni e Pacia. *(foto C. Michieli)*

già fortissimo arrampicatore ed esploratore delle grotte della Val Rosandra e del Canin. Quella volta mi trovavo a presentare il film l'Abisso al Teatro Miela di Trieste, lui arrivò con il suo sorriso inscalfibile e mi sommerse subito di mille domande sulla Spluga della Preta. Mi resi conto da subito che vivevamo della stessa fortissima passione per l'ignoto. Rimanemmo in contatto, entrambi impegnati su vari fronti, ma purtroppo in quegli anni le occasioni di andare in grotta insieme furono poche, a parte qualche fugace corso CAI e il suo esame da istruttore a Sella Nevea.

Ogni volta che lo incontravo o che ci sentivamo telefonicamente, quello che mi colpiva di più era sempre il suo entusiasmo inesauribile. Mi raccontava con dovizia di dettagli le sue nuove scoperte e poi mi coinvolgeva in ragionamenti speleogenetici, discussioni sulle tecniche di rilievo, considerazioni sulla speleologia e l'esplorazione. Ero convinto che un giorno avremmo fatto tante cose belle insieme.

Ma il momento in cui l'ho conosciuto più profondamente è stato nel 2019, quando abbiamo deciso insieme all'ESA di spostare il corso CAVES dalla Sardegna al Carso Classico. Avevamo bisogno che qualcuno ci gui-

dasse alla conoscenza delle grotte dell'area. Infatti, stavamo cercando cavità con delle caratteristiche specifiche, per svolgere alcune lezioni che necessitavano talvolta di passaggi labirintici, altre di sale concrezionate, pozzi o zone dove installare campi base. Gianni, Cristina e Spartaco si dimostrarono subito disponibilissimi ad aiutarci. Gianni poi, era così entusiasta che voleva mostrarmi il più possibile, raccontandomi delle giunzioni fatte nelle grotte della Val Rosandra, portandomi a valutare ingressi e palestre. Anche se durante i nostri sopralluoghi certi giorni doveva lavorare, appena staccava ci raggiungeva per dare una mano e guidarci nella nostra ricerca. Ricordo con particolare emozione un giorno che andammo in Martina Cucchi nella zona del Labirinto. Quella era un po' la sua grotta, il suo sistema a cui aveva dedicato anni di lavoro di rilievo. Avevamo poco tempo e in quella corsa, prima verso monte e poi verso i laghi a valle, Gianni mi raccontava mille cose, facendomi altrettante domande convinto che come geologo avrei potuto dargli delle risposte ai suo dubbi esplorativi. Lì capii il suo animo puro e la sua insaziabile voglia di conoscenza. Era una necessità genuina e contagiosa che ho trovato in pochissime altre persone nella mia vita. Gianni rappresentava l'esploratore che guarda all'ignoto senza compromessi, che sa godere di una scoperta alle porte di casa, che riesce a creare la mappa di un mondo e allo stesso tempo di farsi mille altre domande, senza per questo condizionare la sua felicità. E tutto questo mettendo in primo piano l'amicizia, mettendosi a disposizione senza mai avere secondi fini.

Tutto il gruppo dell'ESA, speleologi e non, sapeva che dietro certe scelte vincenti per il corso CAVES c'erano stati Gianni e Cristina. Per questo, anche se non direttamente coinvolti nell'organizzazione, erano spesso con noi, come parte del team. Io stesso cercavo di spiegare agli astronauti, alcuni dei quali forse un giorno non lontano viaggeranno verso la Luna, che uno speleologo come Gianni rappresentava proprio quel concetto di essere esploratori alle porte di casa, che dimostra come a volte non serve andare lontano per vivere l'emozione della scoperta.

Ma soprattutto, è sempre stato evidente che a Gianni piaceva condividere. Condividere con gli amici quell'emozione provata, condividere i sogni e le aspettative, i dubbi, le certezze. Credo non sia esistito nel mondo della speleologia un uomo più dolce e sorridente, con un entusiasmo così limpido e genuino, come quello di un bambino. Stare insieme con lui, anche nei giorni più difficili e stressanti, mi cambiava l'umore. Mi faceva sentire di nuovo sereno e leggero. In questo credo che avesse qualcosa di speciale, che toccava tutte le persone che incontrava.

Non lo dimenticheremo mai, in ogni grotta dove andremo, in ogni luogo che esploreremo. A volte penso che non è giusto, tutti lo avremmo voluto al nostro fianco ancora per molti anni. Il dolore provato alla sua scomparsa è stato troppo grande per essere compreso dalla ragione. Ma ora so che la sua presenza accompagnerà me e tanti altri speleologi che lo hanno conosciuto, durante tutte le nostre esplorazioni future. Le nostre domande saranno le sue e ce le porremo senza aspettarci risposte definitive, con quella profonda leggerezza che lo caratterizzava. E di fronte all'ignoto, Gianni ci regalerà sempre un sorriso contagioso, come solo lui sapeva fare.

Francesco Sauro

GIANNI

Ho conosciuto Gianni ad una manovra del Soccorso, una delle tante. Ricordo che stavo in una galleria, una delle poche dove potevamo rilassarci e portare la barella in orizzontale, con calma, senza troppa fatica. Dietro di me sentivo una voce, continua, incessante, era Gianni che parlava, parlava…. e parlava di grotta, solo di grotta, in continuazione. Aveva fatto da poco la traversata Mala Boca/BC4 e, entusiasta, la raccontava a tutti. Io dentro di me pensavo "ma guarda sto qua, non si spegne mai, ma dove sarà il pulsante per spegnerlo e avere un po' di pace?". A pensarci oggi, accetterei una intera notte insonne per riascoltare la voce

serena di Giannetti, le sue domande, le sue osservazioni che nascondevano un sogno continuo ed incessante di montagna, di esplorazioni, di libertà.

Poi ci siamo conosciuti meglio, abbiamo esplorato in libertà, sognando ad occhi aperti davanti al buio che noi tutti conosciamo. Io continuavo a spronarlo a venire in Apuane ad esplorare tutto l'infinito che c'è ancora da vedere. Ricordo un fantastico fine settimana con Cristina e Gianni, la notte a dormire tra i faggi del retrocorchia e la giornata seguente ad esplorare al Salone del Figherolfi. Nel 1980 un suo conterraneo, e cioè Icaro, aveva con altri due amici congiunto Farolfi e Figherà, noi tre vicentini e due triestini abbiamo raggiunto un finestrone verso il soffitto per cercare ancora una via, l'ennesima. L'Ocio de Icaro si chiama questa grande finestra e la risalita è stata pane di Gianni che con i soliti tre fix e due naturali è arrivato in cima quasi prima che fosse pronto il thè. Il rilievo è stato fatto, ma la corda è ancora lì, prima o dopo vado a ritirarla. Siamo stati veramente molto felici.

E poi toccava a me andare in Carso o, meglio, in Canin. Devo molto a Gianni per la conoscenza del Canin, mi chiamava metodicamente per sapere cosa si poteva programmare assieme…assieme a tutti, perché Gianni tendeva ad unire le persone, ad invitare, organizzare, progettare. Rotule, Bus D'Ajir, Politrauma. Sempre con Gianni e Cristina, sempre una scoperta. A contarle non sono state moltissime, le grotte assieme, ma è questo che succede: ci si ricorda delle cose più belle come di cose lunghissime, grandi ed eterne, mentre le piccolezze e le cose fatte per fare non fanno testo, non lasciano il segno.

Tutto quanto ho fatto in compagnia di Giannetti (e Cristina) non mi esce dalla testa, vi è scolpito e non posso più dimenticarlo. E ora, a quasi un anno di distanza, mi appare ancora impossibile non poter prendere il telefono, chiamarlo ed organizzare assieme il prossimo fine settimana. Ma il suo numero ce l'ho ancora, prima o dopo ci proverò.

Ciao Giannetti.

Gianki, Gruppo Grotte Trevisiol, Vicenza

RISALITA DE L'OCCHIO DI ICARO

Era il Settembre 2015 e l'estate calda e afosa ci aspettava in pianura; sulle Apuane, all'ingresso del Farolfi invece si stava bene, in mezzo ai faggi nel bosco. Qui trascorremmo la notte con i compagni di avventura, mentre il giorno seguente entrammo in grotta per inseguire l'aria in una delle sale più famose di tutta Italia: il Fighierolfi.

Proprio qui Giannetti non si fece pregare e appena arrivò nella sala, volle salire da primo su quelle pareti piene di occhi neri che sussurravano ghiotte prosecuzioni. Salì per una ventina di metri e poi, una volta arrivato all'inizio dell'ignoto si fermò, piantò un chiodo buono (non come quelli che usava per salire...) e ci disse di raggiungerlo tutti per condividere con lui quegli stupendi momenti di esplorazione.

Ci muovemmo tra meandri e sale sospese, tra pozzi e strettoie sabbiose. Alla fine ci trovammo senza più materiale, sopra un grande pozzo. Terminò il materiale ma non finirono nè la grotta, nè la voglia di continuare.

Ricordo la tua emozione nel leggere le scritte storiche sulla sala della giunzione, di quel personaggio, triestino pure lui, che assieme ad altri riuscì a giuntare i due abissi. Si chiamava Icaro ed è a lui che hai voluto intitolare la tua risalita "L'occhio di Icaro".

Terminammo l'uscita di nuovo nel bosco di faggi, condividendo il cibo, le birre e le nostre avventure esplorative. Era bello grottare con te, Giannetti, ci sentivamo sempre a casa, così in Apuane, come a Trieste. La prossima volta facciamo la traversata Rana/Pisatela, anche se per te sarà una passeggiata.

Simone Valmorbida e Michela Zambelli

GIANNETTI

Altipiano di Pala Celar, estate '97 o'98, non ricordo esattamente; ciò che invece ricordo nitidamente sono due ragazzi carichi come muli che ci raggiunsero al campo, che quell'anno avevano organizzato Maci, Licoris ed Ezio.

Ecco, fu quella la prima volta che incontrai Giannetti, un adolescente già alto e ben strutturato che lasciava trasparire un carattere deciso, mitigato della spontanea ingenuità della sua età.

Erano i primi tempi che frequentavo la prestigiosa speleologia triestina e rimasi sorpreso nel vedere che due ragazzi così giovani, non solo fossero già completamente coinvolti nell'attività del gruppo, ma che addirittura avessero obiettivi propri.

Rammento che quell'estate fu dedicata a rivedere con cura l'abisso Findus, ma Vibro e Giannetti in quella settimana di permanenza, portarono avanti in autonomia la disostruzione di un buco, che mi disse Gianni, se fosse diventata una vera grotta avrebbe preso il nome di abisso del Pero.

Maldestramente ne chiesi il motivo e la risposta mi lasciò muto ed imbarazzato.

È questo il primo e più tenero ricordo che ho di Giannetti.

Negli anni seguenti abbiamo condiviso numerose uscite esplorative, sia sul monte Canin che sul monte Tambura, ed era bello vedere quanto entusiasmo e dedizione mettesse in questa singolare attività, che riesce a legarci affettivamente in maniera indissolubile.

Per un lungo periodo le nostre strade si sono allontanate, ma cinque anni fa casualmente ci eravamo rincontrati. Ero a Villaco per uno dei pochissimi periodi di vacanza che non abbia dedicato alla speleologia, ma quel giorno proprio non riuscii a resistere e tornai a Sella Nevea, un luogo che mi è caro e che per molto tempo ho frequentato con assiduità.

Ritrovai un Gianni affettuoso come sempre, che nel presentarmi Cristina mi trasmise tutta la gioia e l'orgoglio del giovane marito che era.

Trascorremmo un pomeriggio a parlare e mi aggiornò, con quel suo entusiasmo contagioso, su tutto ciò che di nuovo era stato fatto in Canin e su quanto si potesse ancora fare se solo ci fosse stata più partecipazione.

Da quel giorno in poi con assidua regolarità, tornammo a sentirci al telefono con lunghissime telefonate, durante le quali si parlava di qualunque cosa, ma soprattutto di grotte e di tutto ciò che ci ruota attorno.

Ironia della sorte per il fine settimana dell'incidente avevamo appuntamento per andare in grotta insieme sul Canin. Dopo l'ultima giunzione tra i sistemi del Foran del Mus e Col delle Erbe, Cristina, Patrizia e Giannetti erano particolarmente amareggiati, ma non certo meno motivati ed avevano già una bella idea per riprendere il filo dell'esplorazioni.

Sarebbe bello continuare a portare avanti quell'idea.

Ciao Giannetti, mi manchi proprio tanto.

Gianni Guidotti

Lugliopprint Trieste - novembre 2021

1883

GROTTA GIGANTE

Foto Sergio Laburu